

PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO DECIMOTERZO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

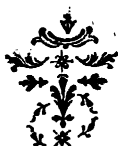
A. R.

ARISTOFANE,

MENANDRO,

CALLIMACO,

ED EPIGRAMMI.



VENEZIA MDCCXCV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Greca semplicità, quanto sei bella;
O se il Lirico tuona, o se l' Amante
Scherza, o se in scena il Comico favella!

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Dopo gli Epici e i Tragici io vi debbo giusta le mie promesse, cortesi amici, il più classico ancora tra i Greci di Comico, di Lirico, e di Buccolico. L' impresa è grande non per isceglier i poeti, ma bensì i traduttori. Una folla d' uomini di nostra nazione pretese di saper poesia italiana quanto sapeva di lingua Greca. Dal secolo decimosesto fino ai dì nostri si studiò questo modo di piacere e giovare interpretando. La moltitudine mi arrecò confusione. Il consiglio di alcun tra voi sciolse spesso i miei dubbj. Ho creduto sempre di anteporre il meglio, benchè forse per taluni non l' avrò fatto. Ripeto il già detto. La traduzione più buona è quella che fa gustare nella nostra lingua le bellezze delle lingue straniere. Quindi allontanansi le traduzioni letterali. La traduzione più utile e buona insieme è quella, che fa dire a chi legge; questo è metallo Greco in fucina Italiana. *Quindi allontanansi le parafra-*

si ornate; e gli accrescimenti d' imagini o voci nuove, che non son nell' autografo. I più moderni son quei, che sovente antepongo. Il nostro idioma può far progressi coll' ajuto della Crusca, ma senza la sua pedanteria. Lo studio è più raffinato, e il contorno del verso più acconcio alla presente delicata armonia.

Non fo apologie, perchè non preveggo le critiche. Pochissimi, ch' io sappia, han latrato sul mio primo Parnaso, *che tanto vi piacque. Possibile, che abbian serbata la bile per isfogarla contro il* secondo? *la fatica d' un uomo che legge e scrive non merita nè rimproveri, nè disprezzi. Io amerò, cortesi amici, le vostre correzioni tanto, quanto la vostra grata corrispondenza. E mi vi raccomando.*

Dopo alcuni avanzi di Menandro avrete quì intiero Callimaco, tradotto dal P. Pagnini; a cui ho aggiunto una scelta di Epigrammi Greci, o dell' Antologia, o d' altri. Se ve n' ha alcun ripetuto, l' ho fatto a bella posta per la bellezza e varietà della traduzione. Il confronto riesce utile a chi studia le proporzioni poetiche.

NOTIZIE D' ARISTOFANE.

NAcque in Cidatene piccol borgo dell'Attica. Avea beni in Egina isoletta vicina al Peloponeso, dalla quale era originario. Suo padre fu Bione uomo mordacissimo come suo figlio. Serse lo disse il Poeta della Commedia. Piùche Comico divenne persecutore dei vizj. La prima Commedia colla quale uscì in arringo era i *Detaliensi* popoli dell' Attica. La fece rappresentare occulto, per le leggi che vietavano d' espor commedie prima di trent'anni. L' anno primo dell' Olimpiade 88 fu recitata, e meritò il secondo luogo. Le sue maldicenze gli suscitaron nemici. Volendoglisi contrastare la qualità di cittadino rispose con due versi d' Omero in bocca di Telemaco:

Di Filippo io son figlio; e ciò mia madre
Dicemi, ch' io per me non ne so nulla.
E chi saper mai può, qual sia suo padre?

Pareva l'arbitro della città, e il censore della repubblica. Non volendo alcuno de' suoi istrioni rappresentar Cleone uomo potente, e tribun della plebe, egli tinto in minio uscì in iscena, e il rifece. Ma fu condannato in cinque talenti. Non la perdonò neppure a Nicia, Generalissimo dell' armata. Morì in Atene. Compose cinquantaquattro commedie. Quarantasei ne nomina Ateneo. Undici sole ne restano ora, e son le seguenti coll' ordine, con cui furono recitate; gli *Acarnesi*, *i Cavalieri*, *le Nuvole*, *le Vespe*, *la Pace*, *gli Uccelli*, *le Tesmophorieggianti*, *la Lisistrata*, *le Rane*, *le Concionatrici*, *il Pluto*. In parte guaste esse pure.

Tra i primi poeti Comici della Grecia con Magnete, Cratino, Cratete, Ferecrate, ed Eupoli si ponga Aristofane. Tutto il loro scopo era di piacere alla moltitudine. Si impiegavano satire, parodie, allegorie, oscenità. Si accusavano i Comici a vicenda e de' lor vizj e de' loro plagj. Aristofane ardì più degli altri. Se la prese contro la corruzione dei capi, contro le dissensioni del senato, contro la leggerezza del popolo nelle sue deliberazioni. I tribunali si scossero. Nacquer decreti, che ne vietavano le rappresentazio-

ti; che proibivano di nominar le persone, e che ordinavano di non attaccare i magistrati. A poco a poco tutto andò in disuso, perchè il popolo volea ridere. Verso la fine della guerra del Peloponeso si cercò di reprimere la licenza dei poeti. Aristofane stesso si sottopose alla riforma de' suoi ultimi drammi. Dopo lui la Commedia fu più regolare; ma sempre mantenne in Grecia uno spirito di maldicenza licenziosa.

Ho scelto fra tutte le *Nubi*. Egli stesso la nomina la *sapientissima*; e il suo Scoliaste la giudica la più bella in genere di poesia, e la più artifiziosa. Socrate deriso n'è l'argomento. Il poeta cerca di far credere agli Ateniesi, che Socrate corrompeva la gioventù, facendolo apparire un sofista, e che riconosceva altri Dei fuori di quelli del popolo d'Atene. Ma Socrate avea ragione. Egli insegnava, che Dio non si dovea cercare e riconoscere in simulacri di legno; ma in cose alte e sublimi. Socrate assistì alla Commedia, sedente in teatro, e ridendo: *Socrates cum in comoedia taxaretur, ridebat.* Eliano. *Socrates comoediarum pubblicatos in se & spectatos sales in bonam partem accepit, risitque.* Seneca.

Due *Nuvole* fece Aristofane. La prima poco valse; egli lo dice. Poi si smarrì. Quì si dà la seconda, che fu corretta ed accresciuta da lui. Per piacere agl' Italiani, converrebbe che questi intendessero le allusioni de' Greci, e i costumi d' allora. Senza tali notizie è facile che le antiche Commedie a noi riescan scipite; e per cui io mi son limitato a darne un saggio solamente.

LE NUVOLE

DI ARISTOFANE

COMMEDIA TRADOTTA

DA

GIAMBATTISTA TERUCCI.



A T T O R I.

STREPSIADE, vecchio.

FIDIPPIDE, figlio.

Servo di STREPSIADE.

Scolare di SOCRATE.

SOCRATE.

CORO di Nuvole.

PARLARE GIUSTO.

PARLARE INGIUSTO.

PASIA usuraio.

AMUNIA usuraio,

Un TESTIMONIO.

CHEREFONTE amico di SOCRATE.

La Scena della Favola si suppone presso alla casa di Socrate in Atene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strepsiade, Fidippide, Servo.

Oimè, oimè! Oh quanto mai lunghissima,
Giove re, de le notti è la seccaggine!
Non si farà mai giorno? Eppure udivasi
Dianzi da me cantare il gallo. Russano
Gli stessi servi ancora; ma succedere
Ciò prima non solea. Deh vanne al diavolo,
Guerra, che sei di molti mali origine,
E tanto più, che a me non lice battere
I servi: e questo delicato giovine
Tutta la notte dorme, e più non svegliasi,
Ma dentro cinque pelli rivoltatosi
Spetezza a più potere. Orsù, proviamoci
A russar, se si può, coperti. Ahi misero!
Dormir non posso morso da lo spendere,
Da la stalla, e da' debiti per causa
Di questo figlio mio. Egli la zazzera
Coltivando cavalca, e monta in cocchio,
Dorme, e sogna cavalli, ed io distruggomi
In veder, che la luna il dì vigesimo

Riconduce, e che i frutti già si debbono:
Ragazzo, accendi la lucerna, e portami
Il mio libro, acciò veda con chi ho debito,
E possa conteggiare, e fare il calcolo
De gl' interessi. Su veggiam quai debiti
Mi trovo. Son quaranzei doppie a Pasia.
E perchè mai quaranzei doppie a Pasia?
In che l'ho spese? Sì, lo so benissimo.
Quando comprai il Coppatia,ed oh me misero!
Trargli potea pria con un sasso un occhio.

Fid. Filon,tu mi fai torto,non ti muovere (*sognan.*
Da la tua carreggiata.

Str. La disgrazia,
Che mi rovina, è questa: ancor frenetica
Dormendo nel sognar cavalli e cocchio.

Fid. Quante carriere far giammai si possono
Con questo carro da battaglie?

Str. Al povero
Tuo padre far, sì, gliene fai moltissime
De le carriere. Ma qua l'è il mio debito
Dopo quello di Pasia? Debbo a Amunia
Undici doppie e mezzo; e tanto vagliono
Il cocchio; e un par di ruote.

Fid. Ne la sabbia
Fa ruotolare quel cavallo, e menalo
A casa.

Str. O stolto, la mia roba a ruotoli;

Sì, che mandasti allor, quando convennemi
Pagar condanne; ed altri ancor di prendere
I pegni per l' usure mi minacciano.
Fid. Ma, padre, a che più tapinarsi, e requie (*desto*
Non prender mai tutta la notte?
Str. Infestami
Un certo Caporale, nè permettere
Mi vuol che dorma.
Fid. O pover' uom, lasciatemi
Un poco riposar.
Str. . Dormi. Sovvengati,
Che addosso a te però debbono a l'ultimo
Tutti quanti cadere questi debiti.
Oimè! Perir possa colei, che *indussemi*
La tua madre a sposar. In villa standomi,
E l'ore d' una vita soavissima
Passando, in rozza veste, d'api, e pecore;
E di sanse ricchissimo sdrajavami
Per terra a mio talento. Poi di Megacle
La nipote sposai, io vile e rustico,
Ella in città nutrita, alta, magnifica,
Prodiga, e delicata. Indi condussila
Meco a giacer, io che l'odor di feccia,
Di fichi secchi, e lana de le pecore
Spirava. Ella di croco, di lascivia,
Di spese, d'ingordigia, e di lussuria;
Non dirò poi, che oziosa, inutile

Ella ne fosse, ma tessea; mostrandole
Con pretesto il mantel, diceva: o moglie,
Troppo la cassa adoperate.
Ser. L'olio,
Padron, de la lucerna è al fine.
Str. Ahi misero!
Hai preso una lucerna, che l'ingoja?
Vieni, voglio tu pianga.
Ser. E che ho da piangere?
Str. Perchè tu vi mettesti un gran lucignolo.
Ma poi che nato fu da me quest' unico
Figlio; e da la mia moglie, allora subito
Prendemmo ad altercar, e entrar in disputa
Pel nome, che al bambin si dovea mettere.
Sua madre dal cavallo trar volealo,
Come Santippo, Carippo, o Callippide;
Io poi chiamare lo volea Fidonide
Dal nome del suo nonno, ed in isterzio
Stemmo trattanto; ed a la fin convennemo,
Passato qualche tempo, e allor Fidippide
Lo chiamammo. Di poi sua madre il tenero
Fanciul prendendo per la man faceagli
De le carezze: figliuol mio, dicendogli,
Quando sei grande, fa, che sopra un cocchio
Tu verso la città corra; e di porpora
Vestito v'entri trionfante, simile
A Megacle tuo zio: Io poi diceagli:

Quando sei grande, guida pure a pascere
Là nel Felleo le capre, e una pelliccia
Vesti come tuo padre; ma pochissimo
Conto egli fa de' miei consigli; l'agita
Sempre mai questo morbo irremediabile
De la cavalleria, che mi fa spendere
Tutto il danaro, e mi rovina. Io rumino,
E in tutta questa notte un certo bindolo
Ho ritrovato, ed una strada facile,
Per cui forse al mio fine io potrò giungere.
Deh se posso a costui farla comprendere,
Son felice; ma pria svegliar lo voglio.
E come gentilmente, e in modo placido
Nel destarlo farò? come? Fidippide,
Fidippidino.

Fid. Padre, che v'è?

Str. Baciami;
E porgimi la man destra.

Fid. E ben? eccola.
Che volete?

Str. Di', m'ami?

Fid. Io v'amo, e siamē
Testimonio Nettuno equestre.

Str. Lascialo
Star pur questo Nettuno; è quel medesimo
Dio, che ognora mi manda in precipizio.
Figlio, s'è ver, che m'ami, e tu obbediscimi,

Fid. Che debbo far per obbedirvi ?
Str. Prendere
Costumi differenti, e far sollecito
Ciò, che ti voglio comandare.
Fid. Or ditemi,
Che comandate ?
Str. Obbedirai ?
Fid. Sì, statene
Affè sicuro.
Str. Vieni ed in là volgiti:
Vedi tu quella porta, a casa picciola?
Fid. Padre la vedo, e ben che mai significa ?
Str. La de l' anime sagge è il conciliabolo,
U'stan coloro, che del ciel disputano,
Dicendo, che è un forno, e circondandoci
Noi siam tutti carboni. Questi insegnano
Con qualche sbruffo di denaro a vincere
Le cause, o giuste, o ingiuste ch' elle siano.
Fid. Ma chi sono costor ?
Str. Come si chiamino
Per l' appunto non so, ma son solleciti
Contemplatori, onesti, e galantuomini.
Fid. Oimè! so chi voi dite. Son quegli uomini
Disgraziati, superbi, scalzi, e pallidi,
De' quai n'è capo l' infelice *Socrate*,
E Cherefonte.
Str. Zitto, zitto; guardati,

Che non t'esca di bocca uno sproposito.
Ma se ti piace il pan del padre, mettiti
A star con loro, ed i cavalli e 'l cocchio
Lascia da parte.
Fid. No: nè meno dandomi
I Fagiani, che nutrica Leogora.
Str. Deh ti scongiuro, figlio mio dolcissimo,
Vieni, impara.
Fid. Che debbo per vostr' utile
Imparar?
Str. Dicon, che costoro insegnino
Due sorti di parlare; un lo domandano
Il parlar superiore, e l' altro chiamasi
L' inferior. Con questo parlando, dicono,
Che si vincon le liti anche ingiustissime.
Onde se tu per me potessi apprendere
Quest' ingiusto parlar, son sicurissimo,
Ch' io mai non pagherei di tutt' i debiti
Fatti per tua cagion, nè meno un picciolo.
Fid. No, non voglio obbedir, pallido e macero
Non avrei più di risguardar coraggio
I cavalieri.
Str. Orsù, del mio da sbattere
Per te, per la pariglia, pe' tuoi canfori
Più non avrai, lo giuro, e tosto al diavolo
Ti manderò fuori di casa.
Fid. Megacle

Mio zio però non potrà già permettere,
Ch' io stia senza cavallo. In casa io saglio,
Nè curo vedere guida minaccevoli.

S C E N A II.

Strepsiade, scolare di Socrate.

Str. Io però voglio far tutto il possibile,
Se ho fatto la caduta, di risorgere;
E invocati gli Dei, voglio io medesimo
Di costoro a la scuola andar. Per essere
D'età cadente, di memoria labile,
E tardo, come mai le lor scientifiche
Sottigliezze imparar potrò? Ma vadasi;
E a che m'affliggo? e ancor non batto a l'uscio?
Ragazzo, eh ragazzetto.

Sco. Possa rompere
Il collo, e chi batte l'uscio?

Str. Strepsiade
Figlio a Fidone del Borgo di Cicine.

Sco. Affè, non sai, la porta tu col battere
Di calci a forza con gran furia, ed impeto
Da la testa abortir m'hai fatto un ottimo
Pensier mezzo formato.

Str. Perdonatemi,
Che da la campagna io ritorno. Dimmi

L'abozzo del pensiero.
Sco. Non è lecito
Queste cose ridir fuor che a' discepoli.
Str. Parlate pur con libertà, che voglio
In questa scuola anch' io farmi discepolo.
Sco. Te lo dirò; ma avverti, che contengono
Queste cose in se stesse un gran misterio.
Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di spazio
I piedi d'una pulce far potevano
Saltando: poichè questa avendo un ciglio
Morso di Cherefonte, era di Socrate
Di poi saltata ne la testa.
Str. Ditemi
Come potè ciò misurar?
Sco. Benissimo;
Mentre facendo de la cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere,
E tuffare di lei fe in quella. I zoccoli,
Gelandosi la cera, le restarono.
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch'ella col salto fatto avea.
Str. Che spirito,
Poffar, di me, che sottigliezza!
Sco. Un simile
Ingegnoso pensier del nostro Socrate

Sco. Indagano
Ciò, che in quella si trova.
Str. Dunque cercano
I bulbi. Or non vi dia ciò più fastidio,
Ch' io so dove ne son grandi, e bellissimi.
Ma che fan quelli là, che chini piegano
Così la groppa?
Sco. Quei le sotterranee
Cose scrutando van fin sotto il Tartaro.
Str. Perchè in ciel dunque guata l'orifizio?
Sco. Esso l'Astronomia per se medesimo
Impara. Ma su, entrate, perchè Socrate
A un tratto non vi colga.
Str. No: non entrino;
Ma prima un certo che lor dica aspettino.
Sco. Ma si rende per loro intollerabile
Il trattenersi sì gran tempo a l'aria.
Str. De' Numi in grazia, cosa son spiegatemi
Queste robe?
Sco. Dirò: cotesta chiamasi
Astronomia.
Str. E questa?
Sco. Questa dicesi
Geometria.
Str. E in ciò, che mai v'à d'utile?
Sco. Il misurar la terra.
Str. Che, traendosi

A quanti si divide?

Sco. Oibò: misurasi
L'universale.

Str. Detto sollazzevole:
Tal ghiribizzo è popolare, ed utile.

Sco. Ecco qui la terra tutta in circuito.
Lo vedi? Atene è questa.

Str. In ver trasecolo!
E che mi dice? non lo posso credere,
Perchè non vedo sedervi i Giudici.

Sco. Là è veramente. Questo il Territorio
De l'Attica.

Str. Ove sono i miei di Cicinne
Compatriotti?

Sco. *Eccoli* qua; ed eccoti
Qua Negroponte. *Vedi?* è una grand'Isola
D'un lungo tratto.

Str. Si, che la trattarono
Mal Pericle, ed i nostri, il so benissimo:
Ma dov'è Lacedemone?

Sco. Qui; vedila
Dove sta situata.

Str. È molto prossima
A noi? ma voi, di grazia, ricordatevi
D'allontanarla più che sia possibile.

Sco. Affè, non si può fare.

Str. Dunque piangere

Soc. Per quali Dei tu giuri? Ti so intendere;
Che i nostri Dei non son de la medesima
Lega de' vostri.
Str. Ma per quali giurasi
Da voi? Per quei di ferro, come sogliono
Giurare i Bizantini?
Soc. Vuoi conoscere
Senza velo le cose tutte eteree;
E la di loro essenza ben comprendere.
Str. Sì, per Giove, se pur vi sono.
Soc. E startene
Insieme ragionando con le nuvole
Nostre Dee?
Str. Mai sì, volentierissimo.
Soc. Dunque su questo sacro letto mettiti
A sedere.
Str. Ecco, siedo.
Soc. Prendi, e cingiti
Questa corona.
Str. Ed a che questa? eh Socrate,
Povero me! Non vorrei già, che il simile
Mi succedesse d'Atamante, ed essere
Da voi sacrificato.
Soc. No, ma è solito,
Che noi a tutti quei, che si consacrano;
Facciam così.
Str. Ma a che mi sarà d'utile?

Soc. Qualor favellerai, tritura, e stacciolo;
Fior di farina diverrai. Ma questati,
Str. No, in fe, non m'ingannate, che spruzzan-
Così, verrò fior di farina, e polvere. (dorm
Soc. È d'uopo al vecchio non far motto, e tacito
Stare ed attento a udir le sacre suppliche.
Aere gran re, e signor, che la terrena
Mole cingi, e sospendi con l'immenso
Tuo giro, o rilucente etere, e puro,
E voi, superne nubi, veneronde
Dee, che il seno squarciando al folgorante
Fragor del tuono fulminante, in alto
Apparite, sorgete ed al novello
Vostro contemplatore omai venite.
Str. No, no: che col mantel coprir mi voglio
Per non bagnarmi; che da casa, o misero,
Senza cappello qua da voi portaimi.
Soc. Gran nubi, su venite, e disvelate
Tosto a costui l'eterno almo sembiante:
O sia che riposar su le nevose
Cime vi piaccia del sacrato Olimpo;
O del padre Ocean ne gli orti immensi
Col coro de le Ninfe andar danzando,
O d'umor cristallino ne le foci
Del Nilo le vostr' urne auree colmiate,
O pur ne le Meotidi Paludi
Soggiornate, o sul gelido Mimante;

Di Cecrope, ed i sacri
Reconditi misteri,
E la magion devota:
Là dove a gl' immortali
Eterni Dei del cielo
Offrensi larghi doni,
Ed i marmorei tempj
Consacransi, e le sante
Imagini divine,
Ove pura è de' Numi
L' accesso sacrosanto;
Ove si fan tuttora
Coronati di fiori
Sacrifizj; e conviti:
Là giungendo la nuova
Primavera, di Bacco
Si celebran le feste,
Ed i Cori danzando
Empion l' aere col canto
Al grave suon di tibie.

Str. Dite, vi prego pel gran Giove, o Socrate,
E chi son queste, che sì ben parlarono?
Sono eroine?

Soc. No: ma son le nuvole
Celesti, ed alte Deità de gli uomini
Infingardi, le quai ci somministrano
L' opinion, l' arte del dir, lo spirito,

Le rie menzogne con le vane dispute,
E le maniere garrule, e ingannevoli.
Str. E pur quando le udii parlare, subito
L'animo mio già risvègliossi, e medita,
E muor di voglia d'imparare i frivoli
E sottili argomenti, e de le chiacchiere
Far sopra il fumo, e l'un con l'altro rompere
I concettini, e gli altrui detti abbattere.
Onde bramo vederle, s'è possibile.
Soc. Rimira là verso il Parnete. Io veggio,
Che a poco a poco presso noi s'avanzano
Placidamente.
Str. Dove son? Di grazia
Fatemele veder.
Soc. Ecco, ne vengono
Qua molte in truppa obliquamente, e passano
Per valli, e per foreste.
Str. E che può essere
Mai questo? io non le vedo.
Soc. Ecco già prossime
Son per entrar.
Str. Ora da me si vedono
Appena.
Soc. Eppure le dovresti scorgere,
Se tu non hai ne gli occhj le traveggole.
Str. Per Giove, sì, le vedo. O venerabili!
Or tutti questi luoghi, ecco riempiono.

Soc. Dunque tu non sapevi, che quest' erano
Gran Deitadi?

Str. Io no: ma supponevami,
Esser nebbia, rugiada, ed ombra torbida.

Soc. Affè tu non sapesti, ch' esse pascono
Molti sofisti, auguratori, medici,
Pigri, che pompa fanno de le zazzere,
E de gli anelli, quei; che in giro piegano
Rotondi Cori, quei, che de' fenomeni
Disputando talor arguti impongono:
Pascono i tardi, e quei, che stanno in ozio
Poichè questi con lodi ognor l'esaltano.

Str. Per questo dunque co' lor versi l'impeto
Veloce de le nubi, essi diceano,
Che il bel raggio del sole oscure offuscano:
I ricci di Bufera centocipite;
Il rio furor de le procelle orribili;
Che son ne l'etra uccelli umidi, aerei,
Nuotatori flessibili: Diceano
Nubi stillanti il rugiadoso, e limpido
Umor de le piovose onde oceaniche;
Per tali detti poi questi ingojavano
Tocchi di muggin delicato e morbido,
E buoni tordi.

Soc. Che? non è giustizia?

Str Ditemi un poco: se son vere nuvole,
Che accadde lor, che son come le femmine?

E pur tali giammai non appariscono,
Soc. Che son dunque?
Str. Nol so: son come biocc*oli*
Svolazzanti, e non han punto di femmine.
Pur queste son nasute.
Soc. Ora rispondimi
A ciò, che ti richiedo.
Str. Tosto dirmi
Adesso, che volete?
Soc. Hai mai fissandoti
Visto le nubi allor quando somigliano
Un qualche pardo, o pur qualche centauro,
O un lupo, o un toro?
Str. Sì a la fe, benissimo.
E ben, che vuol dir ciò?
Soc. Queste si cangiano
In ogni forma, e a lor piacer. Se vedono
Taluno di quest' uomini salvatici
Col crin lungo, e pelosi, che son simili
Di Zenofante al figlio, allor si ridono
Di quel furore insano, e di centauro
La feroce figura tosto prendono.
Str. E se in Simone, che l'erario pubblico
Dilapidando assassinò, s'abbattono,
Che cosa fan le nuvole?
Soc. Esprimendolo
Al naturale in lupi si trasformano.

Str. Per questo appunto ier visto Cleonimo
Inerme, fuggitivo, e timidissimo,
Si cangiarono in cervi.
Soc. Ed or divennero,
In vedendo Clistene, tante femmine.
Str. O signore, buon dì, regine io supplico;
Se ad altri lo faceste, o a' chicchè siasi,
Ferite ancora me con voce altissima,
Che fin s'estenda a le celesti soglie.
Cor. Buon giorno, o vecchio annoso, o di scien-
Discorsi cacciatore. E tu di frivole (tifici
Frascherie sacerdote, che desideri
Da noi, dì pur; giacchè tra quei, che osten-
Le celesti cagioni filosofiche, (tano
A te sol tanto siam propizie, e a Prodico:
A questo per il suo sapere, e spirito,
A te, perchè con fasto altero, e tumido
Le vie passeggi, e ognor volgi le torbide
Pupille, e scalzo molte pene tolleri,
E animato da noi sembiante hai serio.
Str. Che voce, o terra, quanto venerabile,
Prodigiosa, e sacra.
Soc. Esse son l'uniche
Deitadi, ed ogni altro è fola, e ciancia.
Str. Ditemi per la terra, Giove Olimpio
Anch' egli non è Dio?
Soc. Chi Giove? Guardati

Dal dir tali follie. Giove non trovasi.
Str. Che dite mai? E chi quaggiù fa piovere?
Prima di tutto, ciò fatemi intendere.
Soc. Queste senz'altro; e tel farò conoscere
Con molti segni. Dimmi, senza nuvole
Vedesti piover mai? Ei sol la pioggia,
Fugate queste, a ciel sereno, e limpido
Darebbe.
Str. Sì a la fe. Ciò bene adattasi.
Ed io prima credea, vedendo piovere,
Che Giove in un crivel pisciasse. Ditemi,
Chi è quel, che tuona? Cio mi raccapriccia.
Soc. Elleno son, che tuonan ruotolandosi.
Str. E come, bravo in tutto?
Soc. *Allorchè* gravide,
E ripiene d'umor sono, e con impeto
Vengon mosse, nè più si ponno reggere
Da se sospese in aria, è necessario,
Che l'una cada sopra l'altra, e scoppino,
E nel rompersi fanno sì gran strepito.
Str. Ma chi così le forza? non le accelera
Giove?
Soc. No, ma bensì l'etereo turbine.
Str. Il turbine? nè ciò da me sapevasi.
Giove non v'è? ma adesso regna il turbine
In vece sua? e pure ancora apprendere
Il tuon non mi faceste, ed il suo strepito.

Soc. E che, non m' intendesti? Far le nuvole
Un tal fracasso, dico, allorchè gravide
D' umore a urtarsi tra se stesse vengono
Per la lor densitade.

Str Un mezzo termine
Trovate, perch' io poi lo possa credere.

Soc. Capir te lo farò con te medesimo.
Ne le Panatenee quando sei carico
Di broda, e che abbia poi in iscompiglio
Posto il ventre turbato ed in un subito
Far entro non si sente un gran borboglio?

Str. Sì, per Apollo. Un turbamento orribile
Bentosto mi stramazza, e mi gorgoglia
Dentro il brodo, qual tuono, e spaventevole
Scoppia di poi. Con non molto strepito
Un borbottìo tramanda sul principio,
Poi cresce ancor: ma quando il ventre scarico,
Tuona con gran fragor, come le nuvole.

Soc. Considera tu dunque, se da un piccolo
Ventre ne viene un tal fracasso in aria,
La qual con tanta immensitade estendesi,
Quanto del tuon sarà il fragor terribile.
Finalmente tu vedi, ch' è il medesimo
Tanto del ventre, che del tuon lo strepito.

Str. Ma bramerei sapere, donde il fulmine
Infocato a noi vien, che percuotendoci,
Tutti ci avvampa, e vivi abbrucia. Ditemi,

Giove contro i spergiuri non lo scaglia?
Soc. E come, o sciocco; che puzzi di rancidi
Saturnali, e lunatico, se i fulmini
Lancia contro i spergiuri, e perchè Teoro
E Simon non incendere, e Cleonimo,
Qualor oltre al dover sono ancor eglino
Spergiuri? Pur gli scaglia nel suo tempio,
Ed in Sunio eminente promontorio
De gli Ateniesi, e ne l'antiche quercie.
E queste in che l'offesero? La quercia
Può dirsi spergiurar?
Str. Nol so; ma sembrami,
Ch'abbia il vostro parlar del verisimile.
Ma che dunque può esser questo fulmine?
Soc. Quando il vento, inalzandosi, a le nuvole
Giunge, in quelle chiudendosi, le gonfia,
D'una vescica in guisa, e dal grand'impeto,
Ch'entro vi fa, squarcia la nube, e portasi
Fuor per la pression condenso, accendesi
Con gran forza, e stridor da se medesimo.
Str. Inesperto, a la fe, che un caso simile
Si diè una volta a me ne le Diasie.
Arrostia pe' parenti un ventre, e incanto
Non m'avvidi d'aprirlo; onde gonfiatosi,
Scoppiò tutto in un tratto, e letamandomi
Gli occhj, ancor mi bruciò tutta la faccia.
Soc. O tu, che nutri di sapienza un fervido

Nobil desire, appo di noi cercandola;
Quanto sarai tra gli Ateniesi, e'l popolo
De' Greci fortunato, s'hai memoria,
Se sei fisso, applicato, e del travaglio
Non curante, giammai non istancandoti
O a stare in piedi, o camminar, se il gelido
Rigor soffri del verno, se desideri
Non pranzar, se t'astenghi il vin dal bevere,
Da' Ginnasi, da ciance, e piacer' frivoli;
E se t'avviserai essere il meglio,
Come dee far l'uomo prudente, vincere
Oprando, consultando, e ancor combattere
Con l'armi de la lingua incontrastabili.

Str. Per uom, che sia di sofferenza, e d'animo
Indurato al travaglio, capacissimo
Di cacciarsi da gli occhj il sonno, e pascersi
Di Santoreggia, io v'assicuro, un simile,
Come son io, non troverete: gli omeri
Volentier curverò, quando vi piaccia,
Come suol far sotto il martel l'incudine.

Soc. Dunque tu da qui avanti debbi credere,
Non esservi altro Dio, che quei che credonsi
Da noi: e questi tre: Il Caos, le Nuvole,
La Lingua.

Str. Se da me se n'incontrassero
Altri, non fiaterò certo, nè vittima
In sacrifizio offrirò lor, nè minimo

Libamento, e neppur d'incenso un atomo.
Coro Dunque dì con franchezza, che desideri
Noi ti facciam, che non avrai contraria
La fortuna, onorandoci, ammirandoci,
E ricercando d'esser uom di spirito.
Str. Dive, signore mie, dunque vi supplico
D'una piccola cosa. Sol desidero
D'oltrepassare a cento leghe, e vincere
Ne l'arte del parlar tutta la Grecia.
Coro Tu l'otterrai, nè alcun sarà tra 'l popolo
D'Atene a te simil, che possa vincere,
Patrocinando in avvenir gran cause.
Str. Le gran cause non dite, non desidero
Questo, ma di sconvolger la giustizia,
E de' miei creditori uscir da l'unghie.
Coro Avrai dunque il tuo intento, che difficili
Cose non brami. Lieto, e di buon animo
Sta pur, da' servi miei guidar lasciandoti.
Str. Tutto questo farò di voi fidandomi,
Perchè grande il bisogno mi necessita
Pe' cocchieri, cavalli, e 'l matrimonio,
Ch' affatto mi ha mandato in precipizio.

SCENA V.

Strepsiade solo.

OR faccian pur di me ciò che lor vogliono:
Terrò questo mio corpo esposto ad essere
Percosso, a fame, a sete, al freddo rigido.
A lo squallor, sino la pelle a perdere,
Purchè tutti scansar possa i miei debiti.
Presso le genti poi sembrerò d' essere
Ardito, linguacciuto, temerario,
Prosontuoso, petulante, appiccica
Bugie, di chiacchiere inventore, callido
Sminuzzator di frottole giuridiche,
Frastaglia leggi, volpe vecchia, crotalo,
Putta scodata, di due facce, labile
Millantatore, pungolo malvagio.
Malizioso, bisbetico, falsario:
Se mi taccian così quei, che m' incontrano,
Faccian pur come a loro è più gradevole,
E se vogliono, a tai Rettor, per Cerere,
Mettano in dosso le mie proprie viscere.

S C E N A VI.

Socrate, Strepsiade, Coro.

Nulla teme costui, ha certo un animo
Virile, e pronto. *Ascolta: or debbi intendere,*
Che ciò da me imparando avrai tra gli uomini
Somma gloria, ed onor.

Str. Qual sarà l'utile?

Soc. Sempre meco vivrai uom felicissimo.

Str. E quando mai questo vedrò succedere?

Soc. Poichè de la tua casa molti à l'uscio
Sempre staranno intorno per discorrere
Teco, bramosi ancora di ricevere
Pareri in voce, e in carta, degni d'essere
Pagati con rigor, com'è il tuo genio.

Coro Orsù comincia ad istruire il vecchio
In ciò, che tu insegnar gli vuoi, considera,
E tenta, s'è capace, e ripromettere
In che ti puoi del tuo talento, e spirito.

Soc. Su presto, dimmi pria, di qual carattere,
Di quale umor tu sii, acciò scorgendoti
Possa dipoi le mie novelle macchine
In te volger.

Str. Che? In guisa di muraglia

Mi vorreste assaltar?

Soc. No: ma desidero
Interrogarti un poco per conoscere,
Se stai bene a memoria.

Str. A maraviglia
E questa l'ho in due modi. Se riscuotere
Debbo talor da alcuno, è felicissima;
Ma se debbo pagar, diventa pessima.

Soc. Ma non hai per natura la facondia?

Str. La facondia non già, bensì la fraude.

Soc. Come fia dunque, che tu possa apprendere?

Str. Questo non vi dia pena.

Soc. Or bene. Subito
Ch'io porgerotti de le cose eteree
Qualche dottrina prontamente rubala.

Str. Che? a l'usanza de' cani dovrò pascermi
De la dottrina?

Soc. Un uomo rozzo, e barbaro
È costui. Temo, o vecchio, che tu meriti
D'esser battuto. Ma veggiam; se dandoti
Alcun de le frustate, che farebbesi
Da te.

Str. Frustato son. Prima soffrendole
Cheto per poco a un testimonio in faccia,
Dipoi per poco ancor avanti a' Giudici
Lo citerei.

Soc. Su via, cavati l'abito.

Str. Che male ho fatto?
Soc. Nulla. Ma comandano
Le leggi entrar qua nudi.
Str. Entrar non voglio
I furti ad indagar.
Soc. Quai ciance? spogliati.
Str. Ditemi adesso: se sarò sollecito,
Studioso, e diligente ne l'apprendere;
A qual sarò simile de' discepoli?
Soc. Tu certo non sarai punto dissimile
Dal natural di Cherefonte.
Str. Ahi misero!
Diverrò mezzo morto.
Soc. Zitto; seguimi
Per meco fare un non so che; orsù, sbrigati.
Str. Datemi prima in mano una focaccia
Impastata col miel. Ahimè, che il tremito
Mi viene dal timor, e entrando sembrami
D' entrar colà ne l' antro di Trofonio.
Soc. Cammina. A che ti fermi intorno al'uscio?

Spartimento.

Coro Va pur, va giolido:
Che il cielo prosperi
Pel suo coraggio
Quest' uom, che carico

Da gli anni trovasi
Forza, qual giovane,
Per volger l'animo
Al suo negozio,
E per accrescersi
Sapere, e gloria.

Passaggio del coro.

Spettatori, per Bacco, che da piccolo
M'educò, con franchezza, ed a la libera
Il ver dirò. Così potess' io vincere,
Ed essere da voi creduto saggio,
Com'è son certo, che voi siete providi
Conoscitori, e questa sapientissima
Giudicherete tra le mie Commedie:
Voi sol crederei tra' primi dovest' essere
A gustarne, giacchè sudor costavami;
Indegnamente poi a gente stolida
Posposto recedei; però querelomi
Con voi, che siete ben accorti critici,
Per cui questa composi, e volontario,
Che vi ricusi mai non fia possibile.
Poichè quando a persone di finissimo
Gusto qui presentai il Casto, e il Discolo,
Che l'ascoltaro attente, ed esponendosi
Da me tacito il parto, giacchè lecito

Non m' era darlo fuori essendo vergine,
Vi fu qual'altra madre, che allevandolo
Nutrillo, e tosto generosi accoltolo
In seno l'istruiste ancor solleciti.
Perciò ver me vi scorgo retti Giudici.
Ora dunque sen vien questa Commedia
Quasi seconda Elettra, di benevoli
Spettator', quando possa, andando in traccia:
E si conoscerà, se de l'amabile
Oreste suo fratello il crin può scorgere.
Questa quanto sia savia, voi medesimi
Potete esaminar. Non vien con abiti
Stravaganti, e lascivi per far ridere
I semplici fanciulli, non per mettere
In ridicolo i calvi, nè con liberi
Vergognosi tripudj. In questa il vecchio
Non s'introduce, che cantando reciti
Versi, e col suo baston batta fanatico
Chi gli si para avanti, e in guisa simile
Tenga lungi da se scherzi maledici.
Non vien precipitosa con le fiaccole,
Nè grida, oimè, oimè; ma in se, e ne l'unica
Bellezza sol de' versi suoi confidasi.
Io dunque, che l'opera tal mi giudico,
Non vado altero; nè mi pavoneggio.
Nè d'ingannarvi cerco, le medesime
Cose due, o tre volte, introducendovi

In scena; ma bensì sempre presentovi
Nuovi soggetti tra di lor dissimili,
Tutti da me inventati, e tutti nobili;
Io pur, che diedi un giorno al formidabile
Cleon calci nel ventre, ma ne l'ultimo
D'insultarlo cessai, giacer vedendolo
Oppresso. Eppur costoro da che Iperbolo
Motivo un dì lor diede, lo maltrattano
Sempre, e con esso ancor la miserabile
Sua madre. Mise prima in scena Eupolide
Un' opera da lui chiamata Marica,
Ove de' cavalieri la Commedia
Da me involata mascherando in abito
Assai peggior, vi aggiunse certa vecchia
Disonesta, ubriaca, che con sconcio
Tripudio va saltando, e tal, qual Frinico
Introdotta l'avea, che da terribile
Balena divorar la fe'. Pochissimo
Tempo dopo una nuova contro Iperbolo
Ne fece Ermippo; ed or contro il medesimo
Tutti questi poeti si rivolgono,
Imitando però sempre l'imagini
De le mie Anguille. Dunque chi fa plauso,
E si diverte, e ride a le lor opere,
Non si diverta ne le mie. Se genio
Dimostrate, e diletto in ciò ch' io studio

D' inventar per piacervi, sapientissimi
In avvenir potrò farvi conoscere.

Ode e strofe.

Di Giove onnipotente,
Gran re, e signor, che i Dei
Da la magion celeste
Solo col suo poter regge, e governa,
L' alto favor per questo coro invoco:
E del gran Dio, che scuote
Fin dal più cupo centro
De la terra le viscere col forte
Suo tridente, e sconvolge
Le salse onde marine:
E l' etere purissimo, fecondo
Padre nostro, e degli uomini vitale
Nutrimento, e sostegno
Invoco, e il Dio, che regola
Con stabil moto eterno
I veloci destrieri, e con lucente
Raggio illustra, e colora la terrena
Mole de l' universo,
Grande tra i Dei, e Nume tra i mortali.

Epirrema.

O saggi spettatori, attenti l'animo
Al nostro dir vi piaccia adesso volgere:
Poichè da voi offese con ingiuria
Tutto il nostro sveliam giusto rammarico.
Noi più di tutti i Dei guardiam benefiche
La città vostra, eppur tra quei siam l'uniche
A non riscuoter libamenti, e vittime,
Benchè di conservarvi siam sollecite.
Se ciecamente di marciar s' accingono
Le vostre truppe, allor tornando in pioggia
Scendiamo. E in fatti quando de l' esercito
Per condottier quel Paflagon vilissimo
Di pelli conciatore, ed implacabile
Nemico de gli Dei vi piacque eleggere,
Tutte increspammo per orror le ciglia,
Cadde il tuon con fragor misto col folgore,
Fermò la luna il corso, e a se traendone
Il sole i raggi suoi, non volea splendere,
Se Cleone per duce de l'esercito
Scelto aveste, ma pur vi piacque eleggerlo.
Ond' è, che poi communemente dicesi,
Che i pessimi consigli han sede, e regnano
Dentro questa cittade, e che propizj
I Numi il male oprar in ben rivoltano.

V'insegnerem noi dunque un modo facile,
Perchè ne profittiate: se quel perfido
Assassin di Cleonte, ingorda folaga,
Prendendo strozzerete, e allora al pristino
Suo stato torneran le cose, e in utile
I vostri primi falli, ed in vantaggio
Cedere gli vedrem de la repubblica.

Antode, e Antistrofe.

Grande Apollo, che in Delo
Avesti e vita e cuna;
Ove su l'alto monte
Di Cinto il tuo gran nume ogn'uno adora;
Vieni propizio, e a' nostri voti arridi;
E tu triforme Dea,
A cui divote alzato
In Efeso le genti aureo recinto,
Ove t'adora, e segue
Di vergini di Lidia un folto stuolo:
E tu Minerva abitatrice, e Dea
Tutelare, e sostegno
D'Atene, Egidarmata:
Tu Bacco ancor, che reggi
Del Parnaso la rupe, ed ebrioso
Con le facelle accese
Di Delfo a le Baccanti

Siedi, signore, intorno
Vieni propizio, e a' nostri voti arridi.

Antepirrema.

Allor che a venir qua ci preparavamo,
Fattasi incontro a noi la luna, imposeci
Prima in suo nome salutare il popolo
D'Atene, e i lor confederati, e in ultimo
Disseci essere irata per l'ingiurie,
Che riceve da voi; qualor benefica
Con l'opre, e non co' detti a voi dimostrasi.
In ogni mese prima è di grand'utile;
Mentre più non dovete in faci spendere:
Ond'è, che tutti al lor ragazzo dicono
La sera, allor quand'escono, chiarissima
Splende la luna; avverti di non prendere
Altra facella; e dice, che moltissimi
Altri beni vi reca; e voi senz'ordine
Scorrer lasciate i giorni, e senza regola
L'un l'altro confondendo; la minacciano
Tutti gli Dei, qualora in ciel ritornano
Del convito delusi, e privi vedonsi
De le lor sacre feste giusta il computo
De'giorni: e pur da voi, allor che debbesi
Sacrificar la vittima, si mettono
A la tortura i delinquenti, e rendesi

Ragion nel tribunale di giustizia;
Quando poi viene il tempo, in cui si celebra
Il digiun da noi Dee, e ancor di Mennone,
Ovver di Sarpedon la morte piangesi,
Allor da voi ridendo, si consacrano
Vittime, e libamenti: e questo è l'unico
Motivo, che in quest'anno a la gran carica
Di Ragionier de' sacrifizj Iperbolo
Eletto, la corona a lui ritolsemo,
Perch'egli impari, e da la luna regoli
I giorni de la vita con più metodo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Socrate, Strepsiade.

PEr la respirazion, pel caos, per l'aere
Giuro, non vidi mai di questo un tanghero
Maggior, sì smemorato, goffo, e ruvido,
Che quantunque talor a lui s'insegnino
Bagattelle le più comuni, e semplici,
Non l'ha tosto imparate, che in un attimo
Gli escon di mente. Qua per tanto a l'aria
Scoperta chiamerollo. Ola; Strepsiade,
Esci, e il letto teco porta.

Str. Le cimici
Non voglion, che lo porti.

Soc. Presto posalo,
E qua rivolgi attentamente l'animo.

Str. Ecco.

Soc. Tu che vuoi pria d'ogni altro apprendere
Di quel che mai non imparasti, dimmelo:
Vuoi saper le misure, il verso, o il numero
Atto a gestire?

Str. Le misure io voglio

Che dianzi di farina un mezzo moggio
Truffommi un maladetto rivendugliolo.
Soc. Questo non ti domando, ma qual giudichi
Metro più bello, il trimetro, o 'l tetrametro
Str. Non v'è il migliore del semisestario.
Soc Nulla dici, o mortal, che sia a proposito,
Str. Orsù, giuocate dunque; che il tetrametro
Non è metade del semisestario.
Soc. Deh vanne a la malora. Sei pur rustico,
E non intendi nulla; ma proviamoci,
Se tu più presto la cadenza, e il numero
Armonico capisci.
Str. A che mi servono
Tante armonie, tante cadenze, e numeri,
Per sbatter la gengia?
Soc. Prima per essere
Leggiadro, e spiritoso in qualche nobile
Congresso; e poi perchè tu possa intendere,
Quale sia del pirricchio, e qual del dattilo
La battuta.
Str. Che? il dattilo? benissimo
Lo so.
Soc. Dì, come.
Str. È un frutto di cert' albero,
Che mel davano ancor quand' era piccolo.
Soc. O quanto mai sei grossolano, e zotico!
Str. Io non mi curo, o disgraziato, apprendere

Cotali cose.

Soc. E che?

Str. Quell'ingiustissimo
Parlare, quello.

Soc. Prima è necessario
Altre cose imparare, e che tu sappia
Quai bestie sian di mascolino genere.

Str. Se non son fuor di me, lo so benissimo:
L'ariete, il toro, il becco, il cane, il papero.

Soc. E *la femmina del papero?*

Str. *Papero.*

Soc. Non vedi, che vaneggi? col medesimo
Nome tu chiami adesso ancor la femmina?

Str. E come?

Soc. Come! Il papero, ed il papero.

Str. È verò affè. Ma come dunque debbesi
Ora chiamar?

Soc. La papera, ed il maschio
Papero.

Str. La papera! Sì per l'aere
Per questo solo insegnamento io voglio
Darvi tanta farina per riempire
Il tramoggio.

Soc. Ecco l'altra: in dir tramoggio
Sbagli, che chiami maschio quel ch'è femmina.

Str. E come chiamo maschio quel ch'è femmina,
Con dir tramoggio?

Soc. È come dir Cleonimo.
Str. In che modo?
Soc. Per te vale il medesimo
Il dir tramoggio, quanto dir Cleonimo.
Str. O galantuomo, e pur non ha Cleonimo
Il tramoggio, ma ognor ei nel mortajo
Intride la farina dimenandola.
Ma come debbo dire?
Soc. Come? debbesi
Dir la tramoggia, come dici Sostrata.
Str. Dite esser meglio dir tramoggia femmina?
Ciò dovea dirsi tramoggia, cleonima.
Soc. Inoltre d'imparare è necessario
Quai siano i mascolini, e quali siano
I nomi femminini.
Str. Lo so benissimo
Quelli, che sono i femminini.
Soc. Dimmeli.
Str. Lisa, Filinna, Clitagora, Demetria.
Soc. Quali son mascolini?
Str. Innumerabili.
Filossene, Melesia, Amunia...
Soc. O povero
Balordo! questi nomi non si chiamano
Mascolini.
Str. O non sono nomi d'uomini
Presso di voi?

Soc. No, se da te vedendosi
(Come diresti nel chiamarlo) Amunia ?
Str. Come ? Direi, qua, qua venite Amunia.
Soc. Non lo vedi ? tu chiami Amunia femmina.
Str. Gli sta bene ; perchè in tal guisa è solita
Andare in guerra. Ed a qual fine simili
Cose imparo, che sono a tutti cogniti ?
Soc. Affè tu non sai nulla. Vien qua, colcati.
Str. Che farò ?
Soc. Sopra il tuo negozio medita.
Str. Non qui, di grazia, ma s'è necessario,
Fate, che in terra queste cose io mediti.
Soc. Altro luogo non v'è, che questo.
Str. Misero ?
Oggi qual pena pagherò alle cimici.
Soc. Medita dunque, e attentamente esamina
L'affare, e ruminando, il tuo medesimo
Pensier gira in più parti, e quando in dubbio
Accada che tu sii, allor sollecito
Ad altro col pensier rivolgi l'animo ;
Se poi t'alletta un dolce sonno, cauto
Discaccialo da gli occhi.
Str. Oi, oi.
Soc. Qual doglia,
Qual noja ti molesta ?
Str. Miserabile,
Son rovinato affatto. Mi tormentano

Questi Corinti malandrini, vengono
Carpon nel letto; mi divorano
I fianchi morsicandomi; mi succhiano
Il sangue; tutti i peli mi divellono;
Mi traforano l'ano, e mi rovinano.
*Soc.*Or via non ti lagnare, e inalterabile
Mostrati in ciò.
Str. Ma come? Invisibilio
È andato il mio danaro: invisibilio
La mia povera pelle; invisibilio
Il sangue, i miei vestiti invisibilio:
Ed oltre a questi mali convenendomi
Cantare in sentinella, miserabile
Son divenuto, e anch'io vo invisibilio.
*Soc.*Olà, che cosa fai? perchè non mediti?
*Str.*Sì, per Nettuno.
Soc. Ma che meditavati
Da te?
Str. Se divorato da le cimici
Non sarò tutto.
Soc. A la malora vattene.
*Str.*Ma già vi sono andato, o caro Socrate.
*Soc.*Non esser così molle, e il volto copriti;
Inventare convien frodi, ed astuzie
Per ingannar altrui.
Str. Oimè, si possono
Trovar fra l'agnelline inganni e astuzie?

Soc. Ma veggiamo, che fa costui Strepsiade;
Olà, che dormi?
Str. No a la fe.
Soc. Non trovasi
Da te niente?
Str. No, niente.
Soc. Ed è possibile
Che tu non trovi niente affatto?
Str. Trovomi
In man... Poco mancò, che uno sproposito
Non dissi.
Soc. Ritrovar non ti dà l'animo
Niente, stando coperto?
Str. Di che? o Socrate,
Ditemelo pur voi.
Soc. Dì tu medesimo
Quello, che brami ritrovar.
Str. D'avervelo
Detto già credo mille volte. I meriti
Per non pagar qualche maniera io voglio
Trovar.
Soc. Dunque rinvolto tutto cuopriti,
E spremendo un sottil pensiero esamina
L'affar, poi lo dividi, e attento pesalo.
Str. Misero me!
Soc. Taci. Se fia che dubiti
Nel tuo pensier, non lo curare, e lascialo;

Ma dando appresso nuovo moto, e spirito
Al tuo ingegno, ripiglia quel medesimo
Pensiero, e attentamente lo considera.

Str. O caro Socratino dilettissimo.

Soc. Vecchio; cos'è?

Str. Già ritrovai l'astuzia
Per non pagare i meriti.

Soc. Dimostralo.

Str. Ditemi dunque...

Soc. E che?

Str. Se qualche Tessala
Maga comprando a me di notte scendere
Volessi far la luna, e poi racchiusala
A guisa d'uno specchio entro una scatola
Così la serberei.

Soc. Ma poi qual utile
Da ciò ne ritrarresti tu?

Str. Qual utile?
Se più la luna non nascesse, i meriti
Pagare io non dovrei.

Soc. E per qual causa?

Str. Perchè i danari in ogni mese fruttano,

Soc. Or ben da me saprai un'altra astuzia;
Se una dimanda contro ti scrivessero
A pagar cinque mila scudi, un bindolo
Avresti per cassarla?

Str. Come? il bindolo

Non trovo ancor, ma si farà il possibile
Per tosto ritrovarlo.
Soc. Non restringere
L' intelletto in te stesso, lascia prendere
Al pensier vagabondo il volo in aria,
Qual gattilor, che tiene il piè nel laccio.
Str. Ho ritrovato un bindolo bellissimo
Per cassar la dimanda, e d' approvarmelo
So che non lascerete.
Soc. Qual mai può essere?
Str. Vedeste quella pietra chiara e lucida,
Con cui gli speziali il fuoco accendono?
Soc. Vorrai forse tu dir lo specchio ustorio?
Str. Io sì.
Soc. Che uso ne farai?
Str. Se pigliandolo,
Allor che il cancelliere sta scrivendomi
La dimanda, lontan dal sole al raggio
Brucerò la dimanda con le lettere.
Soc. Saggiamente, tel giuro pe le Grazie.
Str. Oh che piacer, or che cessata trovomi
Quella dimanda.
Soc. Via su presto, sbrigati,
Aggraffa questo.
Str. E che?
Soc. Qual mezzo termine,
Se lite ti movesse un avversario,

Per [illegible] prenderesti, essendoti
Vicina la [illegible], e non provandosi
Presenti i testimonj ?

Str. È lieve e facile,
Facilissimo.

Soc. Dimmelo.

Str. Vo' dirvelo.
Se instasse ancora un'altra azione, io d'essere
Pria citato corressi un laccio a prendere
Per impiccarmi.

Soc. È niente.

Str. Anzi è moltissimo,
Contro che è morto niun farìa la causa.

Soc Sei folle e vaghi; insegnarti più non voglio.

Str. Ma per gli Dei, per qual cagione, o Socrate ?

Soc Perchè, quanto da me imparasti, subito
T'esce di mente. Di', sul bel principio
Che cosa tu imparasti ?

Str. Da principio,
Fermate, ma cos'era da principio,
Che cos'era? che è quella, dove impastano
La farina? Uh meschino! come chiamasi?
Cos'era ?

Soc. Via, via vecchio stoltissimo,
E smemorato.

Str. Oimè; che farò misero ?
Ah rovinato son, se il parlar vario

Più non imparo: Deh consiglio, o nuvole,
Datemi, prego, che sia buono, ed utile.

Coro Il consiglio, che noi ti diamo, o vecchio,
Sarebbe, se allevato hai qualche figlio
Capace, in luogo tuo manda il medesimo
In questa scuola ad imparare.

Str. Un giovane
Bello, e buono ho per figlio; ei però voglia
Di studiare non ha. Che gran disgrazia
È la mia!

Coro Dunque tu lo puoi permettere?

Str. Egli è ben fatto di persona, e trovasi
Nel fior degli anni, ed è razza di femmine
Alate di Coesura. Io vado subito
Adesso a ritrovarlo: e s'ei caparbio
Nega obbedirmi, fuor di casa mettere
Lo voglio. Entrate, e alquanto là aspettatemi.

Strofe.

Coro. Tu vedi, che ricevere
Tosto potrai moltissimi
Beni da noi per essere
Somme Deitadi, ed uniche;
O come è dispostissimo
Costui per far sollecito
Ciò che da te comandasi;

Má tu che puoi conoscere
L'umor del vecchio stolido,
E molto di se turgido,
A poco, a poco prendilo,
E quanto puoi ricavane;
Ma prestò, perchè sogliono
Variarsi cose simili.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strepsiade, Fidippide, Socrate.

Str. NO, qui tu non starai, no per le nuvole:
Va le colonne di Megacle a rodere.
Fid. O me meschino, padre, cosa v'agita?
Voi già date in follie per Giove Olimpio.
Str. Ecco, ecco Giove Olimpio: quale insania
È la tua ne l'età, che sei, di credere
Esservi un Giove tal.
Fid. Quel ch'è verissimo,
Dunque a riso vi muove?
Str. Sovvenendomi,
Che sei ragazzo, e sai d'antico, e rancido,
A me t'accosta, acciò più cose sappia,
E un uom sarai, se alcun desio d'apprendere
Fia che ti nasca e detti miei: ma guardati
In tutt' i modi d'insegnarle.
Fid. Or eccomi,
Che v'è?
Str. Non hai testè per Giove Olimpio.
Giurato?

Fid. Sì.
Str. Lo vedi, che bellissima
Cosa sia l'imparare? O mio Fidippide,
Giove non v'è.
Fid. Chi mai v'è dunque?
Str. Il Turbine
Regna, e Giove ne scacciò.
Fid. Ah che son favole.
Str. Sta così.
Fid. Chi l'ha detto?
Str. Il nostro Socrate
Di Melo, e Cherefonte, il qual benissimo
I passi de le pulci, quando saltano,
Sa misurar.
Fid. Ma voi, è mai possibile,
Che siate giunto a tal follia di credere
A questa sorte d'uomini fanatici?
Str Parla bene, e non dir mal di quest'uomini,
Che son sì saggi, ed in così gran credito,
Che vivon parcamente, neppur radere
Giammai si fecero, nè si profumarono,
O pur nel bagno per lavarsi entrarono.
Tu poi vai dissipando ogni mio vivere,
Come s'io morto fossi. Tosto sieguimi,
E per me sii ad imparar sollecito.
Fid. E che di buon s'ha da imparar da simili
Genti?

Str. La verità con quel che gli uomini
Rende saggi, ed onesti: e tu medesimo
Allor comprenderai, quanto sei zotico,
Ed ignorante. Ma per poco aspettami.

Fid. Aimè! cosa ho da far, quando il mio povero
Padre così delira? avanti a' Giudici
Dovrò chiamarlo, e far, che lo dichiarino
Per pazzo, ovvero consegnarlo a' Medici,
Perchè mora più presto?

Str. Orsù, che giudichi
Esser possa mai questo? dimmi.

Fid. Un Papero.

Str. Benissimo. Quest'altro poi?

Fid. Un Papero.

Str. Ambi l'istesso? Quanto sei ridicolo!
Guarda di non dir più tali spropositi:
E questa tu dovrai chiamarla Papera,
Papero poi quest' altro.

Fid. Sì, la Papera?
E queste belle cose v' insegnarono,
Quando foste tra quei viventi scheletri?

Str. Molt' altre in vero ancor, de quai scordavami
Tosto imparate, per cagion, che carico
D' anni sono.

Fid. E per questo anco il vostr' abito
Perdeste?

Str. Eh nol perdei, ma ne le lettere

Bensì l'ho permutato.

Fid. O folle, e misero
Che siete; e le scarpe ove son?

Str. Perdeile,
Come Pericle pe'bisogni. Affrettati
Orsù, andiamo, e del padre senza scrupolo
Obbedisci al voler, seconda il genio.
Io pur, e ben lo so, quand'eri bambolo
D'anni sei, balbettante, le tue voglie
Seguendo, ti comprai col primo obolo,
Che ottenni là ne l'Elieo Giudizio,
Un piccol carrettin ne le Diasie.

Fid. Ma di questo obbedir ne avrete doglia.

Str. Or m'obbedisci. Qua venite, o Socrate,
Che persuaso ancor contro sua voglia
Io vi conduco il mio figliuolo.

Soc. Tenero
Egli è per anche, e di star qui per aria
Dentro i corbelli non è già ben pratico.

Fid. E tu che possa divenirne pratico,
Quando sarai 'mpiccato.

Str. Vanne al diavolo:
Al tuo maestro dir questi improperj?

Soc Quando sarai 'mpiccato, ecco da stolido
Come lo disse, e con le torte labbia.
Come ad uscir di lite fia possibile,
Che questi impari, o a chi lo cita volgere

Le spalle, o con maniera d'artifizio
Convincer? Tutto questo per apprendere
Vi spenderia mille ducati Iperbolo.
Str. Ciò non vi dia fastidio; ma insegnategli.
Ei mostra per natura de lo spirito,
Ed è ingegnoso; essendo in età tenera,
Le casine, le navi, e con il cuojo
Le carrette faceva, e le ranocchie
Di scorza di granato. Ed or che credesi
Da voi? Qual sia potrà egli dunque apprendere
Il parlar superiore, e il parlar infimo?
Se non può l'uno e l'altro, almeno l'ultimo
Con tutta l'arte apprenda.
Soc. Da' medesimi
Parlar giusto, ed ingiusto ei puote apprendere.
Str. Io già vi lascio. Figliuol mio, ricordati
Fare ogni sforzo di poter rivolgere
Le cose, e contradire a la Giustizia.

SCENA II.

Parlar Giusto, parlare Ingiusto, Coro.

Vien pur qua, scendi, e benchè pien d'orgoglio
Mostra te stesso discoperto al popolo.
Ing. Vanne, ove vuoi, che appresso molti un alito

Basta, perch'io ti mandi in precipizio.
*Giu.*Precipitarmi? chi sei mai?
Ing. Mi nomino
Parlare.
Giu. A me minor.
Ing. Ti voglio vincere,
Benchè d'esser miglior vanti la gloria.
*Giu.*Queste prodezze tue dove si fondano?
*Ing.*Ne l'inventar nuove sentenze.
Giu. Regnano
Queste in tai stolti?
Ing. No, ma in quei, che intendono.
*Giu.*Ti voglio rovinar.
Ing. Dimmi di grazia,
Come farai?
Giu. Con dire, e far conoscere
Ciò ch'è giusto.
Ing. Però contradicendoti
Abbatterò le tue ragioni; e negoti
Esservi in conto alcuno la Giustizia.
Giu La nieghi?
Ing. Dimmi pur, dove ritrovasi?
Giu.Presso gli Dei.
Ing. Se v'è questa Giustizia,
Perchè non fe' perir Giove, che il misero
Vecchio suo genitor strinse fra i vincoli?
*Giu.*Ahimè; tant'oltre il mal s'avanza? Datem.

Un Catin.

Ing. Vecchio sei fumoso, e stolido.
Giu. E tu ragazzo impuro, e abominevole.
Ing. Mi coroni di rose.
Giu. Empio sacrilego.
Ing. M' orni di gigli.
Giu. E reo di parricidio.
Ing. D'oro m'aspergi, e nol conosci.
Giu. Siasi
Ciò per l'innanzi, or no; ma il piombo aspergati
Ing. E questo appunto m' è d'ornato, e gloria.
Giu. Sei molto ardito.
Ing. E tu insensato, e stupido.
Giu. Per te ne la mia scuola più non vengono
I giovani; ma a la fin farai conoscere
A gli Ateniesi, che le cose insipide
Tu insegni.
Ing. Sei laidamente squallido.
Giu. Tu poi risplendi; ma però ti videmo
Non ha gran tempo pitoccare, e Telefo
Di Misia ti chiamavi, che ne gli omeri
La bisaccia portava pascolandosi
De le cavillazioni di Pandeleto.
Ing. O che sapienza mai tu ci rammemori!
Giu. O qual follia di tua cittade in pascere
Te, che di gioventù corrompi gli animi!
Ing. Saturno che tu sei, e questo giovine

Non sarà certamente tuo discepolo.

Giu. Anzi convien salvarlo, e non nel garrulo
Parlar solo istruirlo.

Ing. Vien qua, lascialo
Freneticare.

Giu. Guai a te, presumere
Le man' di porgli addosso, temerario?

Coro D'altercare cessate, e dirvi ingiurie.
Tu quello mostra, che insegnasti a gli uomini
D' antica etade, e tu la nuova regola,
Perche l' un l' altro contradir sentendovi,
Qual più gli piace sceglier possa il giovane.

Giu. E questo voglio fare.

Ing. Ed io il medesimo.

Coro Chi dunque il primo ha da parlare?

Ing. Io voglio
Il primo favellare a lui concedere,
E quello, ch'ei dirà, con giri abbattere,
E nuovi detti, in fin lo vuo' trafiggere;
Se poi d' aprir la bocca avrà l' audacia,
Ne gli occhj, e in volto, punto da l'arguzie,
Come da l'api, ei morirà di spasimo.

Strofe.

Coro. Dunque adesso a l' impresa
Ognun di voi s' accinga,
Ed affidato nel natio coraggio
Faccia sentire il suo parlar facondo,
I gravi suoi pensieri,
E quell'alto saper; onde si possa
Conoscer chi di voi sarà migliore.
Da questo sol dipende
Il bene, o mal de la sapienza: e questo
Oggi fra' nostri amici,
Gran contrasti cagiona, e nimistade.
Tu dunque, che già un tempo i fortunati
Nostri maggiori ornasti
Di bei costumi, e saggi,
Parla, e come t'aggrada
Del tuo ingegno la forza a noi dimostra.

Giu. Dunque dirò, come l'antica regola
Si disponeva, allor ch' er'-io nel florido
Stato dicendo il giusto, ed apprezzavasi
La temperanza. In primo luogo lecito
Altrui non era l'ascoltar d' un giovane,
Che fiatasse, la voce: indi con ordine
I giovanetti per le strade andavano
Al Citarista, insieme, del medesimo

Borgo, nudati, tutto che fioccassero
Dense le nevi. Ivi da lor studiavasi
Senza appressarsi l'uno a l'altro a imprendere
Il canto or con un inno a la gran Pallade,
Deità de le cittadi formidabile
Devastatrice, ed or con altro simile;
Ma sempre stando nel cantare armonico
Tal quale ad essi i padri lor lasciarono.
E se a taluni cadea per sorte in animo
La voce sua d'imbertonire, e muovere
Un canto in tuono effeminato e languido,
Come fanno oggidì color, che cantano
La musica di Frinide, pagavasi
Tosto da lui la pena, e lo sferzavano,
Che de la musica oscurava il pregio.
Ne la palestra poi tutti sedevano
Con decoro composti, perchè scorgere
Quei, che stanno di fuor, mai non potessero
Ciò che onesto rossor vuol che nascondasi:
E alzati in piedi poi tutta cansavano
La polve, nè restava alcun vestigio,
Che a' desiderj altrui fosse di stimolo.
Guai che i fanciulli allor punto s'ungessero,
Contro il dover; ma in lor fioria la tenue
Lanugine, qual suol ne' pomi teneri.
Non mai s'udian parlar con vezzi, e volgere
Vedevansi in passando un occhio cupido,

E men che onesto in quei che l'incontravano.
Da le lor cene affatto si sbandivano
I rafani, l'aneto, e l'apio, pascolo
Proprio de' vecchj, nè giammai mangiavano
Pesci, nè sconciamente sghignazzavano,
O i piedi un sopra l'altro si ponevano.

Ing. Anticaglie, Dipolie, di Cecidio
Ripiene, di cicale.

Giu E le medesime
Sono però del tempo, che nutrirono
Mercè la mia dottrina quei grand'uomini,
Che in Maraton pugnaro. Ed ora a' giovani
Tu insegni ne le vesti a presto involgerti;
Talchè mi sento soffogar, vedendosi
Ne le Panatenee, che neppur reggere
Possono lo scudo, e l'asta, e che di Pallàde
Son ne la danza mezzi morti, e languidi.
Pertanto, o giovinetto, di buon animo
Sta pure, e al mio parlar ben tosto appigliati,
Che è il migliore. Così ad avere in odio
Del foro allor imparerai lo strepito,
Da' bagni ad astenerti, e quel, che offendere
Può l'onestade, ad evitarlo, e accenderti
A gli affronti, e talor se i vecchj vengono,
Pronto ad alzarti da sedere, e docile
Mostrati a chi ti diè la vita, e l'essere;
A non far male alcuno, a non commettere

Cosa men che modesta, a tal che scorgasi
D'un perfetto pudore in te l'esempio.
A saltatrici non andar, che in simili
Cose penando qualche impura femmina
Non getti il pomo, e a l'onor tuo pregiudichi;
Nè al padre contradir giammai, nè vecchio
Giapeto lo chiamar, rimproverandogli
L'etade, in cui ei ti nutrì da piccolo.
Ing. Se credi, o giovinetto, a le sue chiacchiere,
Per Bacco non sarai punto dissimile
D'Ippocrate a' figliuoli, e chiamerannoti
Un bietolone.
Giu. Ma polito, e florido
De' Ginnasi starai ne l'esercizio:
Nel foro non andar, come far sogliono
I nostri, a seminar ciance e pastocchie:
Nè sarai tratto a forza avanti a' Giudici
Per un piccolo affar maligno e misero,
A litigar per via di giri e bindoli;
Ma stando a passeggiar sotto la tiepida
Ombra de' sacri ulivi a l'Accademia
Co' saggi tuoi compagni d'età simili,
Coronato n'andrai di bianco calamo,
E tutto odor di bianca foglia e smilace,
Ne la dolce stagion tranquillo e placido
Godendo al susurrar d'olmi e di platani.
Se farai ciò ch' io dico, e queste massime

Se bene apprendi, sempre il petto nitido
Avrai, il volto rilucente, gli omeri
Larghi, piccola lingua, e membra attevoli;
Ma se farai ciò che di far costumano
I nostri, in te vedrassi il volto pallido,
Piccole spalle, il petto angusto e gracile,
Gran lingua, e membra disadatte e sconce,
Stimando onesto ciò ch' è vituperio,
E vituperio ciò ch' è onesto, e in ultimo
Tutto sarai oscenità d'Antimaco.

Antistrofe.

Coro O tu, che in seno accogli
Alto saver profondo,
Qual dolce leggiadria
Germoglia ne' tuoi detti,
Qual fiore d'eloquenza!
Fortunati coloro, a cui la sorte
Diè vita in quella etade,
In cui fioristi venerato e caro.
E tu, che tanto orgoglio
Dimostri, e d'una vana
Eloquenza fai pompa,
Parla pure, e con nuovi
Argomenti rispondi,
Ch' ei ragionando disse bene assai;

Ma con armi più forti
Convien, che tu l'abbatta, e poi lo vinca,
Per non esser altrui di riso e scherno.
Ing. È già gran tempo, che sento le viscere
Soffogarmi, bramando di confondere
Con detti opposti tutte queste chiacchiere.
Sol per questa cagione da' Filosofi
Il nome riportai di parlar infimo,
Perchè fui primo, a cui cadde ne l'animo
Contradire a le leggi, e a la giustizia.
Usare i parlar' infimi, e poi vincere
Con gran danaro mai non è pagabile.
Ora vedrai, come farò a ribattere
La dottrina che vanta. Ei vieta i calidi
Bagni. Per qual ragion non gli permettere?
Giu. Perchè fan danno, e l'uomo indeboliscono.
Ing. Aspetta, che a le strette voglio prenderti,
Che scappar non ne possa. Quale giudichi
Tra' figliuoli di Giove il più magnanimo,
E per le molte imprese il più cospicuo?
Giu. Credo non esservi un più bravo d'Ercole.
Ing. E dove mai vedesti di quest' Ercole
I bagni freddi? E chi più formidabile,
E valoroso fu di lui?
Giu. De' giovani
Eccovi le ragioni, che si trovano
Tutt'ora in bocca, e fan, che si frequentino

I bagni, e le palestre s'abbandonino.
Ing. Il foro ancor condanni; ed io lo giudico
Lodevol cosa; che se biasimevole
Fosse da Omero decantato, Nestore
Non saria stato un orator sì celebre,
Nè tant'uomini saggi. Or a discorrere
Mi volgo de la lingua, in cui non debbonsi,
Egli asserisce, esercitare i giovani;
Lo che da me si nega; inoltre replica,
Che ognuno sia modesto: due grandissimi
Danni. Vedesti mai talor la minima
Fortuna in un, che sia modesto e sobrio?
Parla pure; convincimi.
Giu. In moltissimi.
Peleo per questo meritò ricevere
Una spada.
Ing. Una spada! ed ebbe il misero
Un nobil dono. Per lucerne, e lampane,
Acquistò pur molti danari iperbolo
Non con la spada no, ma con malizia.
Giu. Peleo fra tanto per la sua modestia
Fu degno di sposar la bella Tetide.
Ing. Sì, ma da lui partì tosto lasciandolo,
Perchè ad altri non era egli nocevole,
E ne la notte non vegliava al talamo;
Che la consorte volentier desidera;
Insensato tu sei. Or dunque, o giovane

Pensa qual frutto si ritrae dal vivere
Modesto; di piaceri innumerabili
Privo sarai di figli, e amiche femmine,
Di giuochi, di cottabi, di piacevoli
Risa, conviti, e passatempi in giubbilo.
Se tutto perdi, a che ti giova il vivere?
De la natura or passo al necessario.
Errasti, amante fosti, e l' altrui talamo
Macchiato, ecco, sul fatto ti sorprendono.
Perduto sei, poichè non ti dà l'animo
Di ragionare; ma se meco pratichi,
Va pur, dove il desio ti muove, e giolido
Salta, ridi, festeggia, nè ti credere
Trovarsi cosa disonesta e sconcia.
Se reo sei colto, allora a l' avversario
Contradicendo lo potrai convincere
Con dir, che non gli hai fatto alcuna ingiuria,
Il fallo in Giove ributtando: mostrali,
Che se sovente s' è lasciato vincere
Dal femminile amor, come tu povero
Mortale a un tal desio potrai resistere,
Quand' ei non ha tal forza?

Giu. Se le massime
Tue seguendo, la pena de gli adulteri
Paghi; ma quai mai saran l' astuzie,
Che troverà contro il gastigo e infamia?

Ing E quando questo gli succeda, subito

Debb' esser dunque infame ?
Giu. Più sensibile,
Pena di questa potrà mai ricevere ?
Ing. Ma che dirai, se vinto dovrai cedere ?
Giu. Io tacerò. Dì dunque
Ing. Or su, rispondimi
In ciò ch' io ti dimando. Chi son eglino
Tanti avvocati ?
Giu. Son di cotal genere
D' infami.
Ing. Sta così. Chi sono i tragici ?
Giu. Di tal razza d' infami.
Ing. Ben benissimo.
E i presidenti, e i magistrati ?
Giu. Simile
Sorta d' infami son anch' essi.
Ing. Vedilo,
Che dicesti finor de gli spropositi ?
Tra i spettatori ancor guarda, considera
Di qual sorta di gente è il maggior numero ?
Giu. Io guardo.
Ing. E ben, che vedi ?
Giu. Son moltissimi
Affè di questi infami, ch' io benissimo
Gli ravviso. Colà talun rimirane,
Qua talun altro, e questi con la zazzera
Ben pettinata.

Ing. Or che potrai soggiugnere?
Giu. Mi do per vinto. Affè gente impuritissima.
Già vostro son, il ferraiol prendetemi.

SCENA III.

Socrate, Strepsiade, Fidippide, e Coro.

E Ben: condur vuoi dunque teco il figlio,
O nel dir l'istruisco?
Str. Sì, istruitelo.
Gastigatelo pure; e ricordatevi
Di rendermelo ben loquace, e garrulo
Con due lingue taglienti, una per vincere
Le liti men scabrose, ed aguzzategli
Quell'altra per poter con modo facile
Guadagnare le grandi, e ingiuste cause.
Soc. Non temer, che un sofista avrai bravissimo.
Fid. Pallido credo in vero, e miserabile.
Coro Vattene pur, perchè, s'io mal non giudico,
Di tutto ciò ti pentirai prestissimo.

Epirrema.

Vogliam farvi saper qual lucro i Giudici
Saran per riportar, se fan giudizio
Giusto su questo Coro. Allor che fendere

Vostro terren vorrete in tempo proprio,
Pria faremo per voi la pioggia scendere:
A pro d'altri dipoi. Indi le cariche
D'uve saran le vostre viti, provide
Noi le custodirem, perchè non manchino
O per gran siccitade, o per gran pioggia.
Ma se mortale alcuno avrà l'audacia
Di sprezzar noi, che siam Dee, preparisi
I mali ad ascoltar, che gli sovrastano.
Le viti a lui non renderanno un minimo
Frutto, nè i campi isteriliti un tenue
Soccorso; perchè allor quando il germoglio
Produrranno gli olivi, e poterannosi
Le viti, noi le fiederem con frombole.
Se lo vedremo far mattoni, subito
Noi pioveremo, e con rotonda grandine
Tutti in pezzi farem del tetto i tegoli.
Alfin s'egli, o l'amico, ovvero il prossimo
Parente accada mai, che prenda moglie;
Tutta notte cadrà d'acque un diluvio;
Onde in Egitto pria bramerà d'essere,
Che aver qui fatto malamente il Giudice.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Strepsiade solo.

ECco; che siam del mese al dì vigesimo
Sesto, v'è il ventisette, ed il vigesimo
Ottavo, e nono, e dopo viene l'ultimo,
Che mi spaventa, che detesto, e abomino
Più di qualunque giorno, perchè giurano
I creditori miei, e de le sportule
Voler farmi il deposito minacciano;
E voglion rovinarmi, ancorchè chiedansi
Da me giusti partiti, e ragionevoli.
Dico lor: ma non prendete, o galantuomini,
Per ora questa somma, e alquanto datemi
Di tempo per quest'altra, e al fin la libera
Quietanza poi mi fate di quest'ultima:
Tale accordo di far essi ricusano,
E m'ingiurian con dir, ch'io sono un bindolo;
Voglion condurmi a forza avanti a' Giudici
Lo faccian, non li curo, che Fidippide
Imparato a quest'ora avrà benissimo
L'arte del dire. Ma battendo a l'uscio

De la scuola, a me noto sarà subito
Ogni cosa. Ragazzo, eh ragazzo, aprimi.

SCENA II.

Socrate, Strepsiade.

STrepsiade, vi saluto.
Str. Ed io voi, Socrate.
Ma prima questo don prendete: debbesi
Venerare in tal guisa dal discepolo
Il suo maestro. Del mio figlio datemi
Novella, se addottrinato ei ritrovasi
In quel parlar, ch' ebbe da voi l'origine.
Soc. Bravo in tutto divenne.
Str. Evviva. O fraude
D'ogni cosa regina!
Soc. Or ogni causa
Puoi scansar come più t' aggrada.
Str. Essendovi
Presenti ancor ne l' atto de l' imprestito
I testimoni?
Soc. Molto più se fossero
Ancor mille.
Str. Ora sì posso con giubbilo
Esclamare: usurai, andate al diavolo
Voi con le vostre sorti, e tutti vadano

De' fausti i frutti; a me voi più nocevoli
Non sarete. Mi allevo in casa un figlio,
Che nel doppio parlar riesce egregio,
Mio sostegno, difesa, formidabile
Terror de gl' inimici, che discioglie
Il padre suo da le gravose angoscie.
Dentro a chiamarlo ne correte, e fatelo
A me venire. O dolce prole, o figlio,
Esci di casa, ed il tuo padre ascoltane.
Soc. Ecco quell' uomo, che da te chiedevasi.
Str. O caro, o caro.
Soc. Tu lo prendi, e vattene.

SCENA III.

Strepsiade, Fidippide.

Uh figlio, uh figlio mio, quanto mai gongolo,
Vedendo in te questo colore! Sembrami
Adesso una tal cera in te discernere
Atta a negare, e contradir. Germoglia
In te quel detto universal del popolo:
Che dici tu? Mi pare ancor comprendere
Esser tu tal, che altrui facendo ingiurie
Tu stesso le riceva, e quando macchini
Un' opra scellerata, e reo consiglio.
Vedesi ognor nel volto tuo risplendere

L'aria areniese. Adesso dunque libera
Me, che mandasti affatto in precipizio.
*Fid.*E di che mai temete?
Str. Temo il vecchio,
E nuovo giorno.
Fid. Com'è mai possibile,
Che il vecchio,e nuovo giorno sia il medesimo?
*Str.*Mi dicono, che in questo de le sportule
Voglion fare il deposito.
Fid. Facendolo
Le perderanno ancor. Cosa è infallibile,
Che due giorni uno sol non posson essere?
Str. Che? non può darsi?
Fid. Come? nel medesimo
Modo dar si potrebbe, che una femmina
Fosse nel tempo istesso, e vecchia, e giovane.
*Str.*E la legge v'è pur.
Fid. Ma che significa,
Credo non sappian ben la legge intendere,
*Str.*Che significa mai?
Fid. Solone il vecchio
Per naturale istinto amava il popolo.
*Str.*Questo non ha che far punto col vecchio,
E nuovo giorno.
Fid. Ond'ei fe', che seguissero
Le citazioni per due giorni, ed erano
Il vecchio, e nuovo giorno; e che i depositi

Nel nuovo dì del mese si facessero.
Str. Perchè dunque vi pose ancora il vecchio?
Fid. Folle, Perchè citati avanti a' Giudici
Un giorno prima i rei d'accordo liberi
N' uscissero, altrimenti, fin dal nascere
Del primo dì del mese, con molestia
L' esecuzion seguisse.
Str. E le sportule
I magistrati perchè non ricevono
Nel nuovo dì del mese, ma nel vecchio?
Fid. Perchè a guisa di cuochi far mi sembrano,
Che pria del tempo le vivande assaggiano,
Per potere così carpir le sportule
Più presto, il saggio un giorno pria facendone.
Str. Orsù infelici, a che sedete stolidi (le
Noi, che siam saggi abbiam vantaggio, ed uti-
Maggior di voi, che siete pietre inutili,
Tutti pecore, volgo, e zucche insipide:
Ora in onor cantar voglio una laude
Di mio figlio, e di me per le grandissime
Nostre felicità. Quanto, o Strepsiade,
Fortunato tu sei! quanto sei saggio!
Qual figlio è questo tuo? Così dicendomi
Tutti gli amici, e cittadini invidia
Ne avranno, quando perorar sentendoti
Le cause vincerai. Ma dentro andiamone,
Che prima alquanto ristorar ti voglio.

SCENA IV.

Pasia, Strepsiade, un Testimonio.

DUnque dovrò così la roba perdere?
Questo non fia mai ver. Quanto era meglio
Non aver del rossor sentito il pungolo,
Che soffrir tai fastidj. Io qua conducovi,
Perchè citando voglio il mio riscuotere,
Al mio vicin, nemico ancor rendendomi,
E fin che vivo, non sarà possibile,
Ch' io rechi disonor a la mia patria.
Strepsiade chiamerò.
Str. Chi è la?
Pas. Nel vecchio,
E nuovo giorno ....
Str. A voi son testimonio,
Egli disse in due giorni. Per qual causa?
Pas. Per quarantasei doppie prese in prestito,
Quando compraste quel cavallo sauro.
Str. Cavallo? lo sentiste? Quanto in odio
Ho la cavalleria non v' è notissimo?
Pas. E per gli Dei giuraste pur di renderle;
Sì giuraste a la fe.
Str. Ma allor Fidippide

Apresso non avea quell' invincibile
Parlar che adesso sa.
Pas. Per questo il debito
Adesso mi negate?
Str. Qual vantaggio
Maggior trar ne potrei da la retorica?
Pas. E giurar per gli Dei avrete l'animo,
Se in giudizio vi chiamo, di non essere
Debitor?
Str. Quali Dei?
Pas. Giove, Mercurio,
Nettunno.
Str. Sì per Giove. Anzi un triobolo
In pena ancora di pagare m'obbligo,
S' io non giuro.
Pas. Ma che possiate andarvene
In malora per questa sfacciataggine.
Str. Quando a costui col sale si facessero
Le fregagioni, assai gli gioverebbero.
Pas. Oh quanto mi beffate.
Str. Basterebbero
Sei cogni.
Pas. Per gli Dei, per Giove massimo,
Impune non andrete dal deridermi.
Str. Son servo a' vostri Dei, con lor moltissimo
Io mi rallegro. Oh che piacer sentendosi

Giurar per Giove! oh quanto è mai ridicolo;
Per quei, che gran sapere ognor possiedono!
*Pas.*E di pagarne il fio vi può succedere.
Ma il sì, o il no, se mi volete rendere
I danari prestati, rispondetemi,
E licenziatemi.
Str. Aspettate, subito
Io chiaramente vi saprò rispondere.
*Pas.*Che credi tu, che vada a fare?
Tes. A prendere,
Mi credo la moneta per pagarvela.
*Str.*Dov' è colui, che venne qua per chiedere
Da me danari? Eccolo appunto. Ditemi,
Che cosa è questa?
Pas. Che cos'è? un tramoggio.
*Str.*E voi chiedere a me danari, tangano
Che siete? Non sarà giammai possibile,
Che si renda da me nemmeno un picciolo
A chi chiama tramoggio la tramoggia.
*Pas.*E che? non Pagherete?
Str. Oibò, ch'io sappia.
Ma in somma, han da finire queste chiacchie-
Volete voi partir d'intorno a l'uscio? (re?
*Pas.*Parto, e sappiate, che farò il deposito;
Altrimenti, ch' io cessi più di vivere.
*Str.*Perderete ancor questo con le doppie

Quarantasei, benchè non vi desideri
Tanto mal per aver detto tramoggio
Sì stoltamente.

SCENA V.

Amunia, Strepsiade, un Testimonio.

AHi disgraziato, ahi misero!
Str. Chi è costui, che piange, e si rammarica?
È di Carcino forse qualche Genio?
Amu. Ben: chi mi sia saper volete? un povero
Infelice.
Str. Tirate a voi.
Amu. Malvagio
Destin persecutor, fortuna labile,
Che mi festi frenare il cocchio, ov'erano
Attaccati i cavalli! E voi, gran Pallade,
Mi rovinaste affatto.
Str. Qual disgrazia,
Dite, giammai vi cagionò Tlepolemo?
Amu. Non mi burlate, vecchio: date ordine
Al vostro figlio, che mi torni a rendere
Il danar ricevuto, giacchè trovomi
In questo stato tanto miserabile.
Str. E che denaro?

Amu. Quello, ch' ebbe in prestito.
*Str.*Voi state dunque mal per quanto sembrami?
*Amu.*Sì per gli Dei, perchè facendo correre
I miei cavalli balzai giù dal cocchio.
*Str.*Burlate; che cadeste giù da l' asino?
*Amu.*Io burlo; quando vengo per riscuotere
Il mio danaro?
Str. Voi non siete d'ottima
Salute.
Amu. Ma perchè ciò?
Str. Perchè sembrami,
Che siate col cervel fuori de' gangheri.
*Amu.*Affè vi chiamerò davanti a' Giudici,
Se il mio danar non mi rendete.
Str. Ditemi:
Credete voi, che Giove se fa piovere,
Nuov' acqua sia, o pur quella medesima,
Che il sol su in alto attrae?
Amu. A mia notizia
Questo non è, neppur curo d' intenderlo.
*Str.*Come dunque pretender vi si paghino
Questi danari, quando de l' eteree
Cose celesti non sapete l' essere?
*Amu.*Se poi la sorte non potete estinguere,
L'interesse pagate.
Str. Ma che bestia
È l' interesse?

Amu. Altro non è, che il computo
Di danaro, che a poco ogni dì crescere
Suole, e la sorte in ogni mese carica.
Str. Parlate ben; ma sentite: È il mar più ampio
Or di quello, che stato sia ne' secoli
Passati?
Amu. No per Giove, ma il medesimo,
Nè sarebbe mai ben vederlo crescere.
Str. Perchè dunque, furfante, se non crescono
L'acque del mare, dove ancor si scarica
Ogni fiume, il danar tu vuoi far crescere?
Da questa casa non ti levi? Il pungolo
A me ne porgi.
Tes. Sarò testimonio
Di tutto questo.
Str. Nè ti muovi? E indugio
A che più far? Va via, carogna.
Amu. Ingiuria
Tal si può dar?
Str. Andrai, spinger ti voglio
Stimolandoti il dorso tra le redini
Avvolto. Fuggi? l'intendesti; muovere
Già te volea, le ruote, e tutto il cocchio.

Strofe.

Coro Che cosa è mai la brama de l'inganno!
Questo vecchio da rio desire acceso
L'imprestato danar frodar procura;
Ma di sue furberie in questo giorno
Pagherà l'infelice
La giusta pena, ingannator sofista:
Sì, troverà ben tosto
Quel che un tempo pensò. Voleva un figlio
Nel ragionar possente,
Sprezzator de le leggi,
Che al vero, ed a l'onesto
Contradicendo, tutti superasse
I suoi compagni ne l'astuzie e inganni.
Lo troverà; ma forse
Un giorno muto ancor fia che lo brami.

Fine dell' atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Strepsiade, Fidippide, Coro.

OHi, ohi. Ajuto, ajuto; soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini, ahimè mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance.
Ahi scellerato, ahi ribaldon: tu battere
Tuo padre?
Fid. Sta così, padre.
Str. Intendestelo
Confessar, che mi batte?
Fid. Senza dubbio.
Str. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida.
Fid. Coraggio, padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, che nel sentirle io giubbilo
Str. O sfacciato ragazzo!
Fid. Sì, aspergetemi
Di molte rose intorno.
Str. Il padre battere?

Fid. E pur per Giove vi farò conoscere;
Che con ragione io vi doveva battere.
Str. Pessimo ribaldone; e come trovasi
Un, che batta a ragion suo padre?
Fid. Io voglio
Or provarlo, e convincervi.
Str. Convincere
Tu mê vorrai?
Fid. E ancor con modo facile,
E chiaro. Qual volete voi, che adoperi
De' modi di parlar?
Str. Quai modi?
Fid. L' infimo,
O parlar superiore?
Str. Affè moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contradir, se al figlio lecito;
Tu proverai, che sia il padre battere.
Fid. Credo, che andrete persuaso udendomi,
Nè mi potrete in conto alcun rispondere.
Str. Orsù, quel che dirai, udire io voglio.

Strofe.

Coro A te conviene, o vecchio,
Trovare un mezzo termine
Per raffrenar l' orgoglio

Di questo altero giovine.
Certo è, che s'ei del proprio
Ingegno compromettere
Non si potesse, simile
Fidanza, e sfacciataggine
Non averebbe; trovasi
Per tanto qualche stabile
Appoggio. Or necessario
Sarà prima, che sappiasi,
Qual motivo fe' nascere
Questo vostro litigio.
Però tu parla, e contalo.

Str. Io dunque vi dirò qual fu il principio
Di nostra lite. A tavola ne stavamo,
Come sapete, insieme: pria, di prendere
La lira gli ordinai, e di *Simonide*
Il poema cantar, che su l'ariete
Del vello d'or compose; ed egli subito
Mi soggiunse con dir, che antico, e rancido
Era il suon de la lira, e più non cantasi
Bevendo, come far talora è solita
La donna; allor che l'orzo secco macina.

Fid. D'esser battuto, e calpestato il merito
Non avevate forse, comandandomi,
Ch' io cantassi mangiando, come cantano
Le cicale?

Str. Sentite? appunto repete

Ciò ch'egli ha detto in casa: e che Simonide
È un cattivo poeta ancor diceami:
Qui mi contenni appenna; pure l'impeto
Primo repressi; ed ordinai, che presone
Di mirto un ramo qualche cosa d'Eschilo
Cantasse; ed egli mi rispose subito,
Ch' Eschilo sia, io per me credo, e giudico,
Il primo tra' poeti, ma sì è gonfio,
Duro, Precipitoso, senza regola.
Da questi detti il cuore, immaginatevi,
Come punger sentissi, pur rodendomi
Il sen, gli dissi finalmente, cantami
Un passo de' più belli, e de' più nobili,
Ch' han composto i poeti in questo secolo.
Una canzone tosto d'Euripide
Ei si pose a cantar, ove introducesi
(Che infamia, o Dei!) tra 'l fratello un laido
Incesto, e l'uterina sua sirocchia.
Ma non potendo allor io più resistere,
Molti insulti gli dissi, e mille ingiurie:
Le parole però furo scambievoli
Per quanto si poteo; alfine vennemi
Addosso calpestandomi, e premendomi
Forte la gola cominciò a percuotermi.
Fid. Non ho ragion? se lode al sapientissimo
Euripide non date?
Str. Sapientissimo

Euripide? che dico?. A farmi battere
Di nuovo m'esporrei.

Fid. Sì, con giustizia.

Str. Ma come? temerario, io che da piccolo
Allevandoti feci ogni possibile
Per compiacerti balbuziente, e tenero:
Se bombo tu chiedevi, ed io da bevere;
Se pappo tu dicevi, ed io sollecito
Il pane ti portava, e pria, che il piccolo
Tuo labbro cacca proferisse, subito
Conducendoti fuori, sosteneati.
E tu me strangolando or, che con strepito
Grido pel ventre, che vuole il superfluo
Suo peso alleggerir, empio, permettere
Fuori non vuoi, che il faccia, e mi necessiti
A gola chiusa farne qui il deposito.

Antistrofe.

Coro. Già credo, brilli a' giovani
Il cuore in seno, e aspettino
Sentir cosa mai replica
Costui, che è per discorrere:
E se mostrar riescegli,
Ch' egli operò benissimo.
Un cece non darebbesi
De la pelle de' poveri

Vecchj. Tu dunque spiegaci,
Come, e dove si fondino
Quelle che s' inventarono
Da te novelle frottole,
E di cose, che possano
Credersi giuste ed utili.

Fid. Qual dolcezza, e diletto è mai l' attendere
A cose nuove, gloriose; e in spregio
Aver le leggi più fondate, e stabili!
Di cavalcare allor che in esercizio
Io stava sol, non m'era mai possibile
Far tre parole senza dir spropositi!
Ma poichè in tali cose più non m' occupo,
E che la mente mia rivolgo e l' animo
A sottili pensieri, ed a le immagini,
Credo di poter dir, è cosa lecita
Il castigar suo padre.

Str. Affè, la solita
Cavalleria, pur nuovamente esercita,
Che voglio pria del cocchio a quattro pascere
Il cavallo, che l' ossa farmi rompere.

Fid. L' interrotto parlar or ripigliandone;
Io vi dimanderò: quand' ero piccolo,
Dite, non mi battevi?

Str. Senza dubbio:
Perchè t' amava, e perchè avea grandissima
Cura, e pensier di te.

Fid. Di grazia ditemi:
Or che non è ragione la pariglia
Rendervi, quando anch' io v' amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più, che il battere
Contrassegno è d' amor? Qual mai giustizia
Da le percosse esime, e rende libero
Voi, e non me, se anch' io son nato libero,
Come nacesse voi? Or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?
Str. Ma perchè?
Fid. Comandano,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli, ed io contraddicendovi
Rispondo: i vecchj ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e più de' giovani
Per questo appunto ragion vuol, che piangano,
Perchè l' errare a loro è meno lecito.
Str. E pur legge non v' è, che voglia ed ordini,
Che il padre soffra una simile ingiuria.
Fid. Colui che fe' tal legge, un uomo simile
A voi, e a me non era? Promulgandola
Non persuase i nostri antichi? Or ditemi,
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? Furono
Queste pria di tal legge, si condonino,

Come se date impunemente fossero.
Mirate i Galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissmili
Da noi non son, se non perchè non scrivono
Decreto alcun.

Str. Dunque se vuoi pretendere
I galli in tutto d' imitare, a pascere
Perchè non vai lo sterco, e nel pollajo
A dormir non ti poni?

Fid. Oibò; crediatemi,
Non è l' istessa cosa, nè pur Socrate
L'approveria.

Str. Non battermi; può essere
Ne paghi il fio.

Fid. Perchè?

Str. Perchè di batterti
È sol mio dritto; un figlio poi nascendoti,
Con esso allor tu potrai fare il simile.

Fid. E se non nasce, a me converrà piangere
Indarno, e voi allor di me beffandovi
Morir dovrete.

Str. O vecchj amici, sembrami,
Che in fatti abbia ragione. È necessario
Per tanto a' detti suoi quietarsi, e cedere:
E se cadremo in qualche error, giustissima
Cosa sarà l'esser battuto, e piangere.

Fid. Udite un'altra ancor non meno valida

Ragione.

Str. Mal per me.

Fid. Chi sa, sentendola,
Forse quel che patiste, di mal animo
Non soffrirete.

Str. Come dunque? Spiegami;
Qual sia per trarne comodo e vantaggio.

Fid. Mia madre, come voi, io voglio battere,

Str. Empio, che dici mai? Delitto simile
È de l'altro peggior.

Fid. Ma se con l'infimo
Parlar vi proverò, che convien battere
La madre?

Str. Se ciò fai, altro non restati.
Tu col Socrate tuo, e il parlar infimo
Potrai ognor precipitar nel baratro.
Soffro; nubi, per voi queste disgrazie,
Perchè da me gli affari miei si posero
Tutti ne le man' vostre.

Coro Tu medesimo
Sei la cagion di queste tue disgrazie,
Che t'applicasti al mal.

Str. Perchè non dirmelo
Allora? ma ingannaste un vecchio e rustico.

Coro Noi contrarie a color, che al male inclinano,
Facciam sempre così; ne le disgrazie
Sol per nostra cagione intanto cadono,

Acciò, che i Dei temer per queste impariño
*Str.*Un tal castigo, aimè, nubi, è giustissimo,
Benchè severo, mentre non doveasi
Il danaro frodar pigliato in prestito.
Or meco vieni, figlio mio carissimo,
E l'empio Cherefonte insiem con Socrate,
Che me, e te con falsità ingannarono,
Si mandino in malora.
Fid. Il cielo guardimi
Di mai recare a'miei maestri ingiuria.
*Str.*Deh riedi, o figlio, a rispettare il patrio
Giove.
Fid. Ecco Giove patrio, quanto stolido
Voi siete. Chi è mai Giove?
Str. V'è.
Fid. No, il turbine
Regna, e Giove scacciò.
Str. No: ma credealo,
Sentendo nominar questo Dio turbine,
Infelice, ch'io fui, allor, che presoti
Per un nume, non eri altro, che un coccio.
*Fid.*Qui con le vostre fole rimanetevi,

SCENA II.

Strepsiade solo.

MIsero me, quanto fui stolto, insipido,
Allorchè a disprezzar i Dei da Socrate
Appresi. Meco a non andare in collera,
Caro Mercurio, pregovi; a non perdermi,
E perdonate, se in garrir superfluo
Vaneggiai; e, se debbo, consigliatemi,
Muover lite a costoro, o ciò che piacevi.
Voi ben mi consigliate a lor non muovere
Alcuna lite, ma ridurre in cenere
Tosto la casa di tal gente garrula.
Olà, olà, presto vien fuora, o *Santia*,
Porta una scala, un pal di ferro, e penetra
Dentro la scuola? il tetto alza, e precipita
Addosso a lor la casa, se benevolo
Al tuo padron tu sei: e voi portatemi
Una fiaccola ardente. Io vo' che paghino
Oggi la pena de la lor superbia.

SCENA III.

Lo Scolare, Strepsiade, Socrate, Cherefonte.

OHi, ohì.

Str. O fiaccola, dar gran fiamma, ed ardere
Conviene.

Sco. Uom, che fai?

Str. Che cosa faccio?
E che altro fo, se non minuta disputa
Con le travi di casa.

Sco. Oimè, chi brucia
La nostra casa?

Str. Quegli, a cui voi l'abito
Rubaste.

Sco. Tu ci mandi in esterminio,
Tu ci rovini.

Str. Questo appunto io voglio;
Se a caso il pal di ferro non fa perdere
Le mie speranze, e se la mia disgrazia
Non fa, ch' io rompa il collo, e che precipiti.

Soc. Nel tetto, olà, che fai?

Str. Passeggio l'aere,
E contemplando il sol sto divertendomi.

Soc. Dolente me, sarò affogato, ahi misero!

Che. Sarò così, infelice, astretto ad ardere?
Str. Perchè dunque insegnate con ingiurie
I Dei ad insultar? e'l sito osservasi
De la luna da voi. Olà, percuotigli,
Ferisci, mena su le mani, debbesi
Per più motivi far, ma più per l'unica
Cagion, perchè gli Dei con gran malizia
Deridendo empiamente essi ingiuriarono.
Coro Compagne, andiam: oggi le danze bastano.

FINE.

MENANDRO.

Perì Menandro. Buja notte avvolse

E le comiche grazie, e i greci sali;

Terenzio accortamente li raccolse.

A. R.

NOTIZIE DI MENANDRO.

Due furono i Menandri poeti comici. Del saggio primo non sappiamo alcun verso. L'altro, detto il principe della nuova Commedia fiorì in Atene. Ebbe a' genitori Diopite ed Egesistrata. Nacque in Cefiro, borgo da cinque o sei millia d' Atene, sotto l' Arcontato di Sosigene l' anno terzo dell' Olimpiade 109. morì d' anni 52., in circa trecento prima dell' era volgare. Studiò Filosofia sotto Teofrasto; e dal poeta Alesside imparò a far commedie. Abbiam da Plinio, che il Re d' Egitto, forse Tolommeo Sotere, lo onorò. Quintiliano dice di lui, ch' ebbe maggior credito morto, che vivo: e Marziale è di parere, che pochi corressero a udirlo: *rara coronato plausere theatra Menandro*. L' aura popolare favoriva più Filemone suo emolo, benchè minor poeta di lui. Demetrio Falereo divenuto padro-

ne di Atene molto lo accarezzò; ma il suo favore gli costò quasi la vita. Scacciato Demetrio, come tiranno, fu Menandro accusato, e Teleseforo genero di Demetrio il difese da morte. È fama, ch' egli nuotando nel Pireo, restasse sommerso. I poeti contemporanei piansero la sua morte.

Mio costume non è di dare frammenti. Mi si perdoni la scelta di alcuni in tal circostanza. Tutto di Menandro è perito. Pur desidero che alcuna cosa odoriate di lui. Tanto più che lodando Terenzio, non potete lodare, se non Menandro da cui quasi trascritto in latino; e però fu da Cesare detto, *o dimidiate Menander*.

Merito è di Menandro l' aver cangiato l' antica Commedia di Satira contro determinate persone, anche co' nomi propri chiamate, che rappresentavansi con maschere al naturale dipinte. Egli diede al contrario in un altro eccesso. Finge amori di pulzelle; e tutte intrecciò le sue favole sul codice della galanteria, che termina in nozze. Così Ovidio: *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri*. Volle esser diverso da Aristofane, che latrò sempre contro le donne, e le morse. Molti autori il lodarono: e S.

Paolo ne citò un suo verso: *corrumpunt bonos mores colloquia prava*. Plutarco dice d' averlo studiato molto; e scrisse un lungo trattato, paragonando Aristofane con Menandro, e questo a quello anteponendo. Fu però tacciato d' empio e d' osceno; e quì non posso difenderlo.

Molte furono le sue Commedie che si citano e dal Grozio e dal Clerc. Avanzi di lui qua e là si accozzarono dai Grammatici; ma il più delle volte senza sentimento. Io darò l'indice di quelle, di cui si trovan frammenti. Poi leggerete alcuni suoi versi.

INDICE DELLE COMMEDIE DI MENANDRO.

I Fratelli - Terenzio *Adelphi*.
Il Pescatore.
La Consacrata, la Iniziata, o la Messenia.
La Donna d'Andro. - Terenzio *Andria*.
L'Androgine.
I Cugini.
Lo avvisato.
L'Infedele.
Que' che celebran le feste di Minerva.
Lo Scudo.
I Trombettieri.
Il Piagne se stesso.
Le Feste di Venere.
La Beozia.
L'Agricoltore, o Gorgia,
La Elicere.
I Convitati.
L'Anello.
Il Dardano.
Il Superstizioso.

La Iponinfide, cioè l'assistente della Sposa; o sia la donzella di camera.
Le Gemelle ...
Il due volte Giuntatore.
L' Innamorato di due.
Il Discolo, o sia rampognoso.
Il Punitor di se stesso - Terenzio *Heautontimorumenos*.
Il Pugnale.
L' Argomento.
La Infiammata.
Il Promettitore.
L' Orba prima.
L' Orba seconda.
I Compromettitori, cioè que' che si rimettono al giudizio degli arbitri, per finire le liti.
Le Meretrici.
L' Eunuco. - Terenzio *Eunuchus*.
L' uomo d' Efeso.
Il Cocchiere.
L' Eroe.
Taide.
La Inspirata dagli Dei.
Il Tesoro.
Trasilconte.

L'Odio della milanteria.
Gl' Imbri.
Il Cavallerizzo.
Le Canestrifere, cioè le donne che celebrano le feste di Cerere.
La Donna di Caria.
Il Cartaginese.
Il Calunniatore.
La Fascia.
Il Sonator di cetera.
La Enidia.
L' Adulatore.
Le Lottatrici.
Il Candiotto.
I Governatori.
La Donna di Leucade.
I Locresi.
L' Ubbriachezza.
La Donna di Messenia.
Il Portator della statua di Cibele.
L' Odiator delle Donne.
L' Odiato.
La Meretrice Nannio.
Il Barcajuolo.
Il Legislatore.
Il Ruolo de' Soldati.

L'Olintia.
I Cugini germani.
La Collera.
Il Paggio.
La Concubina.
Le Veglie di tutta la notte.
Il Deposito.
La Perintia.
La Collana.
Colui che preoccupa nell' accusare.
Il Venduto.
La Donna bastonata.
La Donna di Samo.
Il Sicionio.
I Soldati.
I Pranzati insieme.
Le Filatrici.
La Rivale.
I Coetanei.
La Nudrice.
Trofonio.
L'Idria.
L' Innide.
Il Supposito.
Il Candeliere.
Lo Spettro.

L' Amante dei Fratelli.
La Festa di Vulcano.
La Donna di Calcide.
La Vedova.
Il Falso Ercole.
Il Pauroso.

ALCUNI FRAMMENTI
DI MENANDRO.

Dio imperscrutabile.

CHe sia Dio, non cercar; empio già sei,
Se saper vuoi ciò, ch'ei non vuol si sappia.

Qual cosa si debba chiedere a Dio.

Poich'uomo sei, da Dio chieder non dei
Esenzione dal mal, ma sofferenza.

Amanti senza senno.

S'egli ha senno un amante, e quando mai
Potrà un uomo trovarsi senza senno?

Debbono gli uomini scambievolmente ajutarsi.

Se ognun di noi, chi cerca a gli altri nuocere,
Si potesse impedir, stimando propria
Quella che fassi ad un oppresso ingiuria,
Ed a vicenda tutti ci aitassimo,

Tanta de gli empj non saria l'audacia;
Che notati e puniti sarian subito,
E o di rado, o non mai nuocer potriano.

Per qual cagione operino gli uomini.

Per tre motivi suol farsi ogni cosa,
Per natura, o per legge, o per costume.

Denari ed amici.

Chi ha denari, ed amici, ed ancor cerca
Altra cosa miglior, cerca il malanno.

Dio seconda i giusti disegni.

Quando pia cosa imprendi, abbi speranza
Certa, che riusciralla, e tien sicuro,
Che a li giusti disegni Iddio dà mano.

La cupidigia è dannosa.

La cupidigia è un gran danno ai mortali.
Cercano di rapir quel del vicino;
Ma talor va a rovescio; ond'è che vinti
Accrescon con le sue le altrui sostanze.

Si dee provvedere alla vecchiaja.

Se dobbiam navigar sol quattro giorni,
Provvediam ciò che in ciascun giorno è d'uopo.
Dunque perchè con egual cura al lungo
Viaggio non provvediam de la vecchiaja?

Carattere d' un mangione.

Per chi una morte a se propria desideri,
Questa parmi che molto a me convengasi,
Giacer col ventre pieno, ed a fatica
Poter parlare, e respirare appena,
E ancor mangiare, e dir di piacer creppo.

Parentela co' poveri.

Sempre si suol durar lunga fatica
A ritrovar d' un povero i parenti.
Niuno esser vuol de la sua schiatta quello,
Che bisognoso sia d' alcun soccorso,
Perchè prevede tosto una dimanda.

Povero in città.

Ne la città se vuol vivere un povero,
Vuol più dura provar la sua miseria:
Perchè in veggendo tra quanti agi vivano
Gli altri, e quante delizie, allor più accorgesi,
Quant'aspra è la sua vita, e miserabile.

Un figliuolo ad un padre avaro.

Parti de le ricchezze poco stabili?
Se certo sei di quelle mai non perdere,
Serbale sì, che non ne sia partecipe
Un altro mai, ma se in balìa si trovano
De la Fortuna, e non di te, che giovati
Lo invidiar ad altrui quello, che togliere
Essa ti puote, e a un altro immeritevole
Donar quando che sia? Padre, conviene
Or, che Signor ne sei, farne buon uso,
E tutti quei, che puoi, beneficarne;
Che ciò mai non si perde: onde se avvienti
Qualche malan, quel che donasti, è salvo.

Un povero ad un ricco.

Io mi credeva, o Fania, che li ricchi,
Debiti non avendo da pagare,

Niun cruccio altresì avessero, che loro
Fosse per torre, o intorbidare il sonno;
E che del letto da una sponda a l'altra
Non si voltasser mai, dicendo, oimè;
Ma solo avesser mala notte i poveri.
Or veggo, o Fania, e intendo, che a voi ricchi,
Che noi poveri ognor chiamiam beati,
Non mancan, come a noi, cure e travagli.

Lusso nelle mense d' Atene.

Dal Maestrato del donnesco lusso
Ho uditi ricercar i nomi tutti
De'cuochi, che i nuzziai conviti apprestano;
E ciò per nuovo editto; perchè vuolsi
Da lor saper de'convitati il numero,
Affin che non trapassi il fisso termine.

Dalla Commedia *il Superstiziosa.*

Se un vero male tu patissi, o Fidia,
Un ver rimedio ricercar dovrebbesi.
Or medicina al tuo mal convenevole
Ho ritrovata, e credola utilissima.
Vengan tre donne con tre piene secchie
D'acqua, e tutta sul capo te la versino,

Mettendo il Sale, e i lenti, e sì ti lavino:
Non eri immondo, e diverrai mondissimo.

Dalla stessa.

C. Mutate, o Dei, ven prego, il tristo augurio
Mentre che il destro piè mi calzo, rompesi
Il cintolino. *B.* oh maraviglia! marcio
Quello era affatto, e tu temevi spendere
A comperarne un altro.

Sul prender moglie.

Per Giove, attento sia chi prende moglie,
In questo più, che in ogni altro negozio.
Non istia a minuzzar le cose inutili;
Ma il costume di lei ben ben consideri,
Giacchè con essa si ha poi da convivere.
Che pro guardar la dote, e in la bilancia
Le monete provar, che star sol deggiono
Per pochi mesi in casa, e intanto l'indole
Non guardar di colei, che ha poi da starsene,
Sin che vivrà, con esso teco? semplice
Forse è di troppo, o schizzinosa, o discola,
O a cinguettar sol buona. Io la mia figlia
Per tutta la città condur la voglio.
Chi la vuol per isposa, e' lasci intendersi;

Ma qual malanno prenda, pria consideri.
Cosa buona non può mai esser femmina.
E felice è colui, che la sa eleggere
Tale, che il male suo sia tollerabile.

Contro i matrimonj nobili.

La nobiltà mi secca omai; non dite,
Se pur ben mi volete, tante fiate,
Madre, la nobiltà. Quelli che niente
Hanno di buono, tosto a le anticaglie
Ricorrono, e a la schiatta, e contan quanti
ebber avoli. E chi v'è mai nel mondo,
Che molti avoli anch'ei non abbia avuti,
Se di nozze legittime pur nacque?
Chi contar non gli puote o perchè patria
Mutò, o perchè d'amici è scarso, è dunque
Men nobile sarà di chi gli conta?

Carattere d'uomo strano.

Se venisse alcun Dio, e sì dicessemi:
Morto che sii, Craton, di nuovo nascere
Devi, e da capo un'altra vita imprendere,
E ciò sarai, che più t'aggrada; eleggiti
D'esser cosa tu vuoi, can, becco, pecora

Cavallo, od uom qual sei: su tal proposito
So ben cosa sarei pronto a rispondere:
Fammi, tosto direi, quel che più piaceti
Purch'uom non sia mai più; che troppo misero
Egli è quest'animal, e ad ogn'ingiuria
Par ch'ei sol sia soggetto. Un buon destriero
S'alcun ha e generoso, o snello ed ottimo
Veltro, ne ha maggior cura, e più sen pregia;
Che d'un'altro non fa men destro ed agile.
Ben nudrito è un buon gallo, e terror mettere
Può al men forte rivale: ma il contrario
A l'uomo avvien buon generoso e nobile
Fa ben le sue faccende in prima il marcio
Adulator, e dopo lui può mettersi
L'impostor, e per terzo un uom malvagio.
Meglio per l'avvenir stimo esser asino,
Ch'uomini veder di me peggior, che vivano
D'uno stato del mio più lieto e splendido.

Gli uomini da se si aggravano.

De l'uomo più felici son le bestie
Tutte, perchè de l'uom più ragionevoli.
Che sia così, vedetelo in quest'asino.
Ognun sa, quanto il di lui stato è misero;
Pur e'non fa alcun mal a se medesimo

Ma quelli soffre, che natura diedegli.
Noi pel contrario a' mali, che ci premono
Da noi stessi sogliam de gli altri aggiungerne.
Un che sternuti, un che cattivo augurio
Ne faccia, un sogno, il canto d'una nottola
Cagion ne sono d'afflizion gravissima,
E di tema e d'orror il cuor ne riempiono.
Le nostre teme, l'ambizion, le stolide
Opinioni, e le soperchie regole
Son mali, che vogliam noi stessi aggiungere
Al nostro stato, e sì'l facciam più misero.

CALLIMACO
CIRENESE
TRADOTTO
DA
GIUSEPPE M. PAGNINI.

Callimaco tra' genj delicati

Forse è il primo, e il miglior de' Greci vati.

A. R.

VITA E SCRITTI DI CALLIMACO SECONDO SUIDA.

Callimaco, figliuolo di Batto, e di Mesatma, fu Cirenese, grammatico discepolo del grammatico Ermocrate Giasense. Ebbe in moglie la figliuola d'Eufrate Siracusano. Figlio della sorella di lui fu Callimaco il giovane, che scrisse un'opera in versi su le isole. Il nostro Callimaco fu agli studi applicatissimo, cosicchè fece poemi in ogni sorta di metro, e compose moltissimo ancora in prosa: i libri da lui scritti oltrepassano gli ottocento. Viveva a' tempi di Tolomeo Filadelfo. Prima

ch' ei fosse raccomandato a questo re, fu maestro d' umane lettere in Eleusina, picciolo borgo d' Alessandria. Durò in vita sino a Tolomeo Evergeto, che a regnar cominciò l'anno secondo della Olimpiade CXXVII. *Tra' libri di lui si contano i seguenti. Il passaggio di Jo. Semele. Origini di Argo. Arcadia. Glauco. Le Speranze. Drammi Satirici. Tragedie. Commedie. Poesie Liriche. Ibi (poema a bella posta tessuto d' una maniera oscura e contumeliosa contro di un certo Ibi nemico suo, il qual era Apollonio Scrittore dell' Argonautica). Museo. Tavole degli uomini illustri in ogni genere di dottrina e de' loro componimenti, in 120 libri. Tavola e descrizione de' poeti drammatici secondo l' ordine de' tempi fin dal loro principio. Tavola degli scritti e de' vocaboli astrusi di Demo-*

crito. Nomi de' mesi presso ogni nazione e città. Origine delle isole e delle città insieme col cangiamento de' loro nomi. De' fiumi dell' Europa. Delle cose maravigliose e straordinarie che sono nel Peloponeso e nella Italia. Della trasmutazione fatta ne' nomi de' pesci. De' venti. Degli uccelli. De' fiumi della terra. Compilazione delle cose mirabili che si trovano per tutta la terra di luogo in luogo. Fin quì Svida.

Tra le molte opinioni degli autori sopra Callimaco io adotto quella di Quintiliano, che gli da il primato su tutti gli Elegiaci di Grecia. Il suo Inno Sopra i Lavacri di Pallade, *e la sua Elegia sulla* chioma di Berenice, *già tradotta da Catullo in Latino, furono volgarizzate dal celebre letterato Ab. Antonio Conti, e sono nel primo tomo del-*

le sue Opere. Mà io ho anteposto a tutti il vivente P. Pagnini. Oltre il merito reale ed intrinseco della sua traduzione, abbiamo il bene dell' unità. Una penna sola italiana ne sfa gustare Callimaco.

INNI
DI CALLIMACO.

INNO A GIOVE.

Qual fia cosa miglior, libando a Giove,
Che lui stesso cantar, Dio sempre grande,
E sempre re, correggitor de' figli
Del fango, e giusto de' Celesti donno.
Cantando lui qual lo direm, Ditteo,
Ovver Liceo? Tra due diviso ho il core;
Poich' è contesa la natal sua sede.
Altri te nato suol ne' monti Idei,
Altri in Arcadia, or chi di lor mentisce,
O Giove padre? I Creti, ognor mendaci.
Questi feron, o Sire, il suo sepolcro;
Nè tu già morto se'; ma vivi eterno.
Rea te in Parrasia partorì là dove
Più di virgulti ombrato intorno è il monte.
Quivi è sacro ricinto, u' non s'appressa
Fera alcuna nè donna a cui Lucina
Sia d'uopo. Egli or da gli Apidani è detto
Antico ostel de la pregnante Rea.

Poichè la madre fuor di suo grand'alvo
T'ebbe recato, ella ben tosto in traccia
Mosse d'acqua corrente, onde le purghe
Lavar del parto e ripulir tue membra.
Ma non per anche il Ladon vasto e quello
Tra' fiumi limpidissimo Erimanto
Scorreano, e tutta Arcadia er' anco arsiccia,
Che poi d'umor sì ricca esser dovea.
Certo allor quando Rea si sciolse il cinto,
Il liquido Giaon tenea gran querce
Sul dorso, e il Mela sorreggea assai carra;
Sul Carione, che tanti acque or mena,
Molte belve costrutte avean lor cave,
E l'uom pedestre sovra il Crati e sovra
Il renoso Metope ira assetato:
Pur sotto i piè nascosa avea grand'acqua.
L'augusta Rea da stordimento presa
Si disse allor: deh partorisci, o cara
Terra, anco tu, cui lieve doglia è il parto.
Disse, e il gran braccio steso in alto, diede
Con la sua verga una percossa al monte.
Questo ampiamente in duo si fende, e fuori
Mette d'umor gran copia, ov' ella asterso
Tuo corpo, o sire, lo rinvolse in fasce;
E dietti a Neda, che al Cretense speco
Ti recasse a educar secretamente,
a Neda, la maggior di tue nutrici

Ninfe, a colei che dopo Stinge e dopo
Filira tutte precedea d'etate.
Nè vana a lei mercè rese la Dea.
Da Neda nominò quella sorgente
Che discorrendo colà presso a Leprio,
De' Cauconi città, con larga vena
A Nereo si frammischia; e sua bell'onda
Antichissima bevonsi i nepoti
De l'orsa Licaonia. Allor che t' ebbe
Da Tene a Gnosso (che tra lor vicine
Son) la Ninfa recato, o Giove padre,
Quivi a te cadde l' umbilico; e quello
Da' Cidonj perciò d' allor innanzi
Fu detto Onfalio o umbilicar terreno.
Te poi, Giove, recaronsi le Melie
Dittee, campagne a coribauti, in braccio.
In cuna d' oro ti sopì Adrastea;
E tu suggevi le rigonfie poppe
De la cagna Amaltea; cibando in oltre
Un dolce favo, subitan lavoro
D' ape Panacria su pe' monti Idei,
I quali hanno anco di Panacri il nome.
Ed i Cureti vigorose danze
A te d'intorno fean battendo l'armi,
Perchè a l'orecchio di Saturno gisse
Di scudi, e non di tuoi vagiti il suono.
Tu ben crescevi, ed eri ben nudrito,

Celeste Giove. A pubertà ben tosto
Giugnesti, e il primo pel ti nacque al mento:
Ma tu fanciullo ancor chiudevi in mente
Perfetto senno, onde i fratelli tuoi,
Benchè privi d'età, non invidiaro.
Che il cielo avessi in tuo retaggio e stanza:
Nè dissero già ver gli antichi vati,
Che la sorte divise in tre le case
A' figli di Saturno: E chi vorria,
Se non vuoto di senno, a l'urna esporre
La ventura del cielo e de l'inferno?
Sol dov'è parità la sorte ha loco.
Ma di tai cose la distanza è immensa.
Finger vorrei ciò che potesse fede
Ne le orecchie ottener di chi m'ascolta.
Te non le sorti feron re de' numi,
Ma l'opre di tua man, Forza e valore,
Che seder fe ti ancor presso al tuo scanno.
E quell'augel che a tutti altro sovrasta
Messaggier festi de gli augurj tuoi;
Li quai tu fausti a' miei più cari invia.
Tu da' giovani hai colto il più bel fiore,
Non i periti in mare, in arme, in canto.
Tali ufficj lasciasti a' minor numi,
A chi gli uni, a chi gli altri. E per te scelto
Hai gli stessi rettor che le cittadi,
Sotto al cui braccio stanno agricoltori,

Remiganti, guerrier, tutte le cose.
E che non è soggetto a lui che impera?
Di Vulcano cantiamo essere i fabbri,
Gli armigeri di Marte, i cacciatori
De la Chitona Artemide, d'Apollo
I dotti in lira; e i regnator di Giove.
Nulla quì più divino è de' regnanti.
Tu lor dividi il tuo medesmo incarco,
Il custodir città. Siedi tu stesso
Su le rocche a mirar chi con distorti
Giudicj il popol regge, e chi altramente;
Tu versi loro in seno ampia ricchezza,
A tutti sì, ma non a tutti uguale.
Ben dal re nostro argumentar ciò lice,
Perch'ei va lungo tratto innanzi a gli altri;
Quel che a mane ei pensò compie la sera;
Le maggior cose entro la sera stessa,
Le minor tosto ch'ei pensolle adempie.
Altri hann'uopo d'un anno, e ancor non basta;
Ad altri ogni poter tu stesso, o Giove,
Precidi, e lor consigli a mezzo tronchi.
Salve altamente, altissimo Saturnio,
Donator d'ogni ben, d'ogni salvezza.
Chi fia che canti l'opre tue? Nessuno
Fuvvi o sarà. Chi pareggiar può a l'opre
Di Giove il canto? Salve, o padre, salve.
Tu virtude e ricchezza a noi dispensa.

Nè ricchezza può far senza virtude,
Nè questa senza quella altrui beato.
Tu dunque l'una e l'altra a noi comparti.

INNO

AD APOLLINE.

OH come mai s'è scosso il sacro a Febo
Ramo d'alloro, e tutto intorno il tempio?
Lungi lungi, o profani. Apollo al certo
Or col leggiadro piè batte le porte.
E non vedete? un cotal grato cenno
Improvviso ne dà la Delia palma,
E il cigno l'aria d'un bel canto allegra.
Voi, sbarre de le imposte, e voi, serrami,
Vi dibassate: il Dio non è lontano.
E voi, garzoni, ordite canti e balli.
Non ad ogni uom si manifesta Apollo,
Ma solo a'buoni. Chi lui vede è grande:
Chi lui non vede è vil. Noi te vedremo,
Lungi-operante, e non sarem mai vili.
Presente il Dio non tegnano la cetra
In silenzio i garzon, nè in ozio il piede,

Se compier nozze, e tosar pel canuto,
E muri alzar desian su basi antiche.
In pregio ho que' garzon che inoperosa
Non lasciano la lira. E voi che udite
Sonar d'Apollo i vanti, applauso fate
Anche il mar plaude, quando i vati onore
Fanno a la cetra e a l'arco, armi d'Apollo.
Teti madre a l'udir, Viva Peane,
Viva Peane, non più in tristo metro
Deplora Achille; e il lagrimoso sasso
Quello in Frigia indurato umido marmo,
Forma di donna che spalanca in fero
atto la bocca, il lamentar sospende.
Viva viva, gridate. Incontro a' numi
Mal è pugnar. Chi fa co'numi guerra,
Può farla col mio rege, e chi con questo
Ei venir può anche con Febo in giostra.
Febo al drappello onor farà che canta
A tenor di sue brame; e ben può farlo,
Poichè di Giove a la man destra siede.
Nè questo coro un giorno solo i pregi
D'Apollo canterà, che in pregi abbonda.
Qual fia che Apollo di leggier non canti?
Nume che ha manto d'or, fermaglio, lira,
Arco, faretra, calzaretti d'oro;
Chè d'oro ei tutto è pieno e di ricchezze.
E ciò da Delfo argumentar ben puoi.

Ei pur è sempre bello e giovin sempre;
Nè mai di Febo su le molli guance
Lanugine spuntò. Da le sue chiome
Stillano a terra olj odorosi. Il crine
Di lui no non diffonde un pingue untume;
Ma pretta panacea. Là dove scende
Quella rugiada, è tutto sano e intatto.
Vince ei tutti in ogni arte. In suo retaggio
Ha i prodi saettanti, e i buon cantori;
Perocchè l'arco e il canto ha in sua balia
Regge le sorti e i vati. I medicanti
Da lui imparato a slontanar la morte.
Egli have ancor di Pastorale il nome
D' allor in qua che pel garzone Admeto
D'amore acceso a pascolar cavalle
Da giogo si recò d' Anfriso in riva.
I bovin paschi diverran fecondi
Agevolmente, nè di parti inopia
Avran le capre, su le quai pascenti
Getterà l' occhio Apollo, e non fien prive
Le pecore di latte nè di prole;
Ma tutte latteranno i loro agnelli;
E quella che un sol parto aver solea,
Sarà fra breve di gemelli madre.
I seguaci di Febo anche le piante
Disegneranno a le città, perch' esso
Di veder queste alzarsi ognor l' allegra,

Ed ei medesimo i fondamenti ordisce.
In età di quattr'anni ei fu già fabbro
Di fondamenti ne la bella Ortigia
Vicino al lago che la cerchia intorno.
Diana ognor da caccia ne recava
De le Cintiadi capre i teschi, e Febo
Un'ara ne formò: di corni feo
La base, e l'ara congegnò di corni,
E fe' cornute le pareti in giro.
E quinci Apollo a costruire apprese
Le prime fondamenta. Ei fu che a Batto
La mia feconda architettò cittade,
E a l'entrar ne la Libia il popol ebbe
Auspice destro e guidatore un corvo.
Apollo giurò darne a'nostri regi
Le mura; il nume giura sempre il vero.
Te molti, Apollo, Boedromio, e molti
Appellan Clario (chè di nome abbondi
In ogni parte), ma io giusta il rito
Del patrio suol ti chiamerò Carneo.
Sparta, o Carneo, fu il tuo primier soggiorno,
Tera il secondo, e fu Cirene il terzo.
Te d'Edipo la sesta descendenza
Da Sparta addusse a la Terea ragione,
E il valente Aristotele da Tera
A le Asbistidi piagge, ove un leggiadro
Tempio t'eresse, e instituì solenne

Festa annuale, in cui ben molti tori
Caggion su l'anca, o sir, l'ultima volta;
Viva viva, o Carneo, cui molte preci
Fanno le genti. In primavera i tuoi
Altari colmi son di quanti vario,
Dipinti fior la stagion mette allora
Che rugiadosi umor Zefiro spira,
E ne l'inverno d'olezzante croco.
Perenne fiamma hai tu, nè mai le brace
Del precedente dì la cener rode.
Febo altamente rallegrossi allora
Che di Bellona i valorosi armati
Con le Libiche bionde entraro in danza
Ne la stagion de le Carneadi feste.
Perocchè prima non poteano acceso
Di Cira al fonte i dotti aver, ma loro
Stanza era Azili di boscaglie folta.
Re Febo rimirogli, e a la sua sposa
Da la forcuta cima di Mirtusa
Gli discoverse là v'Isseide ancise
Il fier lione distruttor de' buoi
D'Euripilo. Nè Febo altro mai vide
Coro più eletto e più divin di quello;
E rimembrando sua rapina antica,
Non ad altra città d'utili cose
Fu largo donator, come a Cirene
E gl'istessi Battiadi a verun Dio

Non feron mai più grande onor che a Febo.
Diva viva, Pean, risonar s' ode,
Poichè il popol di Delfo a te primiero
Tai note modulò, quando mostrasti
Il lontano ferir de l'auree frecce.
Tu a Pito discendendo incontro avesti
Una feroce belva, orribil angue,
Che tu spegnesti a lui veloci strali
Vibrando un dopo l'altro; e ognun gridava:
Viva viva, Pean, discocca il dardo,
Se a comun pro ti partorì la madre.
D'allor in poi tal carme in uso è corso.
Ma di Febo a l'orecchio il Livor disse
Furtivamente: io quel cantor non prezzo,
Che non distenda ampio qual mare il canto.
Febo d'un calcio lo respinge addietro,
E gli rispose: de l'Assirio fiume
È grossa la corrente, e trae fra l'onde
Gran mondiglia di terra e assai sozzume.
A Cerer le Melisse attingon acqua
Non d'ogni fiume, no, ma quella sola,
Che pura stilla, immacolata e scarsa
Da sacro fonte, e sovr' ogn' altra sale
In eccellenza. Salve, o sire, e Momo
Faccia ritorno ov' ei si roda e strugga.

INNO
A DIANA.

Diana, che a cantor non lieve colpa
È l'obbliar, cantiamo, a cui son cari
Spiedi, archi, danze, e sollazzar pe' monti,
Incominciam d'allor che su' ginocchi
Del padre bambinella ancor sedendo
In tai note parlogli: o babbo mio,
Dammi serbar virginitade eterna,
E molti nomi, onde non possa meco
Apollo gareggiar; dammi archi e strali.
Ah! me gli accorda, o genitor. Non io
Tua faretra pretendo o tuo grand' arco;
Ben tosto a me i Ciclopi e le saette
Fabbricheranno e l'arrendevol arco.
Tu donami il far lume, e stringer vesta
Fino al ginocchio orlata allor ch' io vada
A fare scempio di selvagge fere.
Dammi sessanta ancor compagne al ballo
Oceanine, di nov' anni tutte,
E tutte giovincelle ancor non cinte.
Venti Amnisidi Ninfe ancelle dammi,
Che i miei calzari e i cani snelli in guardia,
Quando a ferir non vo linci ne' cervi,

Tengano; e dammi tutti quanti i monti.
Una sola città, qual più ti piace,
A me concedi ancor, perocchè raro
Fia che Diana a la città discenda
Saran mia stanza i monti, e tra le genti
Sol mischierommi allor ne le cittadi,
Quando conquise da' dolor del parto
Invocheran le donne il mio soccorso;
Giacchè le Parche, quand'io nacqui, in sorte
M'attribuiro il dare a quelle aita.
E già mia madre non sofferse ambascia
Nè in partorirmi nè in portarmi, e senza
Pena mi trasse dal suo seno in luce.
Ciò detto la bambina al suo gran padre
Volea palpar la barba, e più fiate
Le mani per toccarla invan distese.
Ridendo il padre le fe' cenno, e disse:
Abbiti, o figlia quanto brami e chiedi,
E cose altre maggior da me t'aspetta.
Trenta città, non che una sola, trenta
A te dono città, che nessun altro
Onorar nume nè invocar sapranno
Che te sola, o Diana; e molte ancora
A parte ed in comune avrai con altri
Città di terra-ferma ed isolane;
Dove in tutte avrà Cintia e boschi ed are.
Tu pur e strade e porti in guardia avrai.

Disse, e col capo raffermò suo detto.
Ella al Cretense monte Leuco ornato
D'arbori mosse, e a l'Ocean dipoi.
Là ve' sì scelse molte Ninfe, e tutte
Di nove anni fanciulle ancor non cinte.
Giol Cerato, vasto fiume, e Teti
Giol perchè a la figlia di Latona
Mandò le figlie sue compagne e ancelle.
Poscia andonne a' Ciclopi, i quai rinvenne
Di Lipari ne l' isola (nomata
Oggi così, ma Meliguni allora)
Di Vulcan su le incudi a una rovente
Massa di ferro affaccendati intorno:
Che gran lavor gli accalorava, avendo
Per Nettuno a le mani un da cavalli
Beveratojo. Sbigottir le Ninfe
Quando miraro i fieri mostri a' gioghi
De l'ossa simiglianti (ognuno avea
Una sola pupilla eguale a scudo
Di sette cuoi, la qual di sotto al ciglio
Metteva fuori un luciçar tremendo)
E quando udir de la sonante incude
Lo strepito, e de' mantici soffianti
L'impetuoso vento e il gemer cupo.
Perocchè rintonava Etna e Trinacria,
Seggio a' Sicani, e la vicina Italia;
E Corsica metteva alto rimbombo.

Ma allor quando costoro alzando i magli
Sovra le spalle davan colpi al ferro
O a l'affocato rame di fornace
Alternamente (faticoso incarco),
Allor sì le innocenti Oceanine
Nè tolleraro di guatargli in viso,
Nè d'accorre il fragore entro a l'orecchio,
E di ciò nullo le riprenda, poi
Chè ancor le figlie de gl'Iddii beati,
Sebben non pargolette al par di quelle,
Non mirano costor senza ribrezzo.
Ma quando alcuna di cotai fanciulle
Fa dispetto a la madre, e questa incontro
A la figliuola sua chiama i Ciclopi,
Sterope od Arge,. allor Mercurio intriso
D'atro carbon dal fondo de la casa
Vien fuori, e fa spavento a la fanciulla;
Questa a la genitrice si raccoglie
In grembo, e con la man fa schermo a gli occhi.
Ma tu di prima ancor, sol di tre anni
Bambina, quando ti recò Latona
Infra le braccia là dove invitata
Vulcan l'avea per farle doni in grazia
Di tua vista, prendendoti allor Bronte
Su le salde ginocchia, gli abbrancasti
L'irsuto pel de la gran pancia, e a forza
Nel divegliesti, onde ha pelato ancora

Il bel mezzo del petto a quella guisa
Che a la tempia d'un uomo, ove s'accampa
La turpe alopezia, divora il crine.
Perciò a quell'animosa allor dicesti:
Su via, Ciclopi, a me qualche bell'arco
Cidonio fabbricate e le saette
E una cava guaina ove riporle.
Qual Febo, di Latona anch'io son figlia.
Che s'io farò di qualche agreste porco
O di grosso animal preda con l'arco,
Ei pastura sarà di voi Ciclopi.
Questi compiero il tuo desire, e tosto
T'armasti o Dea. Di là movendo in cerca
Di cagnoletti a la magion di Pane
Arcadico ne andasti, il qual trinciando
Per le sue cagne, che figliato avieno,
Stava le carni di Menalia lince.
A te il barbuto Dio donò due cani
Bianchi la schiena, tre gli orecchi, e un vajo,
Che dietro strascinandosi i leoni,
Dopo avergli afferrati per la pelle;
Menavansegli vivi entro la stalla:
E sette ben codati e più veloci
De venti speditissimi a seguire
Cerbiatto e lepre che non mai chiud'occhio,
E a dare il segno ov'ha suo covo il cervo,
Ove l'istrice ha nido, e dietro a l'orme

Del daino a far la via .. Di là partita
In compagnia de' can, saltanti cerve,
Strane a veder, trovasti a piè del monte
Parrasio, che a la riva ognor d'Anauro
Di Sabbia nereggiante ivan pascendo,
Via più grosse de' tori, e luccicava
L'or su le corna. Da stupor compresa
Fosti repente, e nel tuo cor dicesti:
Questa sarà la prima caccia, degna
Di Cintia veramente. Erano quelle
In tutto cinque, e tu ratto correndo
Senz' oprar veltri ne prendesti quattro
Da strainare il rapido tuo cocchio.
Ad una che oltre al fiume Celadonte
Per voglia astuta di Giunon fuggìo.
Perchè d'Ercole fosse ultima prova,
Ricetto diè la Cerinea montagna.
O Partenia Diana, o domatrice
Di Tizio, tu la fascia e l'armi d'oro,
E d'oro avevi il cocchio; e tu mettesti
O Dea, pur d'oro à le tue cerve i freni.
E dove mai da prima il corneo carro
Ti sollevò? Su l'Emo Tracio, d'onde
Atroci freddi il procelloso Borea
Mena contro chi va mal in arnese.
Dove la face recidesti? E quale
Fiamma destasti in lei? sul Miso Olimpo.

E dentro a quella tu vapor mettesti
D'inestinguibil luce, che distilla
Da' fulmini del padre. E quante volte
L'arco d'argento, o Dea, mettesti a prova?
Prima a un olmo tirasti, indi a una quercia,
Il terzo colpo fu contro una fera.
Poi non lo queſte più, ma saettasti
Scellerata città, che a le sue genti
Non men che a gli stranier fea molti torti.
Meschini que' che tua crud' ira investe.
Divora pestilenza i loro armenti,
La brina i campi. Il crin tosano i vecchi
Su le tombe de' figli, e le pregnanti
Donne o colpite muojono, o scampando
Prole hanno tal che non si regge in piedi;
Ma que' che miri d' occhio mite e dolce,
Ben fertili di messe hanno le terre.
E copia di bestiami e di ricchezze;
E sol carchi d' età vanno a la tomba.
Nè a le famiglie lor discordia nuoce,
Che le più salde case abbatte e strugge.
Ma intorno a sacro desco in un sorelle
Vanno e cognate disponendo i seggi.
A me sia amico, o veneranda Dea,
L' uom veritiero, e tal pur anche io sia.
Fa ch'io sempre ami il canto, ov' entro sieno
Di Latona le nozze, e assai sovente

Tu, Febo, e di tua man tutte le imprese,
Cani, archi, e rote onde portata sei
Lieve in gran pompa a la magion di Giove.
Quivi incontro venendoti a le porte
L'Acacesio Mercurio le tue armi
Riceve, e Apollo quai ne rechi fiere,
Ma ciò pria che Cassuso il forte Alcide
Salisse. Or non più Febo ha tale incarco;
Poichè il Tirintio come incude saldo,
Sempre a le porte se ne sta aspettando,
Se qualche cosa a cibar buona e pingue
Al tuo venir ne porti, e senza fine
Ride di lui tutto lo stuol de' numi,
E più ch' altri la gran suocera Giuno,
Quando vien che dal carro egli ne rechi
O grosso toro o boschereccio verro
Con le zampe di dietro palpitante.
Ed ei con motti a suo vantaggio astuti
Così a te parla, o Dea: le male fiere
Intendi a saettar, perchè tu sia
De gli uomini soccorso nominata,
Come son io. Le lepri e i cavrioli
Lascia pe' monti pascolar. Che mai
Fanno questi di mal? sono i cinghiali
Che offendono le piante e i seminati
Fanno anche i tori a gli uomini gran danno;
Tu questi fiedi ancor. Ciò detto intorno

A grossa belva s' affatica in fretta.
Perchè sebben sotto le Frigia quercia
Le sue membra indiò, non ei per questo
Termine pose a la sua gola ingorda.
Quel ventre egli ha tuttor con cui recossi
Già incontro a Teodamante allorchè arava.
Le Annisidi fanciulle a se le cerve
Governano dal giogo distaccate,
E recan lor gran pasto di trifoglio
Da le prata di Giuno, u' vien su pronto
E il pascono di Giove anco i cavalli.
Esse pur vanno empiendo aurei bigonci
D'acqua, perch' abbian quelle un grato bere.
Tu a l'albergo ten vai del padre, e quivi
Tutti i numi a seder ti fanno invito;
Ma tu passi a locarti accanto a Febo.
Quando danzano a se le Ninfe in cerchio
Vicino ai fonti de l'Egizio Inopo,
E di Pitane appresso, ov' anco imperì,
O colà dove a l'Arafenidi Ale
Da Scezia ti recasti, avendo a schifo
Di Tauri i riti, se non fia che allora
Vadan solcando le mie vacche a prezzo
Sott' altro agricoltor vasti maggesi.
Perocchè fiacche il collo e l' altre membra
Dovrian ire a giacer sovra il litame,
Benchè fosser Tinfaiche, di nov' anni.

Ben armate di corna, e le più forti
Ad aprir solchi nel terren profondo:
E ciò perchè senza veder tai danze
Il dio Sole giammai non oltrepassa,
Ma sofferma il suo carro, e allunga i giorni.
E qual isola a te, qual monte piace
Principalmente, qual città, qual porto?
E tra le Ninfe quai ti son più care,
E quai fanno eroine a te corteggio?
Dimmelo, o Dea, ch'io narrerollo altrui.
De l'isole a te grata sovra l'altre
È Doliche; de' monti Taigeto;
Perga de le città; de' porti Euripo.
Innanzi a tutte l'altre ami la Ninfa
Gortinide, di cervi ucciditrice,
E Britomarti a vibrar colpi destra.
Per lei Minos colto d'amor trascorse
Di Creta i poggi, e quella or sotto irsute
Querce occultossi, or in palustri laghi.
Nove mesi ei girò dirupi e fratte,
Nè restò d'inseguirla infino a quando
Ella quasi ghermita in mar lanciossi
Da un'erta roccia, e ne le reti incorse
De' pescatori, ove trovò salvezza.
Dal nome de le reti indi i Cidoni
La Ninfa nominar Dittinna, e il monte,
Ond'ella giuso si gittò, Ditteo.

Su l'ate quivi erette offerti a lei
Son sagrifizj, ed in quel giorno il serto
È pino o giunco, e non si tocca mirto;
Perchè di mirto un ramuscel s'apprese
De la vergin fuggente al manto, ed ella
Contro tal pianta prese alto disdegno.
De la Ninfa il cognome, o veneranda
Portatrice del lume, o da begli occhi
Upi regina, a te i Cretensi diero.
Socia ti festi ancor Cirene, e due
Can cacciatori a lui donasti, ond'alto
Premio sortì la Ippiade donzella
Presso la Jolcia tomba; e tu pur, Diva,
Del Dejonide Cefalo la bionda
Moglie a caccia condur teco solevi,
E dicono che al par di tue pupille
Amasti la bellissima Anticlea.
Innanzi a tutte l'altre i rapid'archi
Portavan queste, e a gli omeri il turcasso
Di frecce pien. L'intatto omero destro
Mostravan sempre e la mammella ignuda.
In pregio avesti ancor l'assai veloce
Figlia di Tasio Arcaside Atalanta
Occiditrice di cinghiali, e a quella
Accanir veltri e tirar dritto al segno
Ben insegnasti. A lamentar non s'hanno
Di quella i cacciator che fur chiamati

Incontro a l'apro Calidonio. I segni
De la bella vittoria Arcadia vide,
E tuttor serba de la belva i denti.
Nè crederei che Ileo, che il pazzo Reco,
Benchè nemici a lei, la bella arciera
Osassero biasmar giuso in Averno.
Perocchè non seniano a la menzogna
Accordo i fianchi loro, i quai di sangue
Largo inaffiaro la Menalia cima.
Salve, o ricca di templi e di cittadi
Chitona, di Mileto abitatrice.
Te condottiera a' legni suoi Neleo
Prese al partir da la Cecropia, o Chesia,
Imbrasia Dea, che i primi seggi tieni.
A te nel tempio Agamennone appese
Il timor di sua nave, onde conforto
Aver da te nel borascoso mare.
Che i venti imprigionasti allorchè i Greci
Legni andaro a guastar le Teucre ville,
Per Elena Rannusia accesi d'ira.
Preto due templi ti fondò; l'un Corio,
Perchè ad esso le figlie rimenasti,
Che giano errando per alpestri monti,
L'altro in Lussi Emeresio, perchè in petto
A quelle tramutasti il cor selvaggio.
Le Amazoni di guerra disiose
Ti fabbricarono già d'Efeso al lido

D'un bel tronco di faggio un simulacro;
E Ippona il Sacro ministero empiea:
Esse, o Reina, a te danzaro in pria
Con gli scudi a la man guerrescamente;
Poi disposero il ballo in vasto cerchio.
D'argute canne un sottil suon segnava
Il battere de' piè con giusto accordo;
Chè forate non anco erano l'ossa
Cervine, opra di Palla a i cervi amara.
L'eccheggiar si diffuse infino a' Sardi,
E al tratto Berecintio. Esse co' piedi
Suscitavano strepito gagliardo,
Cui seguiva il fragor de le farette.
Poscia a quel simulacro intorno un ampio
Ricinto alzato fu, di cui più ricco
Nè più divin non mai vedrà l'Aurora.
Ei vince di leggier quello di Piro.
Di saccheggiarlo minacciò l'insano
Ligdami oltraggiator, seco guidando
Pari a l'arena truppe di Cimmerj
Mugnitor di cavalle, i quai soggiorno
Fan presso al varco de l'Inachia vacca.
Ahi re meschino, in quanto errore incorse!
Già non potè ritorno in Scizia fare;
Nè desso, nè veruno altro di quanti
Fermaro i cocchi nel Caistrio prato;
Poichè gli archi tuoi son d'Efeso schermo,

Salve, o Munichia diva, o guardatrice
De' porti, o venerabile Teroa.
Nessun Diana abbia in dispregio. Eneo,
Che fu oso sprezzar l'ira di lei,
Non bei contrasti in sua città sostenne.
E nessuno con lei ne l'arte giostri
Di ferir cervi o d'accertar gli strali.
A suo gran costo Alcide a pagar ebbe
La sua giattanza. Nè a le nozze agogni
Di tal vergine alcun. L'averle ambite
Fece mal pro ad Orione e ad Eto.
Nè alcun ricusi l'annua danza. Ippona
Non senza pena e duol disdetta feo
Di girar carolando intorno a l'ara.
O gran Reina, salve, e arridi al canto;

INNO

SOPRA DELO

Come e in qual tempo, o cuor, canterai Delo,
Alma nutrice de l'infante Apollo?
Tutte al certo le Cicladi, fra quante
Giacciôn isole in mar le più sacrate,
Degne di canto son, ma Delo il primo
Vuol da le Muse onor, perch'essa Apollo
Signor de' carmi asterse, e avvolse in fasce,
E lui premiera celebrò qual Dio.
Come le Muse in odio hanno un cantore
Che non lodi Pimplea; così del paro
Febo ha in odio chi pon Delo in obblio.
Dunque io parte farò del canto a Delo,
Acciocchè Apollo cintio a me dia nome,
Che la sua cara educatrice onoro.
Ella è suggetta ai venti, e pure immota,
Benchè da l'onde combattuta, e a' merghi
Accessibile assai più che a' cavalli.
Fu ben piantata in seno al mar, che vasto
Intorno intorno la circonda e spruzza
De l'onda Icaria in lei l'immensa spuma;
Ond' è ricetto a' pescator marini.

Nessun le invidii tra le prime il vanto;
Finchè saranno accolte isole in grembo
A l' Oceano e a la Titania Teti.
Ella a tutte preval. Dietro a' suoi passi
Vien la degna d' onor fenissa Cirmo,
E de gli Ellopj l'Abanziade Macri,
E l'amena Sardegna, e quella dove
Pria da l' acque approdò Venere a nuoto;
E in premio del tragitto è sua difesa.
Quell' isole per torri in giro eccelse
Munite son, per man d' Apollo è Delo.
Qual più saldo riparo? e muri e pietre
De lo Strimonio Borea l' urto atterra:
Ma sempre fermo ed inconcusso è un Dio;
Tal difensor ti cinge, amica Delo.
Molti intorno s'aggirano a te carmi.
In qual t' inserirò? Qual brami udire?
Dirò come il gran Dio battendo i monti
Col tricuspide acciar, che de' Telchini
Era lavoro, ne formò da pria
L' isole, che staccò tutte di sotto
A fermi piani, e ruzzilolle in mare:
E quelle forte radicò nel fondo
Per far loro obbliar la terra-ferma.
Tu già non fosti a cotal legge astretta;
Ma libera pel mar givi nuotando.
Asterie anticamente era tuo nome,

Dacchè fuggendo il talamo di Giove
Giù dal cielo saltasti in cupa fossa
A guisa d'astro. Finchè l'aurea teco
Latona non mischiossi, avesti quello
D'Asterie, e non ancor di Delo il nome.
Spesso i nocchier, che dal castel di Xanto
E da Trezen verso Efira fean vela,
Nel Faronico golfo t'incontraro;
Nè ti rivider più di là tornando,
Ma che l'angusto Euripo al rovinoso
Varco romoreggiante eri trascorsa;
Quinci ben tosto presa a sdegno l'onda
Dal Calcidico mare infino a Sunio,
Promontorio d'Atene, eri ita a nuoto,
O fino a Chio, o fino a l'ubertosa
E ben irrigata isola Partenia,
(Samo non era ancor) dove d'Anceo
Vicin le Ninfe Micalesie diero
A te ricetto. Ma allorchè di Febo
Al nascimento il tuo terren porgesti,
Da'naviganti il nuovo nome in premio
Ne riportasti, perocchè qual pria
Non più incerta qua e là ti raggiravi,
Ma il piede abbarbicasti in mezzo a l'acque
Del mar Egeo: nè paventasti Giuno,
Che di furor accesa alto fremea
Contro tutte color le quali a Giove

Fur di prole feconde, e sov'ogn'altra
Contro Latona che produr dovea
Più gradito di Marte a Giove un figlio.
Giuno perciò su l'etere veletta
Tenea fremendo d'ira atroce immensa:
E respingea lontan. Latona oppressa
Da le doglie del parto. Ella anche due
Destinò guardie a specolar la terra.
Il furibondo Marte in arme stava
De l'Emo Tracio su l'eccelsa vetta,
Osservator di terra-ferma, e intanto
Suoi destrier dimoravan ne lo speco
Settemplice di Borea. Altra sedea
Su l'invaso Mimanto esploratrice
De l'isole, la figlia di Taumante.
Ambo a quante città sen gia Latona
Fean d'accorla divieto e gran minacce;
Fuggilla Arcadia e il sacro monte d'Auge
Partenio, e l'antichissimo Feneo;
Tutto fuggilla del Peloponneso
Quel tratto intero ch'è aggiacente a l'Ismo,
Fuor ch'Egialo ed Argo, i quai paesi
Non però furo da' suoi piè cercati,
Perch' Inaco era tocca a Giuno in sorte.
Fuggilla Aonia d'un medesmo corso,
Cui Dirce e Strofia veniah dietro aventi
Per mano il padre Ismen di nera sabbia;

E di lontano assai quegli seguiva
Dal fulmine mal concio il tardo Asopo.
E fuggendo di là la Melia Ninfa
Di quella terra, sì, restò dal ballo,
Impallidì nel volto, e per la quercia
Sua coetanea sospirò al vedere
Agitarsi le chiome d' Elicona.
Dite, o Muse mie Dee, se veramente
Nacquer le querce allor quando le Ninfe:
Queste han gioja e diletto ove la pioggia
Le querce irriga, e sono in doglia e pianto
Quando svestite son de le lor foglie.
Con esse Apollo chiuso ancor ne l' alvo
Forte adirossi, e minacciando a Tebe
Disse parole non d' effetto vuote:
Tebe infelice, a che mi cerchi il fato
Ch' or ti sovrasta? Deh malgrado mio
Non mi sforzare a divenir profeta.
Non calmi ancor del tripode di Delfo,
Nè spento ancora è il vasto serpe orrendo,
Che uscito fuor da Plisto, in nove spire,
Al nevato Parnaso intorno gira.
Ma nondimanco più precisa e certa
Cosa dirò che se dal lauro uscisse.
Fuggi lontan, t' aggiungerò veloce
Per tignere i miei strali entro il tuo sangue.
Tu la progenie avesti de la donna

Di mala lingua in sorte, e mia nudrice
Cara nè tu nè Citeron sarete.
Io sono a' buoni, e i buoni a me son cari.
Disse, e Latona addietro torse il passo.
Ma poichè a lei negato ebbero ospizio
Le Achee città, l'amica di Nettuno
Eliee, e Bura, u' le bovine stalle
Ha Dessameno Eniade, il piè la Dea
Volse al Tessalo suol. Fuggir l'Anauro,
La gran Larissa, e le Chironie rocce,
E con esse Peneo che Tempe irriga.
E tu pur anco, o Giuno, un core alpestre
Serbavi in petto, nè pietade il franse,
Quand' ella al ciel tendendo ambe le braccia
Indarno profferia cotali accenti:
Tessale Ninfe, che progenie siete
Del fiume, dite al genitor che acqueti
La gran fiumana, e a lui palpando il mento
Pregatel che deporre entro al suo letto
Lasci i figli di Giove. E tu, Peneo
Ftiota, a che gareggi ora co' venti?
Padre, non se tu già su corridori
Da lizza asceso. Hai sempre il piè sì snello?
O sol per mia cagion l'accelerasti?
Sì di repente oggi l' hai sciolto al volo?
Ei non ode. O mio pondo, ove ti reco?
Già gli egri nervi miei sono allenati.

O talamo di Filira, o gran Pelio,
Ferma, deh ferma; che su i poggi tuoi
Le fere lionesse ancor sovente
Posaro i crudi parti. A lei cotale
Risposta fe Peneo col pianto a gli occhi.
Necessitade è una gran Dea. Non io
Ricuso i parti tuoi. So ch'altre donne
Partorienti si lavar qui dentro;
Ma solenni minacce a me fa Giuno.
Ve' quale osservator di cima al monte
A la veletta sta che di leggiero
Me nel profondo inabissar faria.
Che deggio far? T'è dolce che Peneo
Per te perisca? Il fatal giorno ah vegna.
Per amor tuo mel soffrirò, quand' anche
Deggi assetato inaridir per sempre,
E il più disonorato esser tra' fiumi.
Eccomi, Altro ci vuol? Chiama Ilitia.
Disse, e il gran corso raffrenò dell'acque.
Ma una cima di rupe alto levando
Svelta al Pangeo sta per lanciarla Marte
Entro a' suoi golfi, e per turarne il varco.
Schiamazzò di lassuso, e di sua lancia
La punta percotendo ne lo scudo
Un fragor d'armi levò intorno? I gioghi
D'Ossa tremaro, ed il Cranonio piano,
E le vette di Pindo aspro-fremenzi;

E d' orror traballò tutta Tessaglia.
Tal da lo scudo si destò rimbombo,
Come allorchè de l' avvampante Etnea
Montagna tutte scotonsi le cave,
Mentre il sepolto quivi si rivolta
Su l'altra spalla Briareo gigante,
E sotto le tanaglie di Vulcano
Rintonan le fornaci e l' opre insieme;
E i gran pajuoli lavorati a fiamma,
E i tripodi cascando un sopra l' altro
Menan fracasso orribile. Cotanto
Dal tondo scudo allorá uscia rimbombo;
Eppur Peneo non si ritrasse in dietro;
Ma così saldo si restò qual pria,
E i suoi rapidi vortici rattenne
Finchè Latona gli parlò: Rimanti,
Rimanti in pace, nè la tua pietade
Per mé ti rechi alcun disastro e danno.
Non andrà senza premio il tuo favore.
Ciò detto, ella sebben già molto stanca
A l' isole marine difilossi.
Ma nissuna di lor ricetto dielle,
Non l' Echinadi aventi per le navi
Un sontuoso porto, e non Corcira
Più de l'altre ospital; perocchè tutte
Di su l' alto Mimante Iri sdegnosa
Metteale forte in fuga, onde turbate

Dal fiero minacciar sen gisse in fretta
Per qual corrente feasi loro incontro.
Poscia de' Coi a l'isola pervenne
Meropeide Ogigia, almo ricetto
Di Calciope eroina. Ma del figlio
Una voce coral le fu ritegno:
No, madre mia, colà non partorirmi,
Non perch' io l'isola abbia a sdegno o in odio;
Ch' è ben quant' altra mai feconda o pingue;
Ma da le Parche è a lei dovuto un altro
Nume, di salvatori alta progenie;
Sotto lo cui diadema ambe verranno
Le terre-ferme d' ubbidir consente
D' un Macedone al cenno, e quante ancora
Siedono in grembo al mar, sino a l'occaso,
E sin là donde i celeri cavalli
Ne conducono il Sole. Ei ben instrutto
De' costumi sarà del suo gran padre.
Certo una guerra ad ambo noi comune
Verrà col tempo, quando incontro a' Greci
Il barbarico brando e il Celso Marte
A suscitar da l' ultimo occidente
Fioccheranno Titan di fresco nati
Qual neve, pari in numero a le stelle,
Ch' errando per lo ciel van senza fine.
Le guarnigioni e i borghi de' Locresi,
E le Delfiche rocce, e i pian Crissei.

E le città del continente in largo
Giro a l'intorno gemeran veggendo
La pingue messe del vicin che abbrucia,
Nè sol per fama udran, ma già con gli occhi
Presso al mio tempio le falangi ostili
Vedranno balenar, e intorno a' miei
Tripodi i brandi e gli orgogliosi cinti
E gl' infesti brocchier, che trista via
A' Galati faran, popolo insano.
Quegli arnesi saran parte mio premio,
Parte appo il Nilo dopo aver mirato
Ne le fiamme spirar chi gli portava,
Per terra giaceranno in guiderdone
Al Re che fatte avrà gran' prove in guerra.
Tali a te porgo, o Tolomeo, presagj;
E loderai per molte età future
Vane chiuso ancor nel sen materno.
Ora pon mente, o madre. Evvi nel mare
Un' isola ben nota, che leggiera
Galleggia su per l'onde, e non ha fissi
In alcun loco i piè, ma quasi paglia
Va nuotando in balìa de la corrente;
E a voglia d'Austro o d' Euro il mar la porta.
Recami là; che quella di buon grado
Ricetto mi darà. Mentr' ei parlava,
L' isole spafpagliavansi per l'onde.
Tu in allora o del canto amica Asterie,

Tu da l' Eubea a punto eri partita
Le Cicladi a mirar locate in cerchio;
Nè solo a' prischi dì, ma tuttavia
Seguiati retro di Geresto l' Alga.
In mezzo ti fermasti, e per pietade
Inver Latona tutta l' alga ardesti.
Perocchè tutta in fiamme eri veggendo
Quella infelice da le doglie oppressa.
Giuno fa pur di me ciò che ti piace:
Tue minacce non curo; e tu, Latona,
Vien, vien sovra di me. Così dicesti.
Quella diè fine al vagar tristo immenso,
Su la riva s' assise de l' Inopo,
Cui manda fuor dal più profondo seno
La terra, allor che a pieno corso il Nilo
Scende da l' Etiopico dirupo.
Sciolta la fascia e d' aspro duol conquisa
Poggiò le spalle d' una palma al ceppo;
E grondava sudor giù per le membra.
Disse anelante: E perchè mai tormenti,
O figliuol mio, la madre? Eccoti, ó caro,
L' isola in mar nuotante. Ah nasci, o figlio,
Nasci, e fuor del mio sen benigno vieni.
Ma non a lungo tu, iraconda moglie
Di Giove, fosti de l' evento ignara.
Tal nunzia corse a te, che tutta ansante
(Misto era il dire a lo spavento) disse:

O somma in fra le Dee Giuno onoranda,
Tue son tutte le cose, e tua son io.
Tu vera siedi imperadrice in cielo;
Ned altra paventiam femminea mano,
Fuor che la tua. Tu ben saprai chi sia
Di tuo sdegno l'autor. Latona il cinto
In un' isola ha sciolto. A lei dinanzi
Tutte l'altre fuggir senz' accettarla.
Asterie fu che a lei vegnente espresso
Fe' invito, Asterie, e tu medesma il sai,
Rio sozzume del mar. Tu dunque, o dea,
(Com'è in tua mano) a' servi tuoi soccorri,
Che la terra calchiam per tuo comando.
Ciò detto siede a piè de l'aureo trono,
Qual cagna cacciatrice di Diana,
Che stanca dal cacciar posa a' suoi piedi,
Ma tien l'orecchie ritte, e sempre intente
La chiamata a ricever de la Dea.
Tale là figlia di Taumante siede
Giù sotto il soglio, nè suo posto obblia
Nè pure allor che su lei spande il sonno
L'ala letea; ma così un poco il capo
Inchinato a uno spigol del gran trono
Dorme a traverso, nè mai scioglie il cinto,
Nè i rapidi calzar, perchè improvviso
Non le giugnesse di sua donna il motto.
Ma da fiero dolor Giuno trafitta,

Sì fate, disse, o voi di Giove infamie;
Le vostre nozze occulte, e partorite
Furtivamente, non ne' letti dove
Le più misere e vili panattiere;
Ma dove fanno entro deserte grotte
I loro parti le marine foche.
Nè con Asterie ancor punto mi sdegno
Per tal misfatto, nè farolle danno,
Perchè un tristo favor fece a Latona.
Anzi io lei prezzo assai che ardir non ebbe
Di pestare il mio letto, e anzi che a Giove
Estimò ben di far ricorso al mare.
Tali furon suoi detti. I cigni, arguti
Cantor di Febo, abbandonato avendo
Il Meonio Pattolo, intorno a Delo
Giraron sette volte, e al parto onore
Feron col canto, augei cari a le Muse,
E fra tutti volanti i più canori.
Quindi il fanciullo tante corde avvinse
Poscia a la cetra, quante volte i cigni
Al suo nascer cantaro. Essi l'ottava
Non pria cantar, ch' ei fuor de l'alvo uscio.
Le Delie Ninfe de l' antico fiume
Figlie un carme intonar sacro a Ilitia.
E l'etere di bronzo incontanente
Fe con forte rimbombo a lor riposta.
Nè Giuno s' adirò, perocchè Giove

L'ira sgombrata a lei dal petto avea.
Tutte allor, Delo, a te le fondamenta
Feronsi d'oro; tutto il dì correva
Oro il rotondo lago, ed aurei germi
Produsse fuor la pianta de l'ulivo;
E d'oro traboccava il vorticoso
Profondo Inopo. Tu medesma il figlio
Da un terren d'oro ricogliendo in seno
Lo ti recasti, e tai sciogliesti accenti:
O ricca d'are, e di città gran Dea,
Di molti beni apportatrice, o pingui
Terren del continente, e voi che intorno
A quello dimorate isole tutte,
Quella son io sì incolta terra? e pure
Apollo avrà da me di Delio il nome;
Nè alcun'altra contrada ad altro Dio
Sarà sì cara. Non al Re Lecheo
Nettuno Cencri, nè il Cillenio monte
A Mercurio sarà, nè Creta a Giove
Quant'io ad Apollo, nè sarò più errante.
Così dicesti, ed ei suggea frattanto
Il dolce latte; e però tu fra quante
Isole sono in mar più sacrosanta,
Infin da quella età Nudrice detta
D'Apollo sei; nè il tuo terren Bellona
Calca nè Pluto nè i destrier di Marte.
Ma d'anno in anno a te le decimali

Vengon primizie, e guidano a te danze
Quante sono città verso l'aurora
E ver ponente, e quante hanno lor sede
Contra il meriggio, e que' che fan soggiorno
Sul lido Boreal, longevo sangue.
Questi recan primier le sacre manne
Di spighe che i Pelasgi uscendo fuora
Di Dodona gran tratto, essi ministri
Del Sonante Lebete, a dormir usi
Per terra, ottengon prima assai de gli altri;
Di là passano quelle a la cittade
E a' monti de la Melia; indi tragitto
Fan de gli Abanti al pingue suol Lelanzio;
Nè già lungo tragitto è da l'Eubea
Sin qua; che a lei vicin sono i tuoi porti;
In prima a te da gli Arimaspi biondi
Quelle manne recar Lupi, Lossona,
Ed Ecaerga per età fiorente
Di Borea figlie, e la più eletta Schiera
De la maschile gioventù: nè questi
Fer più ritorno a le paterne case,
E fur felici, e n'avran sempre onore.
Quando Imeneo con dolci suoni e canti
De le Donzelle i talami conturba,
Le Vergini di Delo offrono a quelle
Vergini in don la coetanea chioma,
E i garzon per primizia a que' garzoni

Recan del biondo pel la prima messe.
Odorifera Asterie, a te d' intorno
L'isole un cerchio fan quasi un bel coro.
Espero crespo il crin non muta e inerte,
Ma te rivede sempre in festa e in canto.
I giovani ripetono i bei carmi
Del Licio vecchio, che già un tempo Olene
Fatidico guidò seco dal Xanto;
Le vergini danzanti il fermo suolo
Percuotono col piè. Di serti allora
Carco si mira il simulacro illustre
Di Cipri antica, che Teseo v'eresse
Co' suoi compagni nel tornar da Creta,
Li quai campati dal muggito orrendo,
E dal feroce di Pasifae figlio,
E dal curvo e distorto labirinto,
A l'ara tua danzaro, o Diva in tondo,
Teseo guidando il ballo, a suon di cetra.
Perciò i Cecropj in don mandano a Febo
Di quella nave i sempiterni arredi.
O ricca d'are e voti, Asterie, e quale
Mercante che solcato abbia l'Egeo,
Con ratto legno ti trascorse? I venti
Non mai spirano a quello sì gagliardi,
Quando necessità più affretta il corso,
Che pronti non abbassino le vele.

Nè indietro se ne van pria che girata
Intorno intorno abbian la sua grand' ara
Da le percosse franta, e pria che scorso
Abbian pur de l' ulivo il tronco sacro
Con le man volte indietro: e cotai riti
Trovò Deliaca Ninfa, onde sollazzo
Porgere e riso al pargoletto Apollo.
O de l'isole tu ben allogata
Di vesta al paro, salve, e salve ancora
Tu, Febo, e lei cui partorì Latona.

INNO

SOPRA I BAGNI

DI PALLADE.

O di Minerva bagnatrici, uscite
Fuor, quante siete, uscite omai. Le sacre
Cavalle or ora udii nitrir. La Dea
Ben ornata s'appressa. Or via movete,
Movete ratto il piè, bionde Pelasghe.
Palla non mai lavò le sue gran braccia
Prima che avesse de la polve astersi

I fianchi a' suoi destrier; nè pur quand'ella
Ritorno fè con tutte l'armi intrise
Di sangue dal pugnar co' rei giganti.
Ma innanzi a tutti i colli lor dal cocchio
Sciolti, forbì sudore e schizzi a' fonti
De l'Oceano, e le radenti il freno
Bocche nettò da l'aggrumata spuma.
Itene, Achee; nè unguenti, nè vaselli
Alabastrin; (de gli assi de le ruote
Sento il fragor) nè unguenti, nè vaselli
Alabastrini a lei recate innante;
Che untuose mistion Palla non ama:
Nè recatele specchio. E' sempre bello
Il suo sembiante. Nè pur quando il Frigio
Pastore in Ida giudicò la lite,
Guatossi la gran Dea ne l'oricalco,
O ne' limpidi umor del Simoenta;
E nè pur Giuno. Ma Ciprigna tolto
Il lucido metallo il crin più volte
Conciossi e riconciossi; e quella avendo
La gran carriera di dugenquaranta
Stadj fornita, qual lungo l'Eurota
I duo germani, Lacedemon astri,
Con mano industre da' bei germi espresse.
De l'arbor sua, vulgar semplice unguento,
E sì a lei tosto in viso il bel vermiglio

Rifulse, onde la rosa mattutina,
E del punico pomo il gran s'innostra:
Perciò sola il maschile olio apprestaro,
Onde Castore s'unge e s'unge Alcide,
E il pettine tutt'oro, onde la Dea
L'untato crine asterga e ricomponga.
Vieni, o Minerva. La virginea schiera,
De' valenti Acestoridi progenie,
Cara al tuo cor, t'aspetta. A te lo scudo
Recato vien di Diomede ancora,
Antico rito, che insegnò a gli Argivi
Il sacerdote a te diletto Eumede,
Che già scorgendo a se l'ordita morte
Il popolo apprestar, seco fuggendo
Recò il tuo santo simulacro, e in cima
Al monte Creo locò tra infrante rupi,
Che di Pallasidi han pur oggi il nome.
Vieni, o de le cittadi espugnatrice,
Guernita d'elmo d'or, Pallade, amante
Di cavalli lo strepito e di scudi:
Oggi voi, donne portatrici d'acqua,
Non l'attignete. Argo oggi a'fonti bea,
E non a'fiumi. Oggi voi, serve, l'urna
Recate o a la Danaide Amimone,
O a Fisadea. Misto di fiori e d'oro
Inaco giù verrà da'poggi erbosi

Menando d'acqua un bel lavacro a Palla.
Ma tu, Pelasgo, di mirar ti guarda
Contro tua voglia ancor l'alma reina.
Chi la vigile Palla ignuda veggia,
Ei vedut'Argo avrà l'ultima volta.
Or, vieni, augusta Dea, mentr'io facendo
Vo a queste un bel racconto, altrui, non mio.
Già Pallade, o fanciullo, oltr'uso in Tebe
Amò una Ninfa, di Tiresia madre,
Sovra d'ogn'altra. Non sapea divisa
Starsi da lei; ma se i destrier guidava
A' Tespiesi antichi, o ad Aliarto
Pe' campi de' Beozj, o a Coronea,
Ov'essa ha in riva del Coralio fiume
Odoroso boschetto e sacri altari.
Spesso la feo salir sovra il suo cocchio.
Ne' congressi di Ninfe, o balli, i quai
Cariclo non guidasse, eranle grati,
Ma pur molto cordoglio a lei, quantunque
Sì gradita a Minerva, era serbato.
Sciolse lè fibbie de' lor manti un giorno
Ne le belle correnti si tuffaro
D'Ippocrene Eliconia. Il monte pace
Meridiana cingea. Stavano entrambe
Quivi insieme a lavarsi in sul meriggio
E gran quiete allor sedea sul monte.

Tiresia sol, cui nereggiava a pena
Il pelo al mento, co' suoi cani intorno
Girava a quelle piagge. Ei volse acceso
D' intollerabil sete il piede al fonte.
Misero! ah non volendo a mirar ebbe
Ciò che mirar non lice. Allor Minerva,
Benchè sdegnata, sì gli disse; e quale
Rio Genio scorse te, Everide, a queste,
Ove lasciar dei gli occhi, infauste rive?
Disse, e a lui cieca notte i lumi oppresse.
Muto ristette; il duol legò i ginocchi,
E stordimento gli rapì la voce.
La Ninfa allor gridò; che festi, o Diva?
Gli occhi al garzon togliesti. Ahi sventurato
Mio figlio, tu vedesti il petto e i fianchi
Di Pallade, ma il sol più non vedrai!
O sciagurata madre! O monte, o monte
A me non più accessibile Elicona!
Per poche cose oh quanta vuoi mercede!
Tu perdut' hai non molte damme e cerve;
E del mio figlio i rai ne togli in prezzo.
Con ambe man la madre al sen si strinse
Il caro figlio, in doloroso metro
Di querulo usignuolo alto plorando.
Pietà de la compagna ebbe la Dea,
E sì le disse: egregia donna, quanto

L'ira mandò fuor del tuo labbro, emenda.
Non io fei cieco il figlio tuo, nè torre
A' garzoni la luce è mio diletto,
Ma legge di Saturno è per chi mira
Alcun de' Numi, e nol consenta il Nume
Ch'ei non l'abbia a mirar senza gran conto.
Or tale evento rivocar non lice;
Gli stami de le Parche il presagiro
Da quando il generasti. E tu, Everide,
La sorte ora ne prendi a te dovuta.
Quante mai ostie la Cadmeide un giorno,
Quante Aristeo ne abbrucerà pregando
Di cieco almeno rivedere il figlio
Lor diletto Atteon nel fior de gli anni.
Anch' ei compagno fia de l'alma Cintia:
Ma nè il comun con lei girar pe' monti,
Nè lo scagliar de i dardi a lui fia scampo,
Quand' ei senza volerlo i bei lavacri
Mirerà de la Dea. Quivi a se'pasto
Di lui già lor padron saranno i cani.
Di bosco in bosco raccogliendo l'ossa
Del figlio andrà la madre; e te felice
E avventurosa chiamerà, che il tuo
Cieco da' monti riaver potesti.
Or frena, amica, i lai, vie più perch' io
Premj non pochi in grazia tua a lui serbo.

Vate farollo sovr' ogni altro illustre
A le future genti. Ei de gli augelli
Saprà quai fausti sieno, e quai per l'aria
Spieghino vano, e quai sinistro il volo.
Molti a' Beozj e a Cadmo, e molti a' prodi
Labdacidi sciorrà divin presagj.
Gran verga, onde i piè regga acconciamente,
E lungo a lui darò corso di giorni.
Ei sol dopo il suo fin ricco di senno
Sarà in averno, ed al gran Pluto in pregio.
Disse, e col cenno raffermò suoi detti.
Ciò che Pallade accenna è sempre saldo,
Poichè Giove a lei sola infra le figlie
Concesse in don tutti i paterni vanti.
Non madre alcuna, ma di Giove il capo
Lei partorì. Ciò ch' ei col capo accenna,
Stabile il fa, e del paro il fa la figlia.
Or sì Pallade vien veracemente.
Su via, fanciulle, voi cui d' Argo cale,
Con voti, inni e clamor la Dea accogliete.
Salve, e l' Inachide Argo, o Dea, proteggi.
E o tu ne meni i tuoi cavalli in giro,
O a la città gli riconduca, salve;
E ogni lieta fortuna a' Danai serba.

INNO
A CERERE.

DEl sacro cesto a l' apparir voi, donne,
Alto gridate: salve, o Cerer, salve.
O nutrice di molti, o donatrice
Di larga messe. Voi, profani, a terra
Bassate gli occhi mentre passa il cesto.
Nessun da tetto o rilevato loco
Lo guati, nè fanciullo, nè matrona,
Nè donna, ch' abbia il crin diffuso e sparso,
Nè allor quando vien fuor d'arida bocca,
Che cibo non gustò, lieve saliva.
Espero da le nubi ecco s' affaccia
A veder quand' ei vegna, Espero il solo
Che a dissetarsi alfin Cerere indusse,
Quand' essa l'orme ignote iva cercando
De la rapita figlia. E come mai
Te reverenda, i piè recar potero
Fino a l'occaso e a' Mori e fin là dove
Nascon le poma d' or? Tutto quel tempo
Tu beva rifiutasti e cibo e bagni.
Tre volte d' Acheloo l' argenteo gorgo
Guadasti, ed altrettante ognun de' fiumi

Perenni valicasti, e ancor tre volte
Corresti ad Enna che nel centro siede
De l'isola più bella, e giù per terra
Al Callicoro pozzo ti sedesti
Senza mangiar, ne ber, senza lavarti.
Ma queste cose, che cagion di pianto
Furo a la Dea, lasciam. Più bello è dire
Com'essa a le città piacenti leggi
Prescrisse, come i gambi e i bei covoni
Di spighe ella segò primiera, e sovra
Passar vi fece a calpestarle i buoi
In quell'età che la buon'arte agreste
Trittolemo imparò. Più bello ancora
(Perch'altri schivi i rei misfatti) è dire,
Com'ella fe per cruda fame obbietto
Doloroso a mirar di Triope il figlio.
Non era Gnidia ancor, ma il sacro Dozio
De' Pelasghi la sede, ove a lei fero
Tutto d'arbori denso un sacro bosco,
Cui strale a pena traversar potea.
Pini, grand'olmi, peri, e bei susini
Eranvi dentro, e come elettro l'onda
Spicciava da le polle. Era la Dea
Cotanto insana di quel loco, quanto
Il fusse d'Eleusin, di Triopo, o d'Enna.
Ma quando il fausto Ienio a sdegno prese

I Triopidi, allor fu che la mente
D'Erisittone invase un rio disegno.
In furia si levò con venti servi,
Tutti vigor, tutti uomini giganti,
Atti a sfasciare una cittade, e armogli
Di scuti e d'aste. Inreverenti entraro
Di Cerere nel bosco a tutta corsa.
Eravi un pioppo che gran ciel prendea
Con gli alti rami, e sotto cui le Ninfe
Si stavano a diporto in sul meriggio.
Questo in prima percosso a l'altre piante
Diffuse un mesto suon. La Dea s'accorse
Che l'arbore a lei sacra addolorava;
E disse irata: chi è mai che offende
Le belle arbori mie? La forma prese
Ben tosto di Nicippa, a cui l'incarco
Pubblico imposto la cittade avea
Di sacra a lei ministra. In man si tolse
Papaveri e ghirlande: e ad armacollo
Pendente avea la chiave. In blandi accenti
Così ammonìa quell'uom audace e fello:
Figlio, che piante incidi a' Numi sacre,
Cessa; deh figlio a' genitor diletto,
T'acqueta, e quinci storna i tuoi sergenti,
Acciò che l'alma Cerere, a cui guasti
Il bel ricinto, non se l'abbia a sdegno,

Egli allor sogguatandola più bieco
Che non fa lionessa d'immaturo
Parto su i monti Imarj un cacciatore,
(Di lionessa il guardo a comun detto
Più d'ogni altro è feroce), Indietro, ei disse,
Che questa scure non ti pianti in corpo.
Questi faranno il tetto a la mia casa,
Là dov'io sempre terrò lauti e gai
Conviti a' miei compagni. Ei così disse,
E Nemesi notò l'iniquo detto.
Cerere oltre misura arse di sdegno,
E Dea rivenne. I piè tenea nel suolo
Fitti, e toccava con la testa il cielo.
Quei mezzo-morti al rimirar la Diva
Rapidamente abbandonato il ferro
Entro le piante si sbandaro; ed ella
Lasciò star quelli che seguito avieno
Necessità sotto il comando altrui.
Ma l'odiato padron tai fe' parole:
Sì, cane, can, ti fabbrica la casa,
Ove conviti imbandirai; che fieno
A te frequenti in avvenir le mense.
Tanto diss'ella, e caricò di mali
Erisittone, a cui repente in petto
Mise un'atroce e dolorosa fame,
Impetuosa e fera. E di tal morbo

Si distruggea meschin. Più ch'ei mangiava,
E più la voglia di mangiar patia.
Ben venti servi a lui porgeano il cibo,
E dodici altri gli cresceano il vino.
Perocchè Bacco de le stesse cose
Che Cerere si cruccia; onde amendue
Di dispetto avvampar, Cerere e Bacco.
Già più nol lasciano ire i genitori
Per la vergogna a desinari o a cene.
Si studia ogni pretesto. Or a le feste
De l' Itonia Minerva ad invitarlo
Gli Ormenidi ne vengono; e la madre
Lo ricusa dicendo: ei non è in casa:
Jeri a Cranone andò di cento buoi
A riscuotere un credito. Or Polisso
D'Attorion la madre, che a suo figlio
Iva le nozze apparecchiando, invita
Triope e insieme Erisittone al pranzo.
La femmina affannata rispondea
Con le lagrime a gli occhi: a le tue nozze
Sì, Triope verrà, ma Erisittone
Ferito da un cinghial fu ne le amene
Piagge di Pindo, e nove giorni omai
Son ch'egli giace. Ah sventurata madre,
Quante menzogne per amor del figlio
Immaginasti! Dava alcun la cena à

Erisittone ora viaggia. Un altro
Prendeva moglie? Erisittone è stato
Colto dal disco, o da caval cadeo,
O sta su l' Otri a noverar bestiame.
Da mane a sera intanto ei chiuso in casa,
E sempre a mensa se ne sta infinite
Cose ingojando, e quanto più divora,
E tanto più gli sbalza il ventre ingordo.
Come in fondo di mar senza pro scorre
Disgustoso ogni cibo. Ei quale immago
Di cera al sole, o sul Mimante neve,
Tale e più ancor si strugge infino a tanto
Che restaro al meschin su i nervi affisse
Le fibre e l' ossa, e nulla più. La madre
Gemea, le due sirocchie, e la nutrice
Ond' egli bebbe il latte, e dieci schiave
Spesso mettean alti sospiri. Il padre
Cacciandosi le mani al crin canuto
Invocava Nettun che non l' udia:
O falso genitor, ve' lui, che il terzo
E' di tua schiatta, s' io da te pur ebbi
E da Canace Eolide la vita.
Questo ahi nacque di me figlio infelice.
Fosse ah piacciuto al ciel ch' io lui già spento
Da Febo, avessi di mia man sepolto.
Or siede a lui ne gli occhi atroce fame.

O tu il grave malor da lui disgombra,
O tu tel prendi a nutricar; che a lui
Bastevoli non son più le mie mense.
Già vedove le stalle, e voti i chiusi
Di quadrupedi son. Nulla hanno i cuochi
Più che apprestar. Per lui staccar da' carri
Fin anche i muli. Ei si mangiò la vacca,
Che la madre per Vesta iva nutrendo,
E il caval prode e vincitore in giostra,
E la gatta, terror de le bestivole..
Finch'ebbe in casa onde mangiar, suo morbo
Noto soltanto fu a' paterni lari.
Ma posciachè co' denti ebbe distrutte
Le sue pingui sostanze, ei per le strade
Figlio di se sedea accattando i tozzi,
E de le mense i rimasugli immondi.
Cerer, chiunque è in ira a te, non sia
Amico mio, nè a me dappresso alberghi.
Troppo in odio mi sono i rei vicini.
Cantate, o verginelle, e proseguite,
Matrone, il canto: salve, o Cerer, salve,
O nutrici di molti, o donatrice
Di larga messe. E come quattro sono
Traenti il cesto candide cavalle,
Così pur la gran Diva alto-possente
Candida Primavera a noi portando

Verrà, candida Estate, Inverno, Autunno,
E in serbo gli terrà per un'altr'anno:
Come noi scalzi i piè, scoverto il capo
Giriam per la città, così mai sempre
E piedi e capo avremo intatti e sani.
Come i canestri recano pien d'oro
Le canestriere, sì noi largo l'oro
A l'uopo nostro avrem. Le donne ingnare
De' sacri arcani infino a' Pritanei
De la città, la consecrate andranno
Fin dove sta la Dea, sol ch'elle sieno
Di qua da sessant' anni, e ancor robuste.
Qualunque a stese man Lucina implora,
O vicine ha le doglie, il passo porti
Fin dove può il ginocchio; e lor la Dea
Dispenserà ogni ben con ricca mano,
Come avessero il piè recato al tempio.
Salve, e questa cittade in buon accordo
E in prospera fortuna, o Dea, conserva,
Da' campi ogni dovizia a lei ne adduci.
Buoi e pecore pasci, e spighe e messi
A lei comparti, e ne mantien la pace,
Onde possa chi arò mietere ancora.
Tu pur, fra tutte alto onorata Dea
Di vasto regno, a me propizia arridi.

EPI-

EPIGRAMMI DI CALLIMACO

TRADOTTI.

DA GIUSEPPE M. PAGNINI.

I.

UN giovine Atarneo
A Pittaco n' andò d' Irradio figlio,
Mitilenese a dimandar consiglio.
Invito a se mi fa doppio Imeneo,
Diss' egli. Una fanciulla, o saggio veglio,
M' è di natali! e di ricchezze uguale,
Un' altra mi sorpassa. A qual è meglio,
Di', ch' io mi stringa in nodo maritale?
Pittaco il suo baston, senil sostegno,
Alzato gli rispose: io là t' insegno
Que' che il dubbio sciorranti (eran garzoni
Che in larga piazza fean con le percosse
Le ruzzole girar). Dietro ti poni
A' loro passi. Il giovane là mosse,
E intese alto gridar: *Tira a la pari.*

A tale avviso il core
Stolse da lei ch' era di sè maggiore,
E menò l'altra a' suoi paterni lari.
Di qua ciascuno a far sue nozze impari.

II.

Quando di te narrato,
Eraclito, mi fu l' estremo fato,
Piansi membrando come il dì noi spesso
Lieti chiudemmo in genial congresso.
Or da lunga stagion tu cener sei;
Ma su tuoi dolci e bei
Carmi si sforza in vano
Pluto cacciar la predatrice mano.

III.

Son Timone odiator d'ogni mortale:
Di' pur, ma va lontan, dimmi ogni male.

IV.

A. Timone, or che se' morto, hai tu in orrore
Le tenebre o la luce.
B. A me dispetto
Or le tenebre fan perchè ricetto
Ha d' uomini quaggiù turba maggiore.

V

Me già nicchio marino,
Nautilo detto, me suo don primiero
Zefiriti Ciprigna, al tuo divino
Culto sacrò Selene. Io navigando
Per liquido sentiero
A lo spirar del vento distendea
La vela appesa a le mie sarte; e quando
In placido riposo il mar giacea,
Men gia co' piè remando; e quinci ottenni
Il nome ch'or m'è dato.
Di Giulide sul lido a cader venni
Per farmi, Arsinoè Dea,
A gli occhi tuoi vago trastullo e grato.
Nè più per me, ch'estinto son, ripone
L'uova entro a' covi l'umida Alcione.
Deh a la figlia di Clinia, a lei cui diede
Smirna i natali, intenta a le bell'arti,
Piena d'onore e fede,
Tu per tal dono il tuo favor comparti.

VI.

Di Creofilo io son nobil lavoro,
Di lui che albergo diede entro a' suoi tetti
Al divo Omero. In mesti carmi io ploro

D' Eurito e Jole i tormentosi affetti.
Ognun m' appella omerica fattura.
Gran Giove, oh che bel vanto! oh qual ventura.

VII.

Breve colonna su l'avello alzata
De la matrigna un garzoncel cingea
Di fior, qual s' ella avesse in un la rea
Indole con la vita alfin cangiata.
Quella giù cadde, ed ei rimase anciso.
Ah voi, figliastri, udite
Il mio fedele avviso:
De le matrigne anche l'avel fuggite.

VIII.

Teeteto calcò la via più pura:
Nè però Bacco, al premio desiato
De l' edra tua pervenne.
Ma breve tempo dura
Il nome altrui da banditor cantato.
Di sua saggezza il vanto andrà perenne
Ad ogni età futura.

IX.

Vate; che per te Bacco, il serto ottenne,
Dice sol: *Vinsi*. Quei che t'ebbe avverso;
Se richiesto gli vegna: H*ai vinto o perso?*
Risponde: *Un fiero è strano caso avvenne*.
Questo il parlar già d'uom protervo e rio;
E sia quel primo unico motto il mio.

X.

Chiuso ha quì dentro il ciglio
In sacro sonno di Dicone il figlio,
Saone Acanzio. È un torto
Che fassi a valent'uomo il dir ch'è morto;

XI.

Se Timarco vai cercando
Ne l'averno per sapere
Quel ch'è l'alma, e come e quando
Verrà il sole a rivedere,
Di Pausania colaggiù
Il figliuol, de la tribù
Tolemaide, ha seggio eletto
Fra stuol più a' Numi accetto,

XII.

Per breve tomba brevità mi piace.
Quì Teri d'Aristeo Cretense giace.

XIII

A te lieve opra fia
In Cizico trovare
Ippaco e Didione, alme egregie e chiare.
Là reca, o passagger, l'atroce e ria
Novella, che il lor figlio
Crizia ha quì chiuso al sol per sempre il ciglio.

XIV.

A. Carida giace ei qui?
B. Se chiedi quello
D'Arimna Cireneo, sta in questo avello.
A. Dì, costaggiù che v'è?
B. Gran tenebria.
A. È permesso l'uscirne?
B. Oh che pazzia!
A. Regno tienvi Pluton?
B. Queste son fole,
A. Oimè!
B. Son verità le mie parole.

Se giojosa novella udir tu vuoi;
Di Penèo il gran bue sta quì con noi.

XV.

Chi l'indoman può mai saper, se visto
Te jeri, o Carmi, co'nostr'occhi abbiamo,
E sotterra piangendo or ti poniamo?
Tuo padre non provò caso più tristo.

XVI.

Timonoe... qual se' tu? Giuro a gli Dei
Che nulla mai di te saputo avrei,
Se di Timoteo padre e di tua terra
Metimna su la tomba che ti serra
Non fosse il nome. Ahi quale avrà dolore
D'Eutimene tuo sposo ingombro il core!

XVII.

Le donzelle di Samo ognor chiedendo
Cretida vanno in novellar perfetta,
Scherzevole, loquace. Ella or dormendo
Quel sonno se ne sta che tutte aspetta.

Ah se fosser le navi al mondo ignote,
Per Sopoli, figliuol di Dioclide,
Non righerebbe il pianto a noi le gote.
Avvolto ora sen va trà l'onde infide
Il suo freddo cadavero, e di quello
Solo a noi resta il nome, e il voto avello.

XIX.

In terra no, ma in mar con la sdrucita
Barca perdè la vita
Lico di Nasso nel partir da Egina.
S'aggira or l'infelice
In grembo a la marina.
Quest'urna sol ne serba il nome, e dice:
De' Capri al tramontare
Bada, nocchier, di non fidarti al mare.

XX.

Toccato appena il dodicesim'anno
Nicotele quì fu con grave affanno
Dal genitor Filippo, e quì fu insieme
Ogni suo ben sepolto, ogni sua speme.

XXI.

Fu Melanippo sul mattin sepolto,
E la sorella sul cader del sole
Suo vital nodo ha di sua man disciolto;
Che dopo lui restar le pesa e duole.
Oh quanto il doppio mal, che a soffrir ebbe
La casa d'Aristippo, a tutti increbbe!

XXII.

Di Callimaco e figlio e genitore
Quest' urna accoglie. Odi il mio doppio onore.
Un Callimaco fu duce de l' armi;
Altro l'invidia superò co' carmi.
Nè ciò fia maraviglia:
Chi le Muse guataro in età verde
Con amòrose ciglia,
In bianco crine il loro amor non perde.

XXIII.

Giu dal monte una Ninfa il bel pastore
Astacide rapì vinta da amore.
Or questi sacro a le silvestri Dee
Soggiorno fa sotto le querce Idee.

Non più di Dafni omai sarà, ma il vanto
D'astacide subbietto al nostro canto.

XXIV.

Addio, Sol, disse, e giù da un alto muro
Cleombroto lanciossi entro l' oscuro
Regno di Pluto. Ad affrettar sua morte
Non lui spinse rigor d' avversa sorte,
Ma d' alma non mortal sublime idea,
Che da' libri di Plato appresa avea.

XXV.

Eroe già fui: or qui pedestre incolto
Me in breve sasso Cezione ha scolto
Sol con attorto serpe e spada in mano.
Perchè un' uomo a caval protervo insano
A sdegno lo commosse, il prese voglia
Di farmi stare a piè su questa soglia.

XXVI.

Callignoto giurò che nel suo core
Di Jonide l'amore
A nessun altro foco
Ceduto avrebbe il loco.

Giurò, ma troppo il comun detto è vero;
I giuramenti che in amor si fanno
A l'orecchio de' Numi unqua non vanno.
Or ei superbo e fero
Quella infelice sprezza,
E tutto acceso or è d'altra bellezza.

XXVII.

Callista fu da pria,
Tera dipoi nomata
La madre avventurata
De la gran patria mia.

XXVIII.

Io Micilo del poco a pien contento
Breve età vissi. Alcun non ebbe mai
A far di me lamento,
Di me che al giusto oprar fui sempre intento.
Se a torto mi lodai,
Gravosa ognor a me la Terra sia,
E tutti Dei che m'hanno ora in balìa.

XXIX.

Sì, questo è il metro del buon vate Ascreo;
Ma il Solense cantor no non poteo
Col suo stile ritrar duro e stentato
Lo stil di quello armonioso e grato.

XXX.

Le canzoni da trebbi e le gran vie
Da molti piè calcate
Sonmi nojose e ingrate.
Nè mi giova appressar le labbra mie
A comun fonte. Nulla men dispetto
Fammi un cor ch'apre il varco ad ogni affetto.
Lisania, ah sì che meco
Ognun dirà; *sè bello*;
Ma tosto par che l'eco
Risponda: egli è di molti amor *Zimbello*.

XXXI.

Mesci quel buon licore
Di novo a me, nè a quello
Ingiuria faccia d'Acheloo l'umore.
Viva il mio bel Diòcle. E s'altri bello

Nol chiama, nulla calmi; anzì vorrei
Sol noto fosse il bello a gli occhi miei.

XXXIII.

Cleonico meschino, ah non ti avrei
Si gramo e desolato,
Tel giuro per gli Dei,
Mai più raffigurato,
Ossa e capegli, e nulla più, ti resta.
Qual duro fato e reo,
Qual Parca iniqua così t' ange e infesta?
L' amabile Eussiteo
(Ben men' accorgo) di te preda feo,
Quando di qua passasti,
E il mal accorto sguardo in lui fissasti.

XXXIII.

Il cacciator va su pe' monti in traccia
Di lepri e damme ove più neva e ghiaccia.
Se a lui dice talun. Prendi la degna
Preda ch' hai fatta; ei la rifiuta e sdegna.
Tale il mio amor ciò che sen fugge apprezza,
E ciò ch' è presto a' suoi desir disprezza.

XXXIV.

Che d'oro ho le man vote i' sollo anch'io;
Ma taci, non mel dir, Menippo mio.
Troppo il cor m'ange e in mal umor mi pone
Il sentirmi intonar questa canzone.

XXXV.

Questo a Cintia Simulacro
Io Filèrate consacro.
Deh tu quello a grado prendi,
Alma diva, e me difendi.

XXXVI.

A. Questa clava di faggio, o strozzatore
Di leon, di cinghiali estirpatore,
A te consacra ossequioso e prono...
B. Chi?
A. Archino.
B. Qual?
A. Cretese.
B. Accetto il dono;

XXXVII.

Di Batto il figlio in questa tomba or chiuso
Sapea de' carmi la grand' arte e l'uso,
E a tempo rallegrar co' suoi graditi
Scherzi sapeva i genial conviti.

XXXVIII.

Due volte tracannato
L'una appo l'altra un nappo smisurato
Spinse a l'averno in seno
Il distruttor del vino Erasisseno.

XXXIX.

Meneta Licio la faretra appese
E l'arco al tempio di Sarapi, e disse:
Questi, o Nume, a te dono: in lunghe risse
Con gli Esperiti le saette ho spese.

XL.

In dono a Citerea
Silene di cervel mobile e vago
Offrì la propria immago,
E la fascia che il seno a lei cingea.

XLI.

A Cerere Pilea,
Cui questa Acrisio eresse augusta mole;
E a la sua degna prole,
Di quanto col mercar lucrato avea
Timodemo devoto
Le decime sacrò promesse in voto.

XLII.

Io ministra fedele
Fui di Cerere in pria,
Poi de' Cabiri e appresso di Cibele.
Fino a l'età più tarda in guardia mia
Fu di giovani donne un ampio stuolo.
Maschil donommi il ciel gemina prole;
Tra le cui braccia senza pena e duolo
Chiusi per sempre le mie luci al sole.

XLIII.

La metà del mio spirto ancor è in vita;
L'altra da me sparita
Non so se Pluto o amor la si rapìo.
Ah che da me lontano
Vassi aggirando, i' so ben dove, ed io
La fuggitiva a me rappello invano.

XLIV.

Se mossi di mia voglia
Il piede a sgavazzar su la tua soglia,
Di sgridarmi hai ragion; ma se qua sono
Venuto sol perchè l' Amore e il vino
Forzaro il mio cammino,
Non mi negar perdono.
Amor qua mi sospinse,
E il vino entro mia mente il senno estinse.

XLV.

E nol diss' io che ardea
D' insanabile ardor colui che ascose
Tanto sue fiamme a noi tener volea?
Qual chiuda in petto guerra
Cel dicon que' sospir, quel ber frequente,
Quelle sfogliate rose
Che scesegli dal crin son giù per terra.
Colsi nel segno. Ben aperti e noti
Al ladro son del ladro i passi e i moti.

XLVI.

Per tutti i Numi io giurerei che ascoso
Sotto cenere morta è qui gran foco.
Non vo' fidarmi. Io so che a poco a poco
Spesso un tacito fiume i muri ha roso.

XLVII.

Quando Archestato vidi, ah no, dicea,
Bello non è costui (nè a gli occhi miei
Già molto bel parea.)
Ma di tai detti rei
Nemesi fe' vendetta.
Tosto mi pose in fiamme e ogni saetta
Di Giove in me lanciò. Che far degg' io?
Placare il bel garzone, oppur la Dea?
De l'amato garzon più che d'un Dio
Mi cale. A lui men vo. Nemesi, addio.

XLVIII.

Menecrate fuggiasco, ah se ben tosto
Raggiugnerò. Così il ventesmo giorno
Di Luglio io dissi, e il decimo d'Agosto
Sen venne volontario al mio soggiorno

Qual giovenco a l'aratro. Ah son contento,
E di que' venti dì non mi lamento.

XLIX.

Già Polifemo ritrovàr nel canto
Contro amor seppe un poderoso incanto;
Poichè le Muse a vuoto ir fan suoi strali,
E saggezza è rimedio a tutti mali.
La fame ancora ha un ben tra mali assai,
Che il corso tronca a gli amorosi guai,
Per tarparli le piume, o crudo e rio
Fanciullo, ambo quest' armi ho in poter mio.
Nulla tema ho di te. Quanto scamparmi
Da te puote, ho in mia casa, Inopia, e Carmi.

L.

Spesso la sacra a Bacco inclita schiera
De la tribù Acamanzia applauso sciolse
Ne l' agonal carriera
A' prodi suoi cantori,
E le lor chiome profumate avvolse
Di bianche bende, e di purpurei fiori.
De' riportati onori
Questo fa fede di lor man locato

Tripode insigne. Antigene ebbe il vanto
D'ammaestrar l' eletto stuol nel canto,
Cui dolce accordo fe' Ariston col grato
Ne le Doride canne infuso fiato.
Del musico drappello abile e destro
A rallegrar le Dionisie feste
Fu Ipponico maestro
Sul carro assiso de le grazie; e queste
Per voler de le Muse alto e preclaro
Nome e vittoria illustre a lui donaro.

LI.

Lieve barchetta, onde il furor potei
Vincer de' venti e il flutto insano e rio,
Secondo il voto da me fatto offr' io
Eudemo in dono a' Samotracj Dei.

LII.

Chiese a le Muse ingegno aperto e chiaro
Simo, me Bacco offrendo a quelle in voto.
Esse molto per poco a lui donaro,
Come fe' Glauco. Io qui sedendo immoto
A bocca aperta odo gridar per tutto:
Sacra ho la chioma, ed io ne attendo il frutto.

LIII.

Un Panfilo qui sta, cui veramente
Comico testimonio appellar puoi
De la vittoria che acquistò il valente
Agoranatte co' bei versi suoi.
Se il vedi, o passeggier, così in mal punto,
Fu da l'età, non da l'amor consunto.

LIV.

Escra Frigia nutrìo
Di suo buon latte il garzon Micco, ed ei
Gran cura ebbe di lei
Finch'ella visse; or pio
Erge a lei morta un simulacro, e fede
Fa qual èi rese al sen di lei mercede.

LV.

Quattro le grazie or son. Di fresco è nata
Oltra le tre, e d'unguenti ancor bagnata
Questa sovra d'ogn'altra alma e felice
D'invidiabile aspetto Berenice:

E se costei non fa con lor dimora,
Prive di grazia son le Grazie ancora.

LVI.

Se Teocrito brunetto
Odia me, tu quattro e sei,
Volte odiar di più lo dei;
S' egli m' ama, un caldo affetto
Tu, gran Giove, per lui prendi.
Di tue fiamme a noi fa fede
L' attillato Ganimede.
Non dic' altro: già m' intendi.

LVII.

Riedi, Lucina, or' ora
Te Licenide invita
A nuovo parto, ed a lei porgi aita.
Per una figlia allora
Teco fu grata assai:
Più larghi doni or per un maschio avrai.

LVIII.

Quanto dovea Aceson per la sua moglie,
Col mirarla, Esculapio, ottenut' hai.
Se intatta partirà da le tue soglie,
Un voto affisso in testimon ne avrai.

LIX.

Me Lucernier di venti lumi offrìo
Callistia in dono di Canopo al Dio:
D' Apellide suo figlio in grazia ad esso
Con voto dedicarmi avea promesso.
Tanta luce al mirar dirai: Fors'ora
Espero è sceso a far tra noi dimora?

LX.

Eveneto me Gallo
A' Tindaridi offrì sculto in metallo
Per cotal sua vittoria,
Di cui m' è ignota, o spettator, l' istoria.
Egli però l'attesta,
E fede al suo parlar da me si presta.

LXI.

Dono d'Eschili io son d'Iside al tempio,
E di sua madre Irene il voto adempio.

LXII.

A. Chi mai, naufraga salma, ha te riposta
In questo avel?
B. Lemtico raccolta
M'ha dal lido vicino, e qui sepolta,
Non senza deplorar sua vita esposta
A mortal rischio. Anch'ei di pace in bando
Qual foliga nel mar si va aggirando.

LXIII.

Or sì sicure e liete
Gite, o capre di Cinto, or che il Cretese
Echemma l'arco appese
Di Cintia a la parete
Sacra in Ortigia, l'arco, ond'ei di belve
Tutte intorno le selve
Dispopolar solea.
Ei posa; e tregua or fa con voi la Dea.

VOLGARIZZAMENTO
DELLA ELEGIA DI CALLIMACO
SU LA CHIOMA DI BERENICE

Secondo la versione latina fattane *da* CATULLO

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

ARGOMENTO.

Tolomeo Evergete, figliuolo del Filadelfo, sposata avendo secondo l'uso de' Re d'Egitto la sua sorella Berenice, poco dopo le nozze dovette armarsi e marciare contro gli Assirj. La moglie tutta affannata per la partenza del marito promise in voto agli Dei la propria chioma, se avvenuto le fosse in breve di rivederlo salvo e vincitore. Avendo avuto il suo voto un fortunato successo, e perciò la Regina nel tempio di Venere appesa avendo la recisa sua chioma, questa nel giorno appresso non più si vide. Allora Conone celebre Astronomo per calmare il rammarico e lo sdegno, che preso avevano i reali Consorti di cotale accidente, finse d'aver veduto la chioma trasferita nel cielo, e trasformata in una costellazione. Callimaco, rinomato poeta di quella età, dietro alle tracce di Conone fece l'apoteosi di questa chioma, e in una greca elegia, della quale il testo originale è perduto, la introdusse a parlare con Berenice in tal modo:

Quei che tutti del cielo ampio distinguere
I lumi seppe, e de le stelle il vario

Nascere e tramontar, come del rapido
Sole il fulgor si discolori e intorbidi,
Come in certe stagion' gli astri dileguino;
Come furtivo Amor dal corso cereo
Sviando Trivia, infra le balze inospiti
Di Latmo la sospinga in dolce esilio;
Conone, ei stesso vide me per l'etere
Chioma di Berenice alto risplendere.
Già dessa a molti Dii, le terse e nitide
Braccia tendendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto a pena a lei co' vincoli
D'Imeneo, mosse a devastar le assirie
Terre, serbando ancor dolci vestigie
De la notturna rissa, ond' ei vittoria
Gentile ottenne di virginee spoglie.
Forse a le nuove spose in odio è Venere?
O fanno ir vano a' genitori il giubilo
Con finte lagrimette, onde in gran copia
Del letto nuzial le sponde irrigano?
No, se m'aiti il ciel, non vero è il gemito;
Ben co' suoi molti lai mel fe' conoscere
La mia reina, quando vide a l'orride
Pugne il novel consorte i passi volgere.
Forse non tu solinga il letto vedovo,
Ma del caro german l'amara e flebile
Division piagnesti allor che l'intime

Ti rose egre midolle aspro rammarico?
Ahi come palpitante e lena e spirito
Da tutto il corpo ti sentisti svellere!
E pure io te conobbi assai magnanima
Fin da la prima età. Forse dimentica
Se' de l'eccelsa oltre il valor femmineo
Tua prova, onde acquistasti il regal talamo?
Ma lo sposo in lasciar quai lamentevoli
Cose, ahi Giove! dicesti! Oh come a tergere
Spesso t'avesti con la destra il ciglio!
Qual Nume ti cangiò? Fors' è che sdegnano
L'un da l'altro lontan gli amanti vivere?
Quali impromesse allor non senza vittime
Taurine festi a ciascun Dio, se al patrio
Suol ritornasse il caro sposo, e l'Asia
Doma in breve aggiugnesse al regno egizio!
Per tali eventi a le magioni astrifere
Io traslata, o regina, i prischi adempio
Voti con novo don. Contro mia voglia
Partii dal tuo bel capo, ahi contro voglia:
Giurol per te, per la tua testa; e n'abbia
Chi per lei giura invan, degno supplicio.
Ma del ferro al poter chi sa resistere?
Per lui quel monte sovra tutti altissimo,
Cui la chiara calcò di Ftia progenie,
Ato, fu pur già infranto e sciolto in polvere,

Quando novo per mezzo vi s' apersero
Mare in gran fretta i Medi, e lo solcarono
Navilj pien' di gioventù barbarica.
Che mai far ponno i crin', se al ferro cedono
Tai moli? Ah pera in un con tutti i Calibi
Chi pria sotterra intese a disascondere
Vene di ferro e sua durezza a frangere.
Quelle che da me tronca si disgiunsero
Chiome sorelle il mio destin piagneano,
Quando d' Arsinoe Cloride l' aligero
Corsier germano de l' etiope Mennone,
Con fluttuanti penne urtando l' aere,
Ratto comparve, e me fra l' aure eteree
Tolta posò nel casto sen di Venere.
Ella medesma, del terren Canopio
Grata cultrice, Zefiriti aveami
Spedito il messo ad ubbidir sollecito;
Poichè a lei piacque che tra' lumi varii
Del cielo inserta non pur fosse l' aurea
Corona, d' Arianna inclito fregio,
Ma che ben anche noi sacrate spoglie
Di biondo capo colassù splendessimo.
Me di pianto umidetta a' templi fulgidi
De' Numi assunta, fe' la Dea rilucere
Nuov' astro infra gli antichi. Io de la Vergine
E del truce Leon compagna assidua,

Precorro con Callisto Licaonia
Il tramontar del pigro ed indugevole
A tuffarsi Boote entro a l'oceano.
Ma benchè a tergo me di notte seguano
Orme di Numi, e 'l giorno in sen mi corichi
A la canuta Teti (a me sia lecito
Con tua pace parlar, Rannusia Vergine,
Nè fia ch'io per temenza il ver dissimuli;
Nè, s' anco me con agri motti strazino
Gli astri, non apra i miei desiri e l'animo),
Non tanta questi onor gioja mi porgono,
Quanto me di madonna aver le tempie
Per sempre abbandonate affanna ed agita.
Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine,
Mille bevvi in un dì profumi e balsami.
Or voi che in dolce nodo a sposi unanimi
La teda avvinse, non a quelli in braccio
Vi date pria che a me graditi effluvii
Sparga eletto vasel, voi che di talamo
Pudico, o spose, i sacri dritti invogliano:
Di lor che impura fiamma in petto accolgono
Sugga invano i rei doni arida polvere.
Ogni tributo de le indegne ho in odio.
Ma sieda, o caste spose, ognor concordia
Ne' vostri lari e fido amor perpetuo.
E tu, reina, quando al ciel volgendoti,

Fai ne' solenni dì propizia Venere,
Unguenti non negarle, e perchè ad essere
Io torni tua, con larghi don t'adopera.
Perchè seco le stelle mi ritengono?
Deh ritornassi regal chioma, e splendere
Dovess' anche Orion vicino a Idrocoo.

I LAVACRI DI PALLADE.

INNO

DI CALLIMACO

TRADOTTO

DA ONOFRIO GARGIULLI.

VOi, che lavar di Pallade le belle
Membra dovete, ad incontrar la Diva
Uscite tutte, uscite, Achee donzelle.

Affrettatevi pure: a questa riva
Ella si appressa già: de' suoi si ascolta
Cavalli il calpestio: Pallade arriva.

Ma lavarsi ricusa, ove non tolta
Pria vegga a' suoi destrier la polve immonda,
L'immonda polve nel cammin raccolta.

Nè quando di là riede; ove iraconda
Empie genti domò, di sangue tinta
Le lucid' armi, entrar suole nell' onda.

Ma de' corsier la coppia al carro avvinta
Scioglie, il sudor le terge, ed alle usate
Acque del vicin rio fa che sia spinta.

A Pallade, o donzelle, incontro andate
Che viene già, nè unguenti in vaso eletto
D'alabastro, nè specchio a lei recate:

Unguento, che non sia semplice, e schietto
Sprezza, e non cura la Tritonia Dea
Rimirarsi al cristal lucido, e netto.

Bella è Minerva ognor. Là sull' Idea
Pendice, allor, che il Frigio pastorello
Della gran lite giudice sedea,

Specchio dell' oricalco al volto bello
Essa non feo, nè prese a vagheggiarsi
Del Simoenta al limpido ruscello.

Nè Giuno allor, nè Pallade specchiarsi
Fu vista: Citerea sola si scorse
Disporre al terso acciaro i crini sparsi.

Palla con tal velocità, qual forse
Pari non dimostrò presso l'Eurota
L' alma prole Ledea, più stadii corse.

E aspersa del liquor, che l'arbor nota
A lei sacra stillò, di un bel rossore
Tinse ben tosto l'una, e l'altra gota.

Tal'è sull'apparir del primo albore
Vermiglia rosa, e tal, nè differente
È del Punico pomo il bel colore.

Vieni, Pallade, vieni: ecco presente,
Ecco il diletto a te vergineo stuolo,
Figlie dell'Acestorea inclita gente.

Tu, che l'alte cittadi uguagli al suolo,
Cui 'l fremer de' cavalli, e 'l bellicoso
Suon de' percossi scudi aggrada solo,

Tu, che gravi d'aurato, e luminoso
Elmo la fronte, ed il cui guardo vive
Vibra scintille, fiero, e minaccioso,

Vieni, Pallade, vieni. Oggi alle Argive
Fontane ite per l'acqua, o vaghe ancelle;
Non si vada del fiume oggi alle rive.

A Fisadea l'urne portate, o belle,
O all'Amimonia fonte in cui conversa
Fu di Danao la figlia, e nome dielle:

Che oggi coll' onde limpide, che versa
Miste ad auro, ed a' fior l' Inachio rio
Il bagno appresta, in che sia Palla immersa.

Guardatevi, o Pelasgi, (udite il mio
Consiglio) di mirar la Dea d' Atene
Nuda: in voi non vi desti un tal desio,

Chi, non volendo anco, colei perviene
A veder, quando giù depone il manto,
Argo non più vedrà, non più Micene

Vientene, o Diva eccelsa. Io cose intanto
Fatte dagli anni omai tacite, ed adre,
Al coro tuo seguace, o Diva, io canto.

Fra le Tebane un dì ninfe leggiadre,
Ninfa la più diletta, e a Palla amica
Era Cariclo di Tiresia madre.

O che verso Aliarto, o che all'aprica
Coronea, che il Cefiso irriga, e bagna,
O che la Dea ne gisse a Tespe antica,

A lei sempre Carido era compagna,
E sovra un carro istesso errò più volte
Con lei per la Beotica campagna.

Senza Carido a Pallade le molte
Danze grate non fur; nè il favellare
Delle altre ninfe intorno a lei raccolte.

Ma lacrime Carido, ahi! tròppo amare
Versar doveva, e a Pallade se piacque,
Troppo un tal vanto le dovea costare.

Dell' Ippocrene gelido, che nacque
Dal piede in Ascra del corsiero alato,
Ambe un dì senza velo entrar nell' acque.

Era il meriggio, e muto in ogni lato
Il monte; allorchè giunse il giovinetto
Tiresia da' suoi veltri accompagnato:

Mentr'estinguea del fonte a un ruscelletto
La sete, ei volse involontario i rai,
E vide ciò, ch' era veder disdetto.

Chi mai qua ti condusse, onde dovrai
Cieco partire, o sventurato figlio
Di Evero, qua chi ti condusse mai?

Così Palla gli disse irata, e 'l ciglio
A lui tosto oscurossi: inorridìo,
Senza voce restò senza consiglio.

Che facesti? gridò vinta dal rio
Dolor Carido. I lumi, o Dea, togliesti,
(Così voi, Dive amate?) al figlio mio.

Figlio, misero figlio! Ah, tu vedesti
Di Palla il petto, e i fianchi, ed or la faccia
Più non vedrai del Sole, il sol perdesti!

Monte Elicona, ah, non fia più, ch' io faccia
A te ritorno: addio. Cotal si duole
Carido, e il figlio strettamente abbraccia.

Qual usignuol, cui dura mano invole
Dal nido i figli, in flebili concenti
Piange, e passa le notti afflitte, e sole.

Ma della Dea nel core a tai lamenti
Pietà si desta, e la diletta prende
Amica a consolar con questi accenti.

Frena il parlar, ehe il duolo ingiusto rende:
Pallade gli occhi altrui tor non pretende.

Legge di Crono così vuol. Chi un Nume
Vedrà, quando non piaccia al Nume istesso,
Vederlo impunemente invan presume.

Il fatto ora disfar non è permesso:
Così fur delle Parche i fusi avvolti,
Quando il tuo figlio nacque. Odimi adesso,

Dimi, e cessa di lagnarti. Io molti
Di Evero al figlio, e tuo doni preparo,
In compenso degli occhi a lui già tolti.

Da me del presagire il dono raro
Tiresia avrà, vate farollo, e tale,
Che fia sempre il suo nome illustre, e chiaro.

Egli scerner saprà qual fausto, e quale
Spieghi sinistro il vol fra i varj, e tanti
Augelli, e qual poi batta indarno l'ale.

Darogli un gran bastone, onde l'errante
Orme regga, e farò, che d'anni carco
Vegga tardi appressar gli ultimi istanti.

E quando a Dite andrà del frale scarso,
Fra l'Ombre ei solo avrà prudenza, e senno:
Nè a lui di onor fia Pluto avaro, e parco.

Sì disse, e abbassò il ciglio; e con tal cenno
Stabili e fermi i detti, e le promesse
Di Palla irrevocabile si fenno.

Che Giove questo a lei sola concesse,
Affinchè sola le paterne prove
Fra le altre figlie pareggiar potesse.

Madre alcuna non già, ma lei di Giove
Produsse il capo: e l'opere compite
Sono, quando egli, ed essa il capo muove

Veramente ecco vien Pallade. Uscite,
Ninfe Argive accoglietela, ed a lei
E con plausi, e con voti intorno gite.

Salve, o gran Dea, che protettrice sei
Dell'Inachia Città, Salve, o Minerva;
O che parta, o che torni a i muri Argei,
La Greca sorte, ah, custodisci, e serva.

EPIGRAMMI

VOLGARIZZATI DAL GRECO

DA

GIUSEPPE M. PAGNINI.

I.

TU stai ravvolto in poco fango, e pensi
Del mondo a misurar gli spazj immensi?
Pria te misura, e ti scandaglia a fondo;
Poi ti cimenta a misurare il mondo.
Se un po' di fango misurar non sai,
Come l'immenso misurar potrai?

II.

Dodici figli ha un solo padre, e ognuno
Di lor ne ha trenta d' inegual colore
In viso parte bianco e parte bruno:
Tutti questi hanno fine, e nessun muore.

III.

Dono a Mercurio ben accetto e grato
È latte e mel di querce a lui libato.
Ercole un gran montone e un pingue agnello
Vuole, e quanto la mandra ha di più bello.
Ei caccia i lupi. Ma che val che il gregge
Si divorino i lupi o chi il protegge?

IV.

Da una turba di pulci morsicato
Un matto arrovellato
Spense il lume, e gridò: Bestie indiscrete,
Or più non mi vedrete.

V.

Il vino, i bagni e l'amorosa giostra
Spingono in breve alla tartarea chiostra.

VI.

Tien chiuso con suggello
Fra i denti tuoi ciò che tacere è bello:
Come miglior tesoro
Più de'i gli arcani custodir che l'oro.

VII.

Chi strozzar si volea trovò un tesoro:
Se 'l prese, e lasciò il lascio ov' era l'oro.
Chi l' oro non trovò da lui lasciato
Col laccio si strozzò quivi trovato.

VIII.

Fidia, o Giove a te scese in uman velo,
O tu salisti a contemplarlo in Cielo.

IX.

Tra gli uomini non v' ha d' un' alma infida,
Che simuli amistà, mostro peggiore.
Tant' ella recar suol danno maggiore,
Quant' altri senza tema in lei più fida.

X.

Quando Magno discese
Alle infernali arene,
Palpitante gridar Pluto s' intese:
Ah costui l' ombre a ravvivar sen viene.

XI.

Il tuo malvagio oprare
Tu saprai forse agli uomini celare:
Ma a Dio gli stessi tuoi
Chiusi pensieri unqua celar non puoi.

XII.

Io vinto da vecchiezza e povertate,
Non mai trovando in alcun uom pietate,
Con piè tremante in un sepolcro entrai,
V' del mio viver tristo il fin trovai.
La tomba è per chi muor. Cangiata sorte,
Io prima ebbi la tomba e poi la morte.

XIII.

Chi me dal mondo escluse
Me di soppiato in quest' avello chiuse.
A lui per opra tale
Altri deh presti un beneficio uguale.

XIV.

A me sepolcro diè chi mi diè morte?
Nè sepoltura ei darmi
Intese, ma celarmi.
Pari a lui tomba il Ciel conceda in sorte.

XV.

M'ascondi perchè alcun non mi discerna:
Ma il tutto vede la Giustizia eterna.

XVI.

Perchè sì presso al mare,
Nocchier, vi piace a me la tomba alzare?
Lungi di qua vorrìa
Un naufrago giacer. Troppo ho in orrore
Del pelago il fragore,
Che fu la morte mia.
Pure a voi prego ore serene e liete
Per la pietà che di Niceta avete.

XVII.

In questa tomba giace
Il Telamonio Ajace,
Cui tra gli estinti ir feo
La cruda Parca oprando
Di lui medesmo la gran destra e il brando:
Ch' ella non mai poteo
Fra gli uomini trovar sì forte e ardita
Mano, che a tor bastasse a lui la vita.

XVIII.

Con Ettore finì di Troja il fato,
Nè questa più lottò contro gli Argivi.
Tutto con Alessandro è già cessato,
Pella, il nome e il valore onde fiorivi.
Dunque alla patria i cittadin decoro
Sono e sostegno, e non la patria a loro.

XIX.

Un naufrago sotterra è qui riposto,
Un campagnuolo è nel sepolcro opposto:
Chiaro argumento che ugualmente il fero
Pluto ha sul mare e sul la terra impero.

XX.

Spiri secondo alla tua poppa il vento.
Ma se questo avverrà che ti trasporti,
Qual fe me stesso, dell'Averno a' porti,
Il tuo proprio ardimento
Da te si de' incolpare,
Non già l'infido mare;
Chè il canape discior da queste sponde
Non paventasti, ove il mio fral s'asconde.

XXI.

Il naufrago Diòcle è qui sepolto:
E in questo punto stesso
Più d'un audace e stolto
Ha pur di qua la prora al mar commesso.

XXII.

E pini e rostri a che pingendo vai
D'un naufrago su l'urna? Ah cessa omai.
Perchè vuoi tu della sofferta guerra
Rinfrescar la memoria a me sotterra?

XXIII.

Grazia pronta è ben grata. A passo lento
Se vien la grazia, è un nome vano, un vento.

XXIV.

Nè mar nè terra intero hanno il mio frale;
Ma l'uno e l'altra han di me parte uguale,
Mangiaro i pesci in mar la carne, e in questo
Lido gittato fu dall' onde il resto.

XXV.

Najade, Viandante.

N. Tacito attigni l'onde.
V. Perchè tacer degg' io?
N. Va pur, va tosto altronde.
V. Perchè?
N. Del fonte mio
Un grato umor mi piace
Donar solo a chi tace.

XXVI.

Naufrago salve. Infra le morte genti
Non del mar l'onda accusar de'i ma i venti.

Questi tua morte fur; l'onda cortese
Te al patrio suolo, al patrio avello rese.

XXVII.

D'arco e di strali disarmato Amore
Qui placido sorride. Un pesce e un fiore
Tien fra le mani, aperto segno e vero
Ch'egli ha sul mare e su la terra impero.

XXVIII.

D'Achemenide un tempo io fui podere,
Menippo or mi possiede,
E or d'uno or d'altro passerò in potere.
Già quegli, or questi mio padron si crede.
Idee fallaci e torte,
Ch'io non son d'alcun uom, ma della sorte.

XXIX.

Io noce appresso il comun calle posto
Son di turba insolente a' sassi esposto,
Che fe tutti i miei rami a mano a mano
Cader con mille colpi infranti al piano.
Che giova a me di frutta essere adorno?
Altro non ne ho che maggior danno e scorno.

XXX.

Mia colpa, o viator, non è se tutti
Son questi, ond' io vo carca, acerbi frutti.
Quei ch' erano maturi altri s' ha presi:
Restan gli acerbi a me lor madre appesi.

XXXI.

Orcio forato è l' uomo tristo, in cui
Cadono a voto i benefizi altrui.

XXXII.

Mia cara Stella, or c' hai
Al ciel rivolti i rai,
Deh farmi un Ciel potessi,
Onde pur io vedessi
Con mille luci e mille
Le vaghe tue pupille.

XXXIII.

Torta hai la mente e il piede. In te l' esterno
Natura architettò come l' interno.

XXXIV.

Tritato un topo avea co' ferrei denti
In piccioli frammenti
Pari a libica arena un pezzo d'oro.
Ei ne fa pasto al ventre, e tardo e greve
Vien di quel ch'era in prima agile e lieve;
Ond'è con rio martoro
Per trarne il furto a lui squarciato il seno:
Ve' s'anco a'bruti è l'or peste e veleno.

XXXV.

Se te Pari mirata avesse in pria,
Non più le dee mirar voluto avrìa.

XXXVI.

Mentre dal lido un pescator con l'amo
Predava i pesci, un teschio ignudo e gramo
D'un naufrago ne trae. Pietoso adopra
La mano a scavar terra, ond'ei lo copra.
Quivi un tesor trovato aperta fede
Fa che il Ciel dona al ben oprar mercede.

XXXVII.

Me da' campi tirò di lucro spene
A rintracciar mercante estranie arene.
Mentr' io solcava il dorso al mar tirreno,
Me prono con la nave all' onde in seno
Furia di Noto spinse. Ah non del pari
Soffia il vento nell' aje e dentro i mari.

XXXVIII.

Io della cara sposa il fin piagnea.
Un figlio pur vivente
Alcun conforto al mio dolor porgea.
Ora l' invida a me Parca inclemente
Sì dolce speme ha tolta.
Proserpina deh ascolta
D' un affannoso padre i voti almeno:
Poni all' estinta madre il figlio in seno.

XXXIX.

Tu d' Apollo pareggi il doppio vanto,
Quel della medica arte, e quel del canto

XL.

Mentre un cieco sul dorso un zoppo tiene
Da in presto i piedi, e gli occhi in presto ottiene.

XLI.

Dopo morto il figliuol la madre plora
Più assai la figlia verginella ancora.
De' molti amator suoi la plora ognuno
Qual proprio ben, perchè non fu d'alcuno.

XLII.

Chi la primiera moglie
Perduta si ritorna ad ammogliare,
È naufrago che scioglie
Di novo i lini in grembo a fosco mare.

XLIII.

Chi tronco il primo marital suo nodo
Col secondo si stringe approvo e lodo.
Se la prima compagna a lui tormento
Diè, la seconda il potrà far contento.
E s' ei buona la prima ottenne in sorte,
Ben può sperar di novo ugual consorte.

XLIV.

Di Jole il bel candor, le chiome ; i rai
Null'arte speri d'uguagliar giammai.
Chi ritrar sappia lo splendor del sole,
A ritrar prenda lo splendor di Jole.

XLV.

Cerbero, che spaventi
Col tuo fero latrar le morte genti,
Te pure un morto a spaventar discende.
Archiloco morì. Dalle cosperse
Di fiel sue note orrende
Sta ben in guardia. A te chiaro s'aperse
Quanto molesta e grave
La possa ultrice de' suoi jambi fusse,
Quando una stessa nave
Due figlie di Licambe a te n' addusse.

XLVI.

Roma, donna del mondo, or sì tua gloria
Teco vivrà immortale,
Perchè mai più Vittoria
Da te fuggir non può; tarpate ha l'ale.

XLVII.

Tutto porto a Caronte. Altro del mio
Più in terra non rimane.
E tu, Cerbero cane,
Fa festa al mio venir: son cane anch' io.

XLVIII.

Questa vicina al mar, questa è del fero
Archiloco la tomba. Egli primiero
Entro vipereo fiel la Musa immerse,
E il placido Elicon di sangue asperse.
Di ciò i capestri di tre figlie fede
Fero a Licambe. Or di qua torca il piede
Queto ognun per non movere a suo danno
I calabron che su la tomba stanno.

XLIX.

Questa è la tomba del pugnace Achille,
Che i Greci edificaro, alto spavento
A' Teucri ancor dopo mill' anni e mille.
Su questo lido siede incontro al vento,
Perchè il marino faccia alto fragore
Della marina Teti al figlio onore:

L.

Di donna viva un sasso fer gli Dei;
L'arte dal sasso ravvivò costei.

LI.

Il tuo consorte Anchise,
Per cui sì spesso, alma Ciprigna Dea,
Correvi un giorno alla montagna idea,
Un solo appena ora trovò e recise
Dalle sue tempie nero crin, che offrìo
Reliquia a te del giovanil suo fiore.
Ma tu, Diva, che il puoi, deh rendi il mio
A me primier vigore,
Oppur qual fu la giovinezza mia
A te la vecchia età gradita sia.

LII.

Chi a' celesti conviti un dì sedea,
E di nettare spesso il ventre empiea,
D' acqua una stilla or brama. Invidiosa
L'acqua dal labbro ognor s'arretra e posa.
Or bevi, ei dice, e un bel silenzio apprendi,
O pena a questa ugual, garrulo, attendi.

LIII.

Se a questa pietra astretti
Non avesse Mirone i piedi miei,
Or in be' paschi eletti
Con l'altre vacche a satollarmi andrei.

LIV.

Me qui locò Miron. Qual madre or questa
Vitellina mi guata, e mi fa festa.

LV.

Arte e Natura oprar con pari ardore,
Vacca per te, e Miron fe ad ambe onore.
L'Arte dall'occhio a se ogni vanto fura,
Natura al tatto appar qual è Natura.

LVI.

Perchè accostando vai,
O vitellino, alle miè cosce il muso?
A che il mugghiar che fai?
L'Arte non hà in mie poppe il latte infuso.

LVII.

Canuto crin con senno all' uomo è fregio;
Ma senza senno accresce a lui dispregio.

LVIII.

Chi la pietra animò? Chi Citerea
Vide, e tanta beltà sì al vivo rese?
Di Prassitele è l'opra, oppur la Dea
Vedovo il ciel lasciando in Gnido scese.

LIX.

Non te scalpello industre, o Diva feo;
Ma tal qui stai qual già sul colle ideo.

LX.

Nessun mai vide ignuda Citerea,
O questi sol che ignuda fe la Dea

LXI.

Tua bella imago a te, Ciprigna, offr'io;
Chè nulla di più bello ho in poter mio.

LXII.

D' Ippia, che per valore a' giorni suoi
In Grecia sorpassò tutti gli eroi,
Archedice la figlia ha qui riposo.
Bench' ella vedut' abbia e padre e sposo
E germani e figliuoli assisi in soglio,
Non mai loco nel cuor diede all' orgoglio.

LXIII.

Io che mille veggendo amanti starmi
Dattorno, alto menava in Grecia orgoglio;
Sacro a Vener lo specchio, in cui mirarmi
Qual fui non posso, e quale or son non voglio.

LXIV.

Lei che sì ricca d'amorose prede
A Nemesi rispetto nullo avea,
Or grossa tela e vil tesse a mercede.
Tal domò Palla alfin la cipria Dea.

LXV.

Vecchiezza ognun desìa finchè sta lunge:
Quando sorviene, ei n' ha pena e dolore.

Un credito quest'è tanto migliore,
Quanto più tardi il pagamento giunge.

LXVI.

Godi de' beni tuoi
Com' uom che aspetta il fin de' giorni suoi;
E parco n'usa ancora
Come avessi a far qui lunga dimora.
Saggio è colui che apprese
A ben equilibrar risparmio e spese.

LXVII.

Restisi pur qual merta in preda ai cani
Quell'empia salma di sepolcro indegna.
La terra comun madre aborre e sdegna
Chi osò contro la madre alzar le mani.

LXVIII.

I Persi menò Serse al greco suolo,
E Tito vi guidò l'italo stuolo:
Ma quegli per addurla in servitute,
E questi venne per recar salute.

LXIX.

Su via di qua lontano
Mena, bifolco, alla pastura i buoi,
Se in un con lor per mano
Di Pericle rubato esser non vuoi.

LXX.

Un bel Mercurio alato il piè, di Giove
Ministro, re d'Arcadia, a molte prove
Famoso in furar buoi, mentr' ei sedendo
Stava in guardia a una lizza, Aulo ridendo
Sel tolse, e disse: affè talor più destri
I discepoli son de' lor maestri.

LXXI.

Viva fui serva sol di corpo, ed ora
Ho sciolto da servaggio il corpo ancora.

LXXII.

Dell' Esperidi al tempio avea rubato
Tre pomi d'oro, e uguale
In ciò Menisco ad Ercole comparve.
Vivo in pena del furto ei fu bruciato:

Così non disuguale
Ad Ercole medesmo anche in ciò parve.

LXXIII.

O d'acqua tal nacque la Dea più bella,
O tal fe l'acqua col bagnarsi in quella.

LXXIV.

Felice chi da debiti va sciolto,
E dopo lui chi moglie non ha tolto,
Poi chi figli non ha. Chi d'ammogliarsi
Fe la pazzia, dee pago anch'ei chiamarsi,
Se tosto che gran dote abbia riscossa
Può la moglie cacciar dentro la fossa.
Saputo ciò, lascia Epicuro andare
Su le monadi e il voto a disputare.

LXXV.

Garzon d'un lustro d'aspre cure ignaro
Io Callimaco in man di Pluto avaro
Caddi. Nessun mi pianga. Il viver mio
Fu poco, e poco a soffrir anco ebb'io.

LXXVI.

E quando, o mare, a non temerti abbiamo?
Per te ne' di degli alcion piangiamo,
Ne' quai tu l' onde appiani, e la tua sede
Secura ognun più che la terra crede.
Or che più dai di placidezza segno
Aristomene assorto hai col suo legno.

LXXVII.

Un gatto che scempiata ha una pernice
Ricovrasi in mia casa. Ah tu infelice
Invendicata non andrai. Quel fello
A te di sangue, irrigherà l'avello.
Ch' io faccia al tuo già parti ogni ora mille
L'onor che Pirro fe all'avel d'Achille.

LXXVIII.

Terra nessun d'Aussigene più lieve
Pondo avesti. Sii pure a lui non greve.

LXXIX.

La dura fame in altri, in altri ammorza
Il lungo tempo alfin d'Amor la forza.

A chi per torsi l'amoroso impaccio
Nè l' un nè l'altro val, sol resta un laccio.

LXXX.

Viandante, Fonte.

V. Fonte, ove mai quel tuo sì largo umore
Si dileguò? qual lo distrusse ardore?
F. Tutto mi sciolsi in lagrimose stille:
Tutte il cener d'Agricola assorbille.

LXXXI.

Proclo soffiarsi il naso tenta invano,
Perch' è del naso assai minor la mano.
Nè il naso suo lontan, quand' ei starnuta
Udire ei può per dir: Giove m'ajuta.

LXXXII.

A correr lento, a mangiar lesto sei:
Tuo dente al corso, a mensa il piè vorrei.

LXXXIII.

Pigro alla lizza è Coridon: se mai
Lo inviti a cena, un volator vedrai.

LXXXIV.

Grati locaro i giostrator qui in mostra
Api, che a nullo mai non nocque in giostra.

LXXXV.

Siam uomini la sera
Alle ridenti cene.
Quando il mattin poi viene,
L'un contro l'altro è fiere.

LXXXVI.

Deucalione e Faeton pingesti,
E qual mertino prezzo ambo chiedesti.
All'uno e all'altro il giusto prezzo assegno:
Questo del fuoco, e quel dell'acqua è degno.

LXXXVII.

Difficile non è di donna al paro
Il saper custodir muro o danaro.

LXXXVIII.

Io Pirro al padre mio
Sveno costei, che invoca Palla invano;
Folle! non sa che il rio
Pari a Palla odioso è suo germano.

LXXXIX.

Dell' invitarmi a cena che tu fai,
Cinna, mel credi, io son contento assai.
Ma dal venir di grazia mi dispensa.
Dell' offertomi onór della tua mensa
Così mia mente appien fia che si pasca,
Nè dal mangiar gravezza al corpo nasca.

XC.

Perchè in un nappo Amore?
A chi mai piacque unir fiamma con fiamma;
Forse col suo colore
Non assai Bacco solo i cuori infiamma?

XCI.

Quand' io presso una tomba starnutai,
Mia moglie estinta o poco men sperai.
Vano presagio: ella è ben fresca e sana,
Nè paura ha di morte o di quartana.

XCII.

Nelle sciagure ognun si dèe far cuore
Promettendosi ognor sorte migliore.

XCIII.

Uscio non v' ha sì riparato e chiuso
Che tener possa il gatto e il drudo escluso.

XCIV.

Mortal io son, mel so, ma il guardo mio
S' io levo agli astri, e i lor gran giri esploro,
Terra co' piè non tocco, e su nel coro
Beato i' cibo ambrosia al par d' un Dio.

XCV.

Un mendico più ch' altri è fortunato,
Che a temere ei non ha peggiore stato.

XCVI.

D' Ausonia a i grandi ignoto vissi intanto
Che tra circoli e quadri il tempo spesi.
A tutti or piaccio; e tardi alfin compresi
Che sovra Urania tien Calliope il vanto.

XCVII.

Sia lieve a te la terra, affinchè i cani
Faccian ben tosto te, Learco, in brani.

XCVIII.

La cera, Icaro il sai, fu già tua morte:
Or tu rifatto in cera hai qui dimora.
Ma frena il vol, che a questi bagni ancora
Nome d'Icarj il tuo cader non porte.

IC.

Questa è Medea. Che fai
Rondine? Il nido a lei fidar vorrai?
Pensi che a' figli tuoi
Costei rispetto avrà che occise i suoi.

C.

L' Arte al vivere uman sovra ogni cosa,
Ch' uomo in terra possieda, è preziosa.
Tutt' altro o guerra o infida sorte invola:
Sempre a nostr' uopo riman l' Arte sola.

CI.

Se il pronto favellar, molto e frequente
Segno è di saggia mente,
Le rondini chiamar più sagge puoi
Di lunga man che noi.

CII.

Dalla Morte stipendiato
A me sembra quel soldato,
Che va a farsi sbudellare
Per aver di che campare.

CIII.

Focilide insegnò che discendente
Da quattro razze è la femminea gente.
Parte vien da cavalla, e queste snelle
Sono e feconde e di fattezze belle.
Parte da scrofa nasce, e queste sono
Cosa di mezzo tra 'l cattivo e 'l buono.
Altre da cagna origin han, d'umore
Torbido e truce e di protervo cuore.
Altre d'apa vegnenti, a maraviglia
Destre al lavoro e attente alla famiglia.
Felice è ben cui diede amica Sorte
Di quest' ultimo germe una in consorte.

CIV.

L' arricchire e il saper non han mai fine.
Che al desir pari unqua non è ricchezza,
E un' alma saggia il saper tanto apprezza,
Che mai sazia non è di sue dottrine.

CV.

Tutto sperar conviene;
Chè a nulla chiuso il varco è della spene.
Facile è tutto al braccio
Divin, cui nulla fa ritegno o impaccio.

CVI.

Quanti io donai serti odorosi e unguenti
Al mio crin ratto dileguaro, e tutto,
Di che fer pasto al ventre ingrato i denti,
In me fu pria dell' indoman distrutto.
Ma ciò che accolto ho per l' orecchio in mente,
Ciò solo è quel, ch' io serbo ognor presente.

CVII.

Chi nega fede a' giuramenti, pare
Ch' ei disposto sarebbe a spergiurare.

CVIII.

Fanciulla da marito assai disvela,
Tacendo ancor, ciò ch' ella brama e cela.

CIX.

Se a navigar per quattro giorni abbiamo
Quanto bisogni a ciascun dì pensiamo.
Così pure il viatico apprestare
Per vecchiezza dobbiam sol risparmiare.

CX.

Assai dannosa all'uomo è ingorda voglia,
Ond' è spinto a rapir la roba altrui.
Spesso deluso è ne' disegni sui,
E della propria ancor si priva e spoglia.

CXI.

Sposata una moglier ricca e deforme
Aulo ben cena e malamente dorme.

CXII.

Qual grave mal vecchiezza in me s'addita,
A cui non approdar costa la vita.
Ognun lei brama, e quando ottienla, in ira
L'have cotanto l'uman cor delira.

CXIII.

Se ad arricchire attendi,
A far ben colto un pingue campo apprendi.
Questo, qual già dicea
Un saggio, il vero corno è d'Amaltea.

CXIV.

Ben assai più che l'uom gli altri animai
Son fortunati, ed han più senno assai.
Ciò nell'Asino stesso, che infelice
Tiensi da tutti, ravvisar ben lice.
Ei verun mal non ha per suo difetto,
Ma quei sol, cui Natura il fe soggetto;
Noi oltre a que' che da Natura abbiamo
Mille altri mali ognor ci procacciamo.
S'altri starnuta, ci rattrista: un motto
Scortese incollerir ne fa di botto.
Un sogno altrui sinistro ci sgomenta,
L'urlar d'una civetta ci spaventa.
Leggi, contese, gradi, onor son mali,
Che noi stessi aggiungiamo a' naturali.

CXV.

Tutti appagar non può lo stesso Giove,
Nè quando fa seren, nè quando piove.

CXVI.

Senz'altrui pianto il mio morir non sia;
Ma facciano gli amici
Con alte grida e lagrimosi ufficj
Onore all'urna mia.

CXVII.

Tre reti accogli, o Pan, di tre fratelli,
Clitor, Dami e Pigrete usi a predare
L'un pesci, l'altro fiere, e il terzo uccelli.
Tu gli prospera in aria, in terra, e in mare.

CXVIII.

La bellezza è tuo don, Ciprigna Dea;
Ma la vorace età ratto l'invola.
Se il tuo dono da me lungi sen vola,
Tienti il cristal che testimon ne fea.

CXIX.

Il vino ha possa al foco ugual, se in petto
Agli uomini discende. Iv' entro desta,
Qual Borea o Noto in grembo al mar, tempesta.
Ogni pensiero, ogni nascoso affetto
Dall' intimo del sen dischiude e versa,
E su le menti e i cuor fiero imperversa.

CXX.

A te, Esculapio, e a Plato
Febo la vita ha dato,
Perchè tu all'egre salme,
Ei dia salute all'alme.

CXXI.

Vil servo, finch' ebb' io tra' vivi stanza,
Or tra' morti al gran Dario ho ugual possanza.

CXXII.

Come spuntando il Sol con l' ignea forza
La bianca luna e l'auree stelle ammorza,
Così quando il cantor Meonio apparve,
Degli altri Vati ogni chiaror disparve.

CXXIII.

Me non foggiò Miron; ma tolta al prato
Me su base di pietra ha qui legato.

CXXIV.

Quei, che con novo ardir poteo varcare
In nave i monti e a piede asciutto il mare,
Da trecento Spartan fu rotto in guerra.
O vergogna dell' acqua e della terra.

CXXV.

Danno i Traci a ragion per chi vien fuore
Dal sen materno segni di dolore,
E stiman sovra tutti avventurato
Qual cui ratto involò di vita il Fato:
Chè mille e mille mali a' vivi assedio
Fan; Morte sola è d' ogni mal rimedio.

CXXVI.

Non sa che cosa è doglia
Chi non ha moglie al fianco.
Nessun di dirlo è stanco,
E pur ognun s' ammoglia.

CXXVII.

Di Cerere o ministri, al tempio gite,
Gite securi dal furor dell' onde.
Senocle vostro ha le remote sponde
Del fiume altier con saldo ponte unite.

CXXVIII.

Eraclito, or vie più la vita plora,
Che ben più degna ella è di pianto ognora.
Democrito, or vie più ridi la vita,
Più che a' tuoi giorni or essa al pianto invita.
In ambo voi mi specchio, e penso intanto
Com'io possa accoppiar col riso il pianto.

CXXIX.

Io servo fui. Tu, donna mia Timata,
A me tuo balio ergesti urna onorata.
Vivi felice; e quando alfin verrai
Quaggiù, me servo anche tra l'ombre avrai.

CXXX.

Meglio è ria sorte in disagiato tetto,
Che l'altero soffrir de' ricchi aspetto.

CXXXI.

Me che primiero Emazia accesi a guerra,
Me Filippo or qui tiene Egea sotterra.
Vinsi in opre ogni Re. S'altri s'onora
Di più, ciò vanto è del mio sangue ancora.

CXXXII.

Di tua virtude è vanto
Lidia, che dopo morte
Ti desse il tuo consorte
Tomba non sol, ma pianto.

CXXXIII.

Sia questa pietra, o d'ogni onor ben degno
Sabin, di grande amor picciolo pegno.
Te nulla etade a me, nè a te l'amore
Leteo me, spero, involerà dal cuore.

CXXXIV.

Non nuoce al mondo Amor; ma sue mal'opre
D'Amor con le sembianze ognun ricopre.

CXXXV.

Eugenia, a cui la rosea guancia, il canto,
E delle Leggi il gran saper diè vanto,
Qui giace. A lei con raso crin gli estremi
Ufficj per Ciprigna, Euterpe e Temi.

CXXXVI.

Non dalla tomba misurar tu dei,
Magnesia terra, i gran trionfi miei.
Se miri quanto a Salamina oprai,
Maggior d'Atene ancor tu mi dirai.

CXXXVII.

Or parli, che ben lice, ogni Oratore,
D'Anfilochio la lingua sì famosa
In taciturno orrore
È qui sotterra ascosa.

CXXXVIII.

Va innanzi, o Viator, con tacit'orme
Per non destare il calabron che dorme.
Ipponatte feroce al suo rabbioso
Furor col sonno diè tregua e riposo.
Pensa al tuo meglio. Con le acerbe note
Nuocere assai fin dall'Averno ei puote.

CXXXIX.

Un tumulo qui sta. Bifolco e buoi,
Lungi di qua. Col vomero da voi

La cener non si rinova. A questo suolo
Sementa non si de', ma pianto e duolo.

CXL.

Fui giovane mendico, or attempato
Son ricco. Ahi tristo l'uno e l'altro stato!
Quand' io poteva la ricchezza usare,
Non l'ebbi, or l'ho ch' i' non ne so che fare.

CXLI.

Ne' ludi a Diofon nome immortale
Dier salto e corso e lotta e disco e strale.

CXLII.

Se il tuo bel ti fa orgogliosa,
Bella è pur, tel sai, la rosa.
Ma ben presto ignuda resta
Del suo bello, e si calpesta.
Come il fior così beltà
Breve in sorte ebbero età.
L'uno e l'altra il tempo avaro
Fa perir senza riparo.

CXLIII.

Sparso di neve e pavido l'armento
Riede soletto or che sul monte steso
Giace, qual uom da cupo sonno preso,
Terimaco da strale etereo spento.

CXLIV.

Se te Pari mirata avesse in pria,
Non più le Dee mirar voluto avria.

CXLV.

Fuggendo un can terrestre incontro io corsi,
Sorte crudel! d'un can marino a' morsi.
Salgasi, o lepri, al ciel. Ma temo ancora
Del cielo: in mezzo, agli astri un can dimora.

CXLVI.

Poeta, Fantesca.

P. Ti saluto, donzella.
F. Anch'io te.
P. Chi è quella?
F. Che importa a te chi sia?

P. Nol cerco invan, mel credi.
F. È la padrona mia.
P. Lice sperar?
F. Che chiedi?
P. Il suo favor.
F. Che porti?
P. Oro.
F. Oh ben mio,
Fa cuor. Quanto?
P. Eccol qui.
F. Non posso. Addio.

CXLVII.

Del gran Pelleo l' imago (alto portento)
Spira foco dagli occhi e dalle ciglia.
Se in fuga i Persi andar, qual maraviglia,
Che al mirare un leon fugga l'armento?

CXLVIII.

Me pin su i monti dal furor de' venti
Rotto all'onde fidar perchè volete?
Tristo augurio a voi son, se, qual sapete,
Provai del mar già in terra i fier cimenti.

CXLIX.

Archiloco qui giace.
Al giambico mordace
Carme la Musa, o grande Omero, il trasse,
Perchè col canto a te non s'agguagliasse.

CL.

Ad Ermia Eunuco e al vile
Conservo Eubulo il voto di cervello
Aristotele eresse un voto avello.
Ei l'Accademia a vile
Tenne, e al Bosforo in riva e nido e scola
Piantò per disbramar l'ingorda gola.

CLI.

Non io di campi spazio ampio ferace,
E non qual Gige d'or gran copia agogno,
Macrin, ma quanto basta al mio bisogno.
Quello, *Ogni troppo è mal*, troppo mi piace.

CLII.

Il terzo oltra il trentesimo anno volgea
Per Maja allor che d'aspro stral l'oppresse

Pluto, e qual rosa lei carpì ch' espresse
Di Penelope l' opre in tutto avea.

CLIII.

Fuggire Amor che vale?
Pedestre qual io son mi sforzo invano
Di girmene lontano
Dal rapido inseguir di lui che ha l'ale.

CLIV.

Quando entro a' vasi il dolce vin finisce,
Quel poco che rimanvi inacetisce.
Così brusco diviene e pien d' asprezza
Uom che al colmo arrivò della vecchiezza.

CLV.

Loda i lenti consigli. Uniti vanno
A rapido consiglio ambascia e danno.

CLVI.

Spartana donna il figlio
Da marzial periglio
Vide tornar senz' arme al patrio tetto;

Incontro a lui feroce
Corre, e gli passa con un'asta il petto,
E in maschio suon di voce,
Vanne pur grida, va di Pluto al regno,
O di tua patria e di tua schiatta indegno.

CLVII.

Disse Ciprigna alle Apollinee suore:
Abbiate, o Verginelle, a me rispetto;
Oppur farò che vi ferisca Amore.
Le Muse allor: Tuo minaccioso detto
Usa con Marte. A questa nostra sola
Sede il fanciullo feritor non vola.

CLVIII.

Questo presso l' altar torello aita
Chiede mugghiando, e per pietà la vita.
Deh tu, Giove immortal, che tutto puoi
Arator lo ritorna ai solchi suoi.
Tu pur forma di toro allor pigliasti
Che con Europa in dorso il mar solcasti.

CLIX.

M' allevo a mio dispetto
Per insano voler del mio padrone
Un lupicino al petto.
Da me cresciuto il suo natìo furore
Armerà contro me. Benigna cura
No che non vale a tramutar natura.

CLX.

Per Leda, Europa, Antiopa e Danae in core
Tanto s' accese a Giove stesso amore,
Che si cangiò per loro
In cigno, in tauro, in satirella, in oro.

CLXI.

Io giostrator, non d'Argo o di Micene,
In Sparta, inclita Sparta, ebbi il natale.
Quei fidano in lor arte; in me prevale
Forza e vigor, come a Spartan conviene.

CLXII.

Posto giù face e strali, ad armacollo
Un Zaino Amore, e un pungolo in man tolse.

E avvinto al giogo il tollerante collo
De' buoi un solco a seminar si volse.
Gridò poi volto a Giove: O i campi miei
Feconda, o bue d'Europa arar tu dei.

CLXIII.

Allor ch'io sto mirando
Teron, lo sguardo mio
Il tutto vede, e quando
Tutto miro, e lui no, nulla vegg'io.

CLXIV.

D'Andromaca odo ancor gli alti lamenti;
E di Troja le mura desolate
Svelte rimiro ancor da' fondamenti,
E le prodi d'Ajace opre onorate,
E strascinato da' corsier frementi
Ettor ne' carmi del Meonio vate,
Che cittadin non d'una patria sola,
Ricco d'onor per l'universo vola.

CLXV.

Mossero in giostra a far di sè gran prove
Il figlio di Nettuno e quel di Giove.

Il prezzo che a pugnar que' prodi invita
Ricco vasel non è, ma morte o vita.
Conquiso cade Anteo. Vittoria arride
Di Giove al figlio, al generoso Alcide.
E così vuol ragion. Grecia maestra,
Non Affrica alle lotte i figli addestra.

EPIGRAMMI
TRADOTTI DAL GRECO
DI
VARJ AUTORI.



Antipatro sulla patria d' Omero.

DI MELCHIOR CESAROTTI.

VOi che la patria, e i padri miei cercate,
Di più garrir cessate:
Vane son le contese, e cieco il zelo;
È mia madre Calliope, e patria il cielo.

Antipatro in lode d'Omero.

DI MELCHIOR CESAROTTI.

Se Omero è Dio, divini onori ottenga:
E se Nume ei non è, per tal si tenga.

Filippo in lode d' Omero per bocca d' Apolline.

DI MELCHIOR CESAROTTI.

D' Achille irato, e de l' errante Ulisse
Io cantai le vicende, Omero scrisse.

D' Anonimo scoperto in Napoli nel 1756.

DI PIETRO METASTASIO.

Poeta. Mercurio.

Poe. Chi, de la Dea d' Averno
Mercurio messagger, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?
Mer. Di sett' anni Aristone
Da la barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo ai genitori è quì scolpito.
Poè. Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

DI ANTIPATRO.

L'agricoltura e la navigazione

DI CARLO RONCALLI.

Da morbo oppresso il contadin Filampo
Morì a'suoi figli in sen con questi detti:
Amate, o figli miei, la zappa e il campo:
Nè mai del mar cieco desio v'alletti:
La terra è ognor fedel; l'onda è maligna;
Quella è madre de l'uom, questa è matrigna.

DI PALLADA.

Tardi s'impara a vivere.

DI CARLO RONCALLI.

Oh de l'uom trista e lagrimevol sorte,
Ch'ei non impari a ben condur la vita,
Se non allor che più s'accosta a morte!

DI LUCILLO TARREO.

Il Crine di Cloe.

DI CARLO RONCALLI.

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero.
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

DI LUCILLO TARREO.

Ad un uomo deforme.

DI CARLO RONCALLI.

Se ami te stesso, Aronte,
Fuggi lo stagno e il fonte:
Che, come il bel Narciso
Già vi perì d'amor,
Tu con quel brutto viso
Vi puoi morir d'orror.

DI ANTIPATRO.

La vacca scolpita da Mirone.

DI CARLO RONCALLI.

Invano a me le poppe
Il suo labbro, o vitel, comprime e batte:
Mirone non potè creare il latte.

DI CALLIMACO.

Tomba di Timone odiatore degli uomini.

DI CARLO RONCALLI.

Gli uomini odiai. Il mio sepolcro è questo:
Pregami pur del mal: ma vanne presto.

DI ASCLEPIADE.

L'Alessandro di Lisippo.

DI CARLO RONCALLI.

In questo bronzo altier vive e si move
Pien di foco Alessandro e gagliardia:
E al ciel rivolto, par che dica: o Giove,
Tienti pure il tuo ciel, la terra è mia.

DI TEOCRITO.

Amor simile all'ape.

DI CARLO RONCALLI.

Mentre stava rubbando amor del miele,
Un Ape al ladroncel punse le dita.
Ahi che dolor crudele!
Smania; delira; a la sua madre in fretta
Mostra la man gonfietta.
Guarda, le dice; ah come puote mai
Tantina d'ape far tanta ferita?
A cui la Diva: e non somigli a lei
Tu, figlio mio, che tanta strage fai
Sì tantolin qual sei?

DI LEONIDA.

L'orbo, che porta il zoppo.

DI CARLO RONCALLI.

Per concorde bisogno
Ecco che di due corpi un corpo fassi,
L' un prestando la vista, e l' altro i passi.

DI LEONZIO.

Il cavallo nobile attaccato alla mola.

DI CARLO RONCALLI.

Io che l' onor de la palestra Elea
Con mille serti al crin sostenni altero;
Io che col piè balzante il suol premea,
Come un alato zefiro, leggero;
Or d' anni carco, macilento, e lasso
Cammino intorno raggirando un sasso.

D'I L U C I A N O.

Ad un lacchè tardo, e vorace.

DI CARLO RONCALLI.

Se a mangiar voli, e a correr tanto stenti,
Mangia dunque coi piè, corri coi denti.

D I L E O N I D A.

La vite rosa dal capro.

DI CARLO RONCALLI.

Mordimi pur, dicea la vite, e guasta
I miei tralci, o capron, quanto mai vuoi;
Io sempre produrrò quel vin che basta
Per bagnar su l'altare i corni tuoi.

DI ZENODOTO.

Amore inciso in un fonte.

DI CARLO RONCALLI.

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'acqua che fresca versasi,
Non ne minora il foco.

DI EGEATA.

Alcone Morto di sete in nave.

DI CARLO RONCALLI.

Non spinto in mar da turbini furenti,
Ma per tròppa quiete,
In su la poppa Alcon perì di sete.
Tutta vostr' opra, o venti;
Fatali, se fremete,
Fatali, se tacete.

DI LUCILLO.

Ad una vecchia, che s'imbelletta.

DI CARLO RONCALLI.

Lisciati quanto vuoi; le chiome tingi;
Le gote, il labbro, il sen pingi e ripingi;
D'un'Ecuba non mai
Un'Elena farai.

DI ARCHIA.

Ad una rondine, che faceva il nido in un quadro di Medea.

DI CARLO RONCALLI.

In questo quadro infido,
Ov'è Medea, tu vuoi
Far, rondinella, il nido?
Salverà dunque i tuoi
Chi uccise i figli suoi?

DI ANTIPATRO.

Tomba d' una vecchia bevitrice.

DI GARLO RONCALLI.

In questo marmo, ov' è un bicchiere inciso,
Giace la vecchia bevitrice Aliso;
Ma lo spirto si duol, che a lei vicino
Sempre stia quel bicchier vuoto di vino.

DI PLATONE.

Jole invecchiando consacra lo specchio a Venere.

DI CARLO RONCALLI.

Venere, a te la tua divota Jole
Offre lo specchio suo: poichè vedersi
Se non puote qual fu; qual è, non vuole.

DI LUCIANO.

Tomba d'un fanciullo.

DI CARLO RONCALLI.

A cinqu'anni la spoglia io quì lasciai.
Non t'attristar: che se del viver mio
Fur pochi i dì, pochi fur anche i guai.

D'INCERTO.

Ad un avaro.

DI CARLO RONCALLI.

Per quanto il tuo tesor s'apprezzi o vaglia,
Sembri quel mulo, che sovente porta
Sacchi d'oro sul dorso, e mangia paglia.

DI SECONDO.

La nave incendiata nel lido.

DI CARLO RONCALLI.

Io che tra il flutto è la tempesta avversa
Mille ricchi sostenni e mille stenti,
Che salda e integra ancor, nè mai sommersa
D' Euro e Noto sprezzai l'ire frementi,
Or naufraga nel foco in questa sponda
Cerco e domando invan soccorso a l'onda.

D' INCERTO.

L' amico.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Un amico se avrai, o elliodoro,
Che ti serbi la fede, è un gran tesoro.

DI TEOGNIDE.

Povertà.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Oro da' Dei non chieggo: un viver parco
Amo, e di cure scarco.

DI ALFEO.

Povertà.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Campi ubertosi e vasti,
E di Gige il tesoro
Non bramo: a me de l'oro
Non cale: quanto basti
Per viver, sol desìo,
E nel desìo del poco
Del verace piacer io pongo il loco.

D' INCERTO.

Pianto e Riso.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Piangi, Eraclito, adesso più che innanti;
Ch'oggi più degnò è il mondo de' tuoi pianti.
Democrito, più ridi; nostra etate
Più che la tua, merta le tue risate.
Io vorrei con entrambi ognor diviso
Aver ne gli occhi il pianto, e in bocca il riso.

DI FILIPPO.

Gli Spartani.

DI CARLO MARIA MAGGI.

Vide le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia ancorchè morte;
E di porpora e d'or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese,
Serba, gridaro, il dono ai traditori.
Sol di guerriero arnese

La tomba a noi s' onori.
Al leone di Sparta i ricchi ammanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco a Minosse avanti
Comparirà Spartano.

D' INCERTO.

Giove ed Amore.

DI CARLO MARIA MAGGI.

Giove disse ad Amor. Frangerti un giorno
Vuo' quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lasci l' aquila altera, e torni cigno.

DI ANTIPATRO.

Gratitudine.

DI CARLO MARIA MAGGI.

Platano secco io sono,
E pur le morte cime
Viemmi ad incoronar vite sublime.

E giusto è ben di tal corona il dono,
Poichè sostenni anch' io
I suoi grappoli un dì col verde mio.

D' ANTIPATRO.

Ero e Leandro.

DI GIROLAMO POMPEI.

Questo è il tragitto di Leandro; questo
È lo stretto del mare, che a quel solo
Amante non fu già grave e molesto.

Ero una volta quì sue stanze avea:
Sono questi gli avanzi de la torre:
Il lume traditor quì si giacea.

Ambo in questa común tomba son ora;
Ed incontro a quel vento invidioso
Le lor querele van movendo ancora.

DI MOSCO.

Amore arante.

DI GIAMBATTISTA MUTINELLI.

Gittando amor la face e i dardi suoi
Prende gli arnesi d'arator bifolco;
F stimolando i buoi
Sparge i semi nel campo, e forma il solco;
Poscia rivolto al ciel, fa che risponda
A l'ardue mie fatiche,
Disse, o Giove, la terra, e sia feconda
De le bramate spiche;
Se d'Europa non vuoi converso in toro
Quì servir sotto il giogo al mio lavoro.

DAL GRECO.

Amor che cavalca.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Ecco il fanciullo
Che d'un Numido
Lion trastullo

Fassi. O cupido,
Se tù non temi
Di quel feroce,
Se tu ne premi
L'orrida schiena,
Se la tua voce
Lo sgrida e frena,
E se persino
Di te bambino
La tenerella
Mano il flagella,
Di me meschino,
Di me che fia,
Cui diè il destino
In tuà balìa?

DAL GRECO.

Amore con borsa in mano.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Qual nova insegna, amor, tu porti mai?
Che siam, risponde, al secol d'or non sai?

DAL GRECO.

Amor che dorme.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Dorme amore; e cielo e terra
Son quieti, son contenti:
Ahi! che forse gli occhi ei serra
Insidiando gl' imprudenti:
Deh! sì incauti non siam noi:
Io pur temo i sogni tuoi.

DAL GRECO.

Amor che piange.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Piangi pur', piangi Cupido,
Tu che piangere ne fai
Gl' infiniti acerbi guai,
Di che autor sei nume, infido:
Oh se a darne tregua, o pace
Tu piangessi alfine assai
Per ispegner la tua face!

DAL GRECO;

Amor che naviga Coronato.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Bell'ardir di un Amorino,
Che il mar solca su delfino!
Perchè s' orna poi la chioma
D'auree spiche, e d' auree poma?
Ah t' intendo, nume altero,
Vantar godi il doppio impero,
Onde in terra, e in mar signore
Sua possanza ostenta Amore.

DAL GRECO;

Amor Pittore.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Vide, Silva, e disse amore,
Se un ritratto ho di costei
Sarò alfin trionfatore
De' mortali e de gli Dei.
Senza più stempra il colore,

Di sue penne la più bella
Lega a un dardo e un pennel fa;
Ma la tela onde l' avrà?
Il mio cor servì per quella.

DAL GRECO.

Amor addormentato, sul cui petto s' uniscon due vipere aprendo le bocche a baciarsi.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Amor, tu accoppi ai baci
Le vipere concordi;
Ma tue viperee faci
Quant' alme fan discordi!
Il tosco a lor tu tolli
Per farne noi satolli.

DAL GRECO.

Amor con maschera di satiro.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Poeta, Amore.

P. Chi sei, maschera oscena ed impudente?
A. Non riconosci un nume a te presente?
P. Ah non sei certo un greco nume antico.
A. Fatto moderno ho tutto il mondo, amico.
P. Non sembri a me che un satiro lascivo.
A. Pur sempre a tutti caro e vissi e vivo.
P. Oh l' impostor!
A. Eppure ognun mi loda,
Son detto Amore, e son l'Amor di moda.

DAL GRECO.

Ercole e Amore di Lisippo.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Disarmato e umile in faccia
Qual ti veggio, o grande Alcide,

A un fanciullo che t'allaccia
Ti soggioga ti deride
Come misero ti prostri?
Ove son del tuo valore
I trofei co' vinti mostri?
Taci, ei dice, e temi Amore,
D'ogni mostro egli è il peggiore.

DAL GRECO.

Venere scolpita.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Non sarebbe Troja in cenere
Pel furor de le due Dive,
S'era bella così Venere
Come questa spira e vive:
Che neppure al paragone
Venìa Palla nè Giunone.

DAL GRECO.

Amor virtuoso.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Come ti veggio scarco
Di tua faretra, amore;
Di face ardente e d'arco
Saettator del core?
E qual vittoria pone
Ne le tue mani, o al crine
Quattro gentil corone
Opra di man divine?
Am. Non sono Amor profano,
No 'l nume d' Epicuro,
Nè strazio il core umano,
Nè i pianti suoi non curo:
A le bell'alme il cielo
Per me virtù dispensa,
A los mia gloria svelo,
De' Dei le cibo a mensa:
Tre serti celestiali
Cingon la chioma mia:
Col quarto gl' immortali
Fa per mia man Sofia.

DAL GRECO.

Ritratto indegno di Venere.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Sacrilego pittore,
Che sì deforme hai fatto
De l'alma Dea d'amore
L'amabile ritratto;
Appena io crederei
Che così ben tu serva
Ignorante qual sei
A l'odio di Minerva.

DAL GRECO.

Le Grazie.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Le Grazie sono tre,
E certo io giurerei
D'una di lor che sei,
Tu figlia, o Aglae Il Perchè?

Perchè, cara Aglaetta,
Quelle tre belle Dive
Non devon esser prive
D'una gentil Grazietta.

DAL GRECO.

Statue di Fidia.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Venere Gnidia al Portico chi mira
Páride loda d'un giudizio raro;
Ma chi nel tempio suo Pallade ammira,
Oh, Pari, grida, oh pastorello ignaro!

DAL GRECO.

Colombe di Venere.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Lunge lunge armi pugnaci,
Lunge suon di marzie trombe,
Quì sol armi e suon di baci;
Così pugnan le colombe.

DAL GRECO.

Le Grazie.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Ammira le tre belle,
O passagger, ch' eguale,
Qual conviensi a sorelle,
Sembianza hanno immortale.
Come un sol nodo abbraccia
Rivolti in dolci modi
E volto e dorso e braccia
Tre corpi in cari nodi.
Giove in ciel ne fu il padre,
Ebbero Enonia a madre,
Ministre di Cupido
E de la Dea di Gnido,
Ella con lor nudrìo
Di gioja il picciol Dio.

DI PLATONE.

Venere, e le Muse.

DI FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

Disse a le Muse un dì la Cipria Dea:
Fate a Dione, o Verginelle, onore,
O v'armo contro Amore.
E le Muse a la vaga Citerea:
Queste belle parole
Serba al tuo Marte amato;
Che intorno a noi mai non avvien che vole
Quel garzoncello alato.

DAL GRECO.

Venere armata degli Spartani.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Armata a Sparta Venere
Palla vide: a duello
Or veniam, disse, e giudice
Sia pure il Pastorello.

A cui Ciprigna: in armi
Perchè sì temeraria
Ardìsci disprezzarmi?
Tu non hai più memoria,
Che inerme ebbi vittoria?

DAL GRECO.

Niobe scolpita.

DI LUIGI GROTO.

Fui Niobe: indi un sasso mi cangiai;
Poi da man di scultor dotto scolpita
Quasi tornando a vita
Niobe un' altra volta diventai.

DI LUCIANO.

Brevità della vita.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Ogni ben di quaggiù passa e non dura:
O lui a l' uom o l' uom a lui si fura.

DI PALLADIO.

Fatiche vane.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Ben pazzo è l'uom, che ognor rumina e forte
Si affanna, e nulla sa dinanzi morte.

D' INCERTO.

Adulazione.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Niun vuol esser ripreso, ognun di lode,
Benchè indegno ne sia, si piace e gode.

DI PALLADIO.

Silenzio.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Da saggio fa colui, ch'è rozzo e tace;
Che sì fugge la taccia d'uom loquace.

D' INCERTO.

Invidia.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Pessima cosa è invidia:
Pur ciò di buono ha ancora,
Che gli occhi a gl' invidiosi, e il cuor martora.

D' INCERTO.

Madre Spartana.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Vide madre Spartana il proprio figlio,
Che, gettato lo scudo,
De la pugna fuggìa l' aspro periglio.
Irata il petto ignudo
Con l' asta gli trafisse,
E nel vibrare il fatal colpo disse:
Muori: del tuo morir nulla mi duole,
Che Spartano non sei non sei mia prole.

DI SIMONIDE.

Epitafio di Timocreonte.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Di Rodi è quì sepolto
Timocreonte, il quale, fin che visse
Molto mangiò, molto bevette, e molto
De' fatti altrui mal disse.

DAL GRECO.

Specchio.

DELL' AB. BERTOLA.

Io reco a te questo mio specchio in dono
Diva, cui somigliai: se più mirarmi
Io non posso qual fui, non vo' qual sono.

DAL GRECO.

Leandro.

DELL' AB. BERTOLA.

D'Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato,
Giva pregando Amore:
Guidami ancora ad Ero;
E perirò beato,
Se nel ritorno io pero.

DAL GRECO.

Alessandro Magno scolpito.

DELL' AB. BERTOLA.

Come Alessandro in questi marmi scolto
De gl'indomiti spirti arde di guerra.
E par che dica, eretto a gli astri il volto;
O Giove, abbiti il ciel, ch'è mia la terra.

DAL GRECO.

Licori vecchia.

DELL' AB. BERTOLA.

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

DAL GRECO.

Due amanti senz' un occhio.

DI GIAMBATTISTA ZAPPI.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla,
E ognun d'essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante.
Vago garzon, quell' unica tua stella
Cedi a la madre bella.
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

D' INCERTO.

Cassia morta.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Vedi quì il volto pinto
Di Cassia onesta e bella,
Che cruda morte ha estinto?
Ora tu sappi, ch' ella
Vieppiù vivrà per l' onestà de l'alma,
Che per beltà de la corporea salma.

D' INCERTO.

Giove e Cupido.

DI GIAMBATTISTA ZAPPI.

Disse Giove a Cupido:
Che sì, fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l' ali,
E ti spezzo quest' arco e questi strali?
Eh, Padre altitonante;
Tante minacce e tante?
A quel ch' io vedo, hai voglia di tornare

A far due solchi in mare
Co le corna di bove:
Disse Cupido a Giove.

DI AMMIANO.

Naso lungo di Proclo.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Proclo, tanto il tuo naso
Dal viso in fuor si sporge,
Che a nettarlo la man non giunge; e a caso
Se avvien che tu sternuti,
Non sei solito dir, Giove m'ajuti:
Perchè lo scoppio udirne tu non puoi,
Si lungi è il naso da gli orecchi tuoi.

DI LUCIANO.

Pigrizia di Marco.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Marco sogna, che corre, e si risveglia
Stanco: per non sognar or sempre veglia.

DI PALLADIO.

Filosofo con barba.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Se un filosofo a la barba
Si conosce; un bel caprone
Del pari andar potrà col gran Platone.

D' INCERTO.

Vino per poëtare.

DI GIAMPAOLO RICOLVI.

Sul Pegaseo destriere,
Se buon vino berai, alto ti levi;
Ma striscerai pel suol, se l'acqua bevi.

DAL GRECO.

Venere scolpita da Prassitele.

DI SAVERIO BETTINELLI.

Anchise, e Adon, gli è vero,
Mi vider senza velo
Scesa quaggiù dal cielo
In uman corpo vero;
Ma vista e dove mai
Tu Prassitele m'hai?

DAL GRECO.

Corona a mensa.

FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

Allor che a mensa assiso,
Bevendo fra gli amici,
Un dì fra 'l canto e 'l riso
L'ore ingannando io vo.
La tenera Clarice
Cheta del proprio serto
Con mano traditrice
Il crin m'inghirlandò.

Oh quale a poco a poco
Da quel fatale istante
Inestinguibil foco
Del cor s'impadronì!
Solo era eguale a questo,
Crederlo giova almeno,
Quel serto sì funesto,
Che Glauce incenerì.

EPIGRAMMI
TRADOTTI DAL GRECO
DA
AVERARDO DE' MEDICI.



Sepolcro di Temistocle.

DI CESARE GERMANICO.

POni Grecia per urna, e l'asta fiera
Sterminatrice nel naval conflitto:
V' incidì in rotta la nemica schiera,
E in catena servil Serse sconfitto:
Stia per colonna Salamina altera,
E l'opre segni del mio braccio invitto:
Sdegno sepolcro altrui comune: e sia,
Qual conviensi ad eroe, la tomba mia.

Non doversi piangere la morte dei forti.

DI DISCORIDE.

Da sette colpi orribilmente ucciso
Sovra lo scudo Trasibul giacea,
Mostrando il corpo d' atro sangue intriso;
Che le viscere sparse ovunque avea.
Posel sul rogo il padre, e lieto in viso
Ne l' uffizio feral così dicea:
Figlio, te pianga il vil; non io d' un forte
Spartano, e sangue mio, piango la morte.

Sepolcro d' Ajace.

DI ANTIPATRO.

Su la tomba d' Ajace, il mesto volto
Di pianto asperso, e di pallor dipinto,
Seggo io virtude; e il vago crin disciolto,
Piango su i torti del gran duce estinto,
Cui legge ingiusta Achea il premio ha tolto,
E a fronte del valor l' inganno ha vinto:
Non di vano parlar siam noi mercede,
Dicon quell' armi, ma virtù si chiede.

Sepolcro di Aristomene.

DELLO STESSO.

Messaggiero di Giove, Augel, che l'ali
Stendi sì minaccioso,
Che fai su l'urna, u' Aristomene è ascoso?
Narro a tutti i mortali;
Che tanto i pari suoi vinse in valore,
Quanto son io d'ogni altro augel maggiore.
Del vil presso a la tomba
Stia l'imbelle colomba;
A me di generose opre capace,
Con l'alme grandi il conversar sol piace.

La sola virtù un bene stabile.

DI PAOLO SILENZIARIO.

L'impeto del desio frena, o mortale,
Se de l'instabil Dea godi il favore;
Nè cura in te s'annidi aspra e fatale
A la tranquilla libertà del cuore.
Nave, che quinci e quindi il vento assale,
Sembra nostr'alma fra speme e timore.
Stabil bene è virtù: con questa al fianco
Tra i flutti umani andrai sicuro e franco.

Amore intempestivo.

D' INCERTO.

Or sì mi dici addio,
Quando il tuo bel sparìo,
Ch' io posi al marmo Paro
Ingiustamente al paro.
Ora mi ridi in volto,
Che più non miro il colto
Crine ondeggiar tuo nero
Giù per le spalle altero,
Vanne o superba: il cuore
Per te non sente amore:
Che a fresche rose avvezzo
Le spine abborro e sprezzo.

Beltà fugace

DI RUFINO.

Questo serto gentil, che ornai di fiori,
Da la mia mano in vago ordin distinti,
Abbiti, o bella in dono:
Quì tutte accolte sono
Rose, viole, anemoli, e giacinti.
Di questo il crine ornato,

Deponi il fasto usato:
Che tua beltade pellegrina è un fiore,
Che lieto spunta, e poi svanisce, e muore.

In guerra non artifizio ma coraggio.

DI DAMAGETA.

Non comune ai Messenj ebbi io la cuna,
E non sudai ne la palestra Argiva:
Sparta madre mi fu, Sparta, che aduna
Figli, cui gloria a le bell'opre avviva.
Doni vittoria a quei cieca Fortuna,
E a gli artifizj il lor trofeo s'ascriva.
Io spartan generoso abborro ogni arte:
Solo il valor ne' miei trionfi ha parte.

In lode di Cesare Germanico.

DI BASSO.

Il nevoso Appennin, che la campagna
Guarda, ove il Ren trabocca,
E l'onda torba in gorghi orrido stagna,
Sa come irato scocca
Cesar su i Celti la saetta ultrice,
Quando ai danni di lor fulmina e tuona.

L'aspra zuffa inegual vede Bellona;
E volta a Marte, dice:
Vincemmo, è ver; ma di sì gran vittoria
A quella invitta man si dee la gloria.

In lode d'Omero.

D'ALFEO MITILENESE.

D'Andromaca odo ancor l'alto ululato;
E crollar Troja desolata io miro,
E sovra i merli orribilmente irato
Menare Ajace il crudo ferro in giro,
E al cocchio Ettorre avvinto è rovesciato;
Illustre Omero, ne' tuoi versi ammiro;
La di cui fama oltre il paterno suolo
Superba va da l'uno a l'altro polo.

Sopra un fatto d'Elio.

DI FILIPPO.

Elio il duce possente,
Cui tardi cinse il crine aurato serto,
Giaceva egro e languente;
Quando rammenta il prode
L'antica illustre lode,

Di magnanimo cuore indizio certo;
E il ferro impugna, e se lo immerge in seno
Così dicendo di coraggio pieno:
Abbia da i morbi il vil condegna morte.
Ma da l'armi e da Marte abbiala il forte.

Al sepolcro di Timocrito.

DI ANACREONTE.

Quì Timocrito è sotterra
Fulmin vivo de la guerra;
Perchè, Marte, sol perdoni
Ai codardi, e uccidi i buoni?

Offerta di Bitone.

DI SABINO.

A Pane, a Bacco, ed a le Ninfe in voto
Un capretto, ed un tirso, e fresche rose
Entro foglie odorose
Offro triplice dono, oggi devoto.
Siatene, o Dei contenti:
Crescan per voi gli armenti,
Scorra dal fonte mio perpetua l'onda,
E gia d'uva la vite ognor feconda.

Voti nel sagrifizio d' un toro.

DI FILIPPO.

Questo presso al morir toro innocente,
Che flebil mugge, e par che cerchi aita,
O Giove onnipossente,
Mercè ti chiede, e vita.
Pietà, signor, di lui:
Lascia, che ei viva, e torni ai solchi sui.
Tu pur, gran Dio, d' Europa bella amante,
Prendesti di torel forma e sembiante.

Nelle scienze richiedesi moderazione.

DI PALLADA.

Dimmi, a che cerchi, o stolto,
In fragil corpo di vil creta involto,
Quale al mondo confin pose natura?
Te pria saggio misura,
Te ben conosci in pria;
E allor dirai qual sia
De l' infinita mole il termin giusto
Se del tuo corpo angusto
Le particelle noverar non sai,
Come l' immenso misurar potrai?

All' Amica.

DI PAOLO SILENZIARIO.

Ah! ch'io non posso, o bella,
Goder di tua favella!
Ah! che mirar mi vieta iniqua sorte
Le parlatrici tue pupille accorte!
Fissa vecchia importuna in noi le ciglia,
Qual su l'Inachia figlia
Fe l'occhiuto Pastore.
Ma guardi in vano, e n'abbia onta e dolore.
L'alme parlan fra noi d'amore e fede;
E l'intimo del cuore occhio non vede.

A Teodoriade.

DEL MEDESIMO.

Arte non v'è, mio bene,
Atta a ritrar le luci tue serene,
Non il dorato crine,
Nè il fulgor de le guance porporine.
Sol da chi può pinger del sole i rai
La bella del tuo volto immago avrai.

Forza di natura.

D' INCERTO.

Da l' inuman desio
Del mio pastor forzata
Lupa di fresco nata
Nudrii del latte mio.
Meco ella crebbe, e fiera
Visse così, com' era.
Che un' amorosa cura
Non fa cangiar natura.

Lo scienza.

DI TOLOMMEO.

Lo so, mortale io sono;
Ma se nel ciel rimiro
Vener, Mercurio, e Marte
Entro l' orbita lor muoversi in giro;
La mia salma abbandono,
E m' ergo da l' umil terrestre parte
Lassù, dove l' ambrosia e il nettar piove,
E il cibo de gli Dei gusto con Giove.

Contro un superbo.

DI LUCIANO.

Opra tutto la sorte:
Ella il superbo, e il forte
Rovesciandolo opprime,
E il vile inalza a le superne cime.
Componi, altero, il ciglio, e il fasto affrena,
E a non fidarti impara',
Benchè a tua voglia avara
D'oro ti scorra preziosa vena.
Non ai virgulti vili,
Non a le malve umili
Move aquilon la guerra:
Ma i platani, e le querce annose atterra.

Clitennestra a Oreste.

DEL MEDESIMO.

Dove quel ferro, o stolto?
Al ventre, o al seno è volto?
Vita dal ventre avesti,
Latte dal sen bevesti.

Offerta agli Dei di Tracia.

DI CALLIMACO.

Disse Eudemo ai Tracj Dei:
Quella nave ond' io potei,
Superato un mare infido,
Giunger salvo al caro lido,
Io consacro a voi divoto,
E quì pongo al tempio in voto.

Pietà filiale.

D' INCERTO.

Dal fuoco d'Ilio, e da le ostili squadre
Il Frigio eroe traea,
Sacro peso ad un figlio, il vecchio padre.
E nel fuggir dicea;
Deh! non t'offenda, no, la turba Achea.
Vil lucro è un uom cadente
De l'armi al Dio possente;
A me che figlio sono
È impareggiabil dono.

Contro l' audacia umana.

DI ANTIFILO.

Ardir, che 'n giovin petto incauto regni,
Tu primo ai dubbi legni
Il corso apristi in mare.
Allettando de l' uom le voglie avare.
Qual festi opra fatale,
Onde il miser mortale
Naufragio incontra e morte,
Ove sperò di migliorar la sorte!
Oh aurea età ridente,
Quando l' antica gente,
Come l' onda d' Averno, il mare infido,
Stava tremando a riguardar dal lido!

All' asta di Alessandro.

DEL MEDESIMO.

Asta, che il duce di Tessaglia altero
In voto al tempio di Latona appese,
Asta di braccio indomito e guerriero,
Che terra e mar servo a' suoi cenni rese;
Assai tremammo al folgorar tuo fero,

Memori ancora de l'antiche offese;
Quì resta in pace, onde tranquillo omai
In te rivolga il pellegrino i rai.

Offerta alle Muse, e ad Apollo.

DI TEOCRITO.

Setmollino eletto, e rose
Porporine e rugiadose
V' offro, o Dee de le pendici
D' Elicona abitatrici.
Te de' carmi o Nume, onoro
Di Sacrato e fosco alloro,
Che germoglia là nel cieco
Immortal Delfico speco:
E un capron di corna armato
A l'altar cadrà svenato;
Quello appunto, che le vette
D' ogni ramo manomette.

L'agricoltura preferibile alla navigazione.

D' ANTIPATRO.

Già presso a valicar l'onde d'averno
Il villanello Archippo egro giacea,
E a' figli suoi dicea:
Trattar le marre, e l'orticel paterno
Sia vostra cura il coltivar, nè mai
Desìo vi prenda, o figli,
Di tentare i perigli
De l'onda minacciosa
Cagion d'affanni e guai.
Quanto madre amorosa
Di severa matrigna ha il cuor più fido,
Tanto de l'Oceàn più caro è il lido.

A Berenice moglie di Tolommeo.

DI CALLIMACO.

Tre più non son le belle
Acidalie sorelle;
La quarta Grazia è nata,
E a lor compagna è data.
Sei quella, o Berenice,

Da tutte invidiata, e appien felice!
Han da te sola di beltade il dono
Le Grazie, e senza te Grazie non sono.

Pericoli della navigazione.

DEL MEDESIMO.

In terra nò, ma in mar da l'onde assorto
Con la nave sdrucita
Lico perdè la vita,
Mentre d'Egina si partì dal porto.
Ed or si aggira al lido attorno, e questo
Freddo marmo funesto
Del suo caso infelice
Segna la storia, e dice:
Nocchier, se il Capro ne' stellati giri
Chiaro brillar non miri,
Tu da l'esempio mio fatto prudente
Impara a paventar l'onda inclemente.

Sopra Amore.

DI ARGENTARIO.

Miro quì sculto amore
De l'alme domatore,
Che di fero lion l'orgoglio vinto

Il mostra al cocchio avvinto.
Tien la destra il flagel, l'altra ha le guide;
Qual molle grazia ride
Nel pargoletto viso!
Ah il tiranno de' cuori in lui ravviso!
Se vincitor le belve audace assale,
Che non farà sul misero mortale?

Incostanza dell' umana vita.

DI PALLADA.

Mare è la vita, e del naufragio istesso
Languir veggiam sovente
Da più gran danno oppresso
Il misero vivente.
Regge Fortuna il corso; e a chi tempesta
E infido vento desta;
E cui benigna mira,
Aure seconde, e lievi aliti spira:
Finchè chi morì lieto, e visse in duolo
Un sol sepolcro accolga, e un lido solo.

Amore potente in terra e in mare.

DEL MEDESIMO.

Ve' come ride placido,
Ve' come inerme è Amor?
Non ha lo stral flammifero,
Ma un pesce in mano, e un fior.
Ah! non per pompa inutile
Quei segni il fero avrà;
Ma per mostrar, che limite
Il suo poter non ha.
Che ben da questi appare,
Che in terra regna, e in mare.

Sopra una donna chiamata Astera.

DI PLATONE.

Vezzosissima stella,
Mentre tue luci ardenti
Fisi a gli astri lucenti,
Allor fra me disio
Di farmi un cielo anch' io:
Onde tua faccia bella
Possa mirar contento
Con cento lumi e cento.

Sopra Laerte.

D' INCERTO.

Tutto passa fra noi: i bronzi, i marmi,
E ciò che fu più raro
Preda è del tempo avaro.
Tu ancor del gran Laerte urna famosa,
Da lenta pioggia rosa,
In su l'Jonia spiaggia, ove ti stai,
Distrutta alfin cadrai.
Solo i soavi carmi
Del tempo ad onta illustri ognor saranno,
E in sen di bella eternità vivranno.

Amore intempestivo.

DI PAOLO SILENZIARIO.

Quell'io, che già de gli anni miei sul fiore
Venere odiai, a Palla ognor costante,
A nuovo stral decrepito amatore
Offro oggi il cuor non mai piagato avante.
Lieta m'accogli, o Madre alma d'amore,
E insuperbisci pel canuto amante;
Per cui nuovo trionfo hai su la Dea,
Più bello assai de la vittoria Idea.

Capprieeio del destino.

D'INCERTO.

Stanco del mar Timocrito rivolse
Le cure, e l'opre al ben del patrio fondo,
Che Menfi peregrina estinto accolse.
Ma del commosso Nilo ìmpeto rio
Nel pelago profondo
L'urna fatal rapìo.
Ahi! che giovò fuggire il mar, se morto
Fu col sepolcro insiem ne l'onde assorto?

Sopra Germanico.

DI BASSO.

Da l'imo infernal soglio
Così comando e voglio.
S'erge Cesare a l'etra: a l'uomo forte
Voi le Tartaree porte,
Custodi, o là, chiudete.
Questi per voi non è. Del pigro Lete
L'onda fatal non varca
Nave sì pia, di tanta spoglia carca.

Interesse femminile.

D' INCERTO

Poeta. Fanciulla.

P. Salve.
F. Tu ancor che vuoi?
Rispondi.
P. Ai piedi tuoi,
O mia bella regina,
Il tuo fedel s'inchina:
Lice sperar?
F. Che brami?
P. Segno da te che m'ami.
F. Che rechi?
P. Io reco argento.
F. Va, tu sarai contento:
Quant'è?
P. Poco al desio.
F. Poco? Non posso, addio.

La superbia femminile.

DI AGATIA SCOLASTICO.

Dove, o Melitta, andò l'alma beltade,
Che avesti già de gli anni tuoi sul fiore?
Tuoi spenti rai, tue guance scolorate,
Mostran, che in te passò l'età migliore:
Ma le superbe tue maniere usate
Signoreggian per anco entro il tuo cuore:
Ahi! che non può corso d'età matura
Il costume cangiar, quand'è natura.

Crudeltà d'Amore.

D'INCERTO.

Chi primo fu, che pose amor fra i numi?
I placidi costumi
Aman gli Dei; di sangue Amor si pasce.
Ha il braccio inerme, e ovunque orridi segni
Lascia di stragi, e di gelosi sdegni:
Per lui la figlia in fasce
Con la madre trafitta ebbe la morte;
E l'inuman consorte,
Che nel lor sangue la rea destra intrise,
Turbo vendicator di sassi uccise.

Nè di pluton son queste,
Nè del Dio de la guerra, opre funeste:
È questo il bel trastullo,
Onde gode scherzare Amor fanciullo.

Morte di bella e virtuosa donna.

DI GIULIANO EGIZIANO.

Bella di nome, e de le Grazie il fiore;
Giace in quest'urna estinta;
Ma più bello del volto era il suo cuore;
E benchè tutta a Venere simile,
Fida a lo sposo, ebbe gli amanti a vile.
E ognora a l'opra di Minerva intesa
Esempio altrui si è resa.
E bene ha l'alma di macigno cinta,
Chi non piange costei da iniqua morte
Rapita in braccio al suo fedel consorte;

Passione violenta non si cela.

DI MESSIO.

Che t'ange, o bella, il cuor? qual genio insano
Spinge l'ingiusta mano
A svellar da tue trecce i capei biondi?

Perchè le guance del tuo pianto inondo?
Mancatore, incostante,
Forse stringe il tuo Vago un'altra amante?
Parla: a' tuoi tristi guai
Da' detti miei qualche conforto avrai.
Ma non parli, e sospiri?
Intendo i tuoi martiri:
Che sen più del tuo labbro i rai loquaci,
E più ti spieghi allor, che piangi e taci.

Sopra Ercole e Anteo.

DI SIMONIDE.

Usi a sudar ne la palestra Elea,
Quando più bello il fiore
Di gioventù ridea,
Venner fra loro in guerra
Il figlio de la Terra
Con quel del sommo Giove.
Nè a la tenzon gli muove
D'Aeneo vaso il non pregiato onore;
Ma de la pugna ardita
Il prezzo è morte, o vita.
Soccombe Anteo, e per divin consiglio
Vince di Giove il figlio
Nè d'affrica a le lotte i figli addestra,
Ma la Grecia è d'eroi madre e maestra.

Di se stesso innamorato.

DI PAOLO SILENZIARIO.

Nessun più tema Amore,
Che vuoto ha l'arco; e i suoi temuti strali
Tutti immerse il crudele entro il mio cuore;
Nè il sibilar de l'ali:
Allor che al suol gettommi, e con le piante
Ebbe mie membra infrante,
Per non fuggir da me quell'empio Nume,
Meco si strinse e si tarpò le piume.

Amante disperato.

D'INCERTO.

Pommi fra il gelo algente,
Pommi nel fuoco ardente,
Colpiscimi, se vuoi,
Giove, co' fulmin tuoi:
Schiavo d'amor tiranno,
Non sentirò mai danno,
No, se m'assalga irato
Giove da l'alto armato.

Voto di suonatore invecchiato.

DI MACEDONIO.

Questo che il suono antico or più non rende
Da vecchio imbelle e lento
Mal temprato stromento
Al tripode Febeo Eumolpo appende;
E dice; o plettro un dì sì dolce, addio;
Le tue corde trattar più non poss' io.
Tempri giovane mano aurata cetra,
E il suono innalzi a l' etra;
Armi la destra mia legno nodoso,
Che regga i passi erranti, e il fianco annoso.

IL LAMENTO DI DANAE

DI SIMONIDE

PRESSO DIONIGI D' ALICARNASSO

DI ONOFRIO GARGIULLI.

Fremer si udiva il vento, e il flutto rio
Ingojar minacciava il bel naviglio,
Quando Danae, che fea di pianto un rio,
Perseo stringendo al seno: io moro, o figlio

Disse, ahi! troppo è crudel l'affanno mio!
E tu caro, tu dormi in tal periglio,
Meco in arca rinchiuso orrida e tetra,
Dove raggio di luce invan penetra.
Sul capo tuo mugghiante e minaccioso
Non curi il mar, nè il fremito del vento:
Se il rischio tuo sapessi, almen pietoso
Porgeresti l'orecchio al mio lamento.
Dormi, fanciullo amabile e vezzoso,
Dorma il mar, dorma pure il mio tormento:
Ah, se ad ira e pietà questo ti muove,
I miei torti, ed i tuoi vendica o Giove.

Dal Libro III. Dell' Antologia.

DELLO STESSO.

Estinto sullo scudo il giovinetto
Trasibulo a Pitana ne veniva,
Di sangue asperso, e trapassato il petto
Da sette colpi della spada Argiva.
Tinnico il vecchio allor sul rogo eretto
Lo pose, e il labbro in questi accenti apriva:
Piangansi i vili; a te l'esequie, o figlio
Di Sparta, e mio, fo con asciutto ciglio.

Offerta.

DI SAFFO.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Di Pelagon a onore
Egregio pescatore
Menisco il padre ha un remo, e un giacchio ap-
Del penoso lavor memori arnesi. (pesi,

Epitafio di Timade.

DI SAFFO.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Quì di Timade è il fral, di lei che tolta
Di vita anzi le nozze in fosco letto
Fu da la Diva d'Acheronte accolta.
Tutto lo stuol de le compagne eletto
A lo spartir di lei recise il caro
Del capo onor con affilato acciaro.

Ritratto di Agatarchi.

DI ERINNA.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Quest' egregio lavor, Prometeo, fede
Ben fa che umano senno al tuo non cede;
E se il pittore a questa imago altera
La voce usla, fora Agatarchi intera.

Epitafio.

DI ERINNA.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Voi colonne e catene, e tu dogliosa
Urna funebre, ove il mio cener posa,
Dite salve a chiunque il piè vicino
A voi rechi o straniero o cittadino.
Dite che questo avel di sposa accoglie,
Cui Bauci il padre nominò, le spoglie,
Chiara per nobil sangue, e che l'amore
D' Erinna a lei fe' di tai note onore.

Epitafio.

DI ERINNA.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Tomba di Bauci io son. Chi reca il passo
A questo mesto sasso
Dica a Plutone: invido nume sei;
Ei fu che a sdegno prese
I rari pregi miei,
Tal che quando a me scese
Con le sue faci de le nozze il Dio;
Le pose ad abbruciar sul rogo mio,
E il nuzial cangiò festoso canto
In tristo metro e in pianto.

Epitafio di Timocrito.

DI ANACREONTE.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Questo è del forte in guerra
Timocrito l'avello.
Il truce Marte e fello
Lascia stare i codardi, e i prodi atterra.

Morte di Agatone.

DI ANACREONTE.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Sul rogo d'Agaton, che per Abdera
Spese i dì travagliosi, alto urlo mise
La sua cittade intera.
Marte null' altro ancise
Garzon pari in valore
La ve' freme tra 'l sangue il suo furore.

Naufragio di Clenoride.

DI ANACREONTE.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Del patrio suol desire
Te, Clenoride, estinse,
Quando infida ti spinse
Stagione a provocar de l' Austro l'ire;
E la tua fresca e bella
Età fu preda di crudel procella.

Doni a Bacco.

DI ANACREONTE.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Eliconia quell' è che il tirso ha in mano,
E poco indi lontano
Santippa e Glauca vien. Discese or sono
Dal monte per recare al Dio Tebano
Ellera, ed uva, e un pingue capro in dono.

Vacca scolpita da Mirone.

DI ANACREONTE.

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Storna di qua, pastor, gli armenti tuoi,
Perchè viva e spirante
Tu non cacciassi innante
Di Mirone la vacca in un co' buoi.

Vacca sculpita da Mirone.

DI ANACREONTE:

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Non artefice cura
A questa vacca diè forma e figura.
Essa fu in rame da l' età cangiata,
E Miron finse d' aver lei foggiata.

Poeta amoroso.

DI ANACREONTE:

DI GIUSEPPE M. PAGNINI.

Non ama chi ripieno
Di buon licore il seno
Risse e truci battaglie a ridir prende,
Ma chi i veraci e schietti
Di citerea diletti,
E de le Muse a rimembrar s'accende.

Fine del Tomo XIII.

INDICE

DELLE POESIE GRECHE

Contenute in questo volume.

